



SVILUPPO
LOCALE
EDIZIONI



Right Job Lavoro senza diritti

Tratta e sfruttamento lavorativo
degli immigrati a Roma e nel Lazio

a cura di
Francesco Carchedi e Federica Dolente

COLLANA "ESPERIENZE E TERRITORI"

La collana è nata per valorizzare ricerche, storie, progetti, servizi collegati al lavoro sociale di territorio. Ci si riferisce, in particolare, a tutte quelle operazioni di elaborazione e riflessione che, sia pure se circoscritte a contesti specifici, possono ritrarsi in spunti teorici, metodi, prassi da riprodurre altrove. "Esperienze e territori" è aperta al contributo di coloro che ritengono importante dare voce ai diritti di cittadinanza attraverso il lavoro sociale.

COLLANA "ESPERIENZE E TERRITORI"

Right Job Lavoro senza diritti

**Tratta e sfruttamento lavorativo
degli immigrati a Roma e nel Lazio**

A cura di
Francesco Carchedi, Federica Dolente



No copyright – sviluppolocale edizioni promuove la libera circolazione delle idee e della produzione editoriale indipendente per favorire la massima diffusione e condivisione possibile di culture, testi scientifici, saperi. È concessa la riproduzione parziale o totale del testo da parte di organizzazioni non profit, istituzioni e persone che non abbiano fini commerciali o di lucro, purché vengano citate, per correttezza, le fonti (case editrice e autori).

sviluppolocale edizioni
Case Editrice di Parsec Consortium
Piazza Vittorio Emanuele II, 2 – 00185 Roma
Tel. 06 446 34 21

www.sviluppolocaleedizioni.org

ISBN: 978-88-561-0017-4

Il seguente testo è stato redatto a partire dall'esperienza del Progetto "*Right Job - Protezione, inclusione e reinserimento per persone vittime di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo*", finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'ambito dei progetti ex art.18 D.Lgs 286/98 e co-finanziato dalla Regione Lazio - Assessorato Politiche Sociali. Il progetto è realizzato dalla Parsec Cooperativa Sociale e si rivolge a vittime di tratta e/o grave sfruttamento lavorativo, sia extracomunitarie che comunitarie, garantendo loro l'inserimento in percorsi di protezione sociale ex art.18 D.Lgs 286/98.

Ringraziamenti

Il gruppo di ricerca esprime gratitudine alle persone vittime di tratta e ai testimoni privilegiati che si sono prestati a condividere riflessioni ed esperienze. Senza la raccolta dei racconti di vita vissuta dei primi ed i resoconti di lavoro, dei secondi, non sarebbe stato possibile realizzare questa ricerca.

Jean Benissan, Catia Boboc, Guglielmo Bove, Pina Brustolin, Roberto Buonacina, Giuseppina Carreca, Roberto Casagrande, Nanda Devender Singh, Luigi Garullo, Daniel Grigoriu, Vincenzo Guarino, Pino Gulia, Serena Icardi, Gualtiero Michelini, Emanuela Moroli, Emilio Perucci, Angelo Pisani, Enrico Pugliese, Maria Quinto, Ajai Rattan, Vittorio Rizzi, Angela Scalzo, Elena Schifino, Eugenio Siracusa, Marco Solvetti, Vittoria Tola, Gabriella Vitiello, Mohammed Abdel Wahed, Gianfranco Zolla, Gianfranco Zucca.

Un ringraziamento va a tutti coloro che, a vario titolo, hanno collaborato e favorito le attività del progetto nel corso degli anni: Provincia di Roma, Provincia di Frosinone, Provincia di Rieti, Progetto Civitas - Magliana 80, Associazione Erythros, Cooperativa Be Free, Associazione Tuscolana di Solidarietà, Focus - Casa dei Diritti Sociali, Progetto Roxanne - Comune di Roma, USI - Comune di Roma, Numero Verde Anti-tratta, Centro Enea, AIPES (Sora), Arci (Rieti), CRI Latina, Avv. Valentina Angeli.

Inoltre grazie ad Emiliana Baldoni e a Mattia Vitiello per la rilettura del testo.

Indice

Presentazione

di *Isabella Rauti* pag. 15

Introduzione

di *Federica Dolente* pag. 17

PARTE I

1. L'incorporazione lavorativa degli immigrati in Italia

di *Mattia Vitiello* pag. 29

1.1 Premessa

1.2 I caratteri generali dell'inserimento lavorativo degli immigrati

1.3 La dimensione territoriale e di genere

1.4 I settori produttivi di inserimento

1.5 L'area del lavoro nero

1.6 Le aree problematiche dell'integrazione lavorativa

1.7 I limiti e gli ostacoli all'integrazione lavorativa degli immigrati in Italia

1.8 Osservazioni conclusive

2. Lavoro servile e lavoro irregolare. L'esperienza giurisprudenziale nel diritto del lavoro

di *Gualtiero Michellini* pag. 47

2.1 I Protocolli di Palermo

2.2 I diversi obiettivi e i diversi approcci utilizzati

2.3 I principi internazionali e quelli nazionali

2.4 Le condizioni lavorative

2.5 I dettami costituzionali

2.6 Gli aspetti previdenziali e di tutela

2.7 Uno sguardo oltre confine

**3. Tratta di persone a scopo di sfruttamento lavorativo:
il quadro normativo, applicazioni e prospettive**

di *David Mancini*

pag. 61

3.1 Le difficili condizioni dei migranti

3.2 Le definizioni in base alla normativa corrente

3.3 La necessità di delimitare i confini tra le diverse forme di sfruttamento

3.4 L'evoluzione legislativa e la complementarietà delle norme

3.5 Il ruolo degli attori sociali

**4. Il lavoro servile e le nuove schiavitù in campo lavorativo.
Alcune considerazioni sul fenomeno**

di *Francesco Carchedi*

pag. 73

4.1 Il lavoro paraschiavistico come segmento estremo del lavoro nero

4.2 I rapporti di lavoro abusivi e di grave sfruttamento

4.3 Le caratteristiche strutturali dell'utenza. I dati dei servizi di protezione

4.4 Le rotte perseguite e l'insediamento nei circuiti dello sfruttamento lavorativo

4.5 Il ruolo degli intermediari e le condizioni di lavoro

4.6 Le modalità di fuoriuscita dalle condizioni di grave sfruttamento

PARTE II

5. Interventi ed esperienze sociali a confronto

di *Deborah Di Cave, Federica Dolente e Carmela Morabito*

pag. 83

5.1 Premessa

5.2 I contesti territoriali in cui il Progetto ha costruito gli interventi

5.3 Gli interventi di protezione

5.4 I meccanismi di innesto dei percorsi di fuoriuscita

5.5 Le prese in carico

5.6 Decodifica della domanda di presa in carico

6. Gli utenti del progetto. Brevi racconti di vita e percorsi sociali di emersione dalla marginalità

di *Carmela Morabito e Deborah Di Cave*

pag. 99

6.1 I percorsi biografici degli utenti del progetto

6.1.1 Racconto di J.Y.

6.1.2 Racconto di N.O.

6.1.3 Racconto di K.E.

6.1.4 Racconto di N.C.

6.1.5 Racconto di M.N.

6.1.6 Racconto di E.G.

6.1.7 Racconto di M.C.

6.1.8 Racconto di R.G.

6.1.9 Racconto di M.A.

6.2 Breve commento alle schede degli utenti

7. Marciapiedi, cantieri e appartamenti: i luoghi del lavoro gravemente sfruttato a Roma

di *Federica Dolente*

pag. 121

7.1 Premessa metodologica

7.2 La percezione del fenomeno a Roma

7.3 I settori produttivi in cui si determina lo sfruttamento in ambito urbano

7.3.1 Il settore edile

7.3.2 Il settore domestico

8. Agricoltura intensiva. Sfruttamento intensivo: l'Agro Pontino

di *Federica Dolente*

pag. 143

8.1 Premessa

8.2 Le stagioni del lavoro sfruttato: semina, concimazione e raccolto

8.3 Dal lavoro alla coercizione

9. Il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo e l'approccio dell'OIL	
di <i>Ann Pawletta</i>	pag. 159
9.1 Premessa. Il quadro d'insieme	
9.2 L'azione dell'OIL contro il lavoro forzato	
9.3 La formazione	
9.4 Il lavoro dell'OIL con i sindacati	
Osservazioni conclusive , di <i>Vittoria Tola</i>	pag. 165
Riferimenti bibliografici	pag. 143

«Lo sviluppo urbano (...) si realizza secondo una molteplicità di forme e di modi, dalla rivalutazione dei terreni intermedi alla creazione di un «esercito di riserva» che deprime il mercato del lavoro regolare, alla fornitura di lavoro a basso costo che si presti ad accollarsi quei lavori sgradevoli e quelle mansioni prive di prestigio sociale per le quali i membri della forza-lavoro regolare e sindacalmente protetta non mostrano più interesse né tanto meno entusiasmo.»

Franco Ferrarotti, *Roma madre matrigna*, 1991

Presentazione

Sono particolarmente lieta di scrivere la prefazione alla pubblicazione della ricerca, condotta nell'ambito del Progetto Right Job della Cooperativa Sociale Parsec, sul tema del grave sfruttamento lavorativo sul territorio della Regione Lazio.

Nel corso delle mie attività, in particolare da quando sono stata nominata Capo Dipartimento per le Pari Opportunità, ho rafforzato la consapevolezza che l'esercizio dei diritti fondamentali da parte delle persone coinvolte nel grave fenomeno dello sfruttamento lavorativo, sia lo strumento necessario per cancellare dalla società manifestazioni di inciviltà così gravi ed inaccettabili e, per incrementare ciò, è fondamentale favorire e sostenere le ricerche specifiche in questo campo. Esse sono finalizzate ad estendere la conoscenza, ad oggi ancora limitata, delle nuove forme di sfruttamento para-schiavistico degli esseri umani; questo fenomeno ha subito una forte accelerazione negli ultimi anni, manifestandosi anche in maniera articolata ed in connessione con altri disagi sociali e legato soprattutto all'immigrazione clandestina. La sua connotazione specifica è una schiacciante sopraffazione della dignità umana da parte di uomini ed organizzazioni senza scrupoli. La tratta di esseri umani, e nello specifico, quella a scopo di sfruttamento lavorativo, costituisce un gravissimo delitto: la mercificazione delle persone, l'annullamento della loro dignità, la negazione dei loro diritti, sono le odiose contraddizioni delle società cosiddette evolute e sviluppate.

Il lavoro nero non è solo una piaga "morale" del nostro Paese ma rappresenta anche un danno allo Stato e all'economia reale. Il "sommerso" nel 2009 ha prodotto un fatturato di 154 miliardi di euro, sottratti ad ogni tipo di tassazione, e le ricadute di questa "concorrenza sleale" sono enormi anche per i lavoratori regolari.

E' chiaro quindi che non conviene a nessuno continuare ad alimentare il fenomeno con l'omertà, la paura e la complicità. Il nodo è rappresentato dalla capacità del corpo sociale di recuperare una reazione vitale in grado di produrre una spinta in avanti nel contrasto del fenomeno e non cedere alla "tentazione" della sua rimozione, di renderlo più invisibile di quanto già non sia, rinunciando ad avviare consapevolmente elementi di sviluppo nella lotta contro di esso.

E' fondamentale richiamare l'attenzione di tutti su questi fenomeni che vengono poco percepiti e trattati come marginali. In realtà negli ultimi anni, invece, le forme di lavoro coercitivo ed abusivo, stanno assumendo una significatività crescente e pervasiva. Fronteggiare la tratta di esseri umani, come anche il Dipartimento di cui sono stata a capo, si propone di fare con la Commissione Interministeriale per il

sostegno alle vittime di tratta e grave sfruttamento e con l'Osservatorio ad essa collegato, vuol dire mettere in campo incisive strategie interconnesse di prevenzione, tutela e contrasto a livello nazionale e transnazionale.

Sarebbe opportuno allargare l'applicazione degli strumenti, ormai collaudati, di protezione, assistenza ed integrazione sociale destinati alle vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, anche alle vittime di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo, operando un'analogia anche concettuale fra le due tipologie di sfruttamento. Apposite campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica potrebbero, tra l'altro, favorire l'emersione del fenomeno e la consapevolezza, da parte delle vittime dell'effettiva fruibilità dei diritti umani fondamentali.

Ma per poter mettere in atto tutto ciò, bisogna preventivamente individuare e conoscere le condizioni e i rapporti di forza che determinano le forme dello sfruttamento le quali spesso sono caratterizzate dalla assoluta deregolamentazione e precarietà del rapporto lavorativo, da carichi di lavoro pesantissimi, scarsa retribuzione e mancata integrazione sociale dei lavoratori, che, come ho avuto modo di asserire, sono spesso immigrati clandestini.

Dall'analisi dei dati più recenti sull'immigrazione, inoltre, appare evidente che negli ultimi decenni l'immigrazione ha cambiato volto ed è diventata sempre di più immigrazione femminile. I dati sono tali da spingere gli osservatori a parlare, tecnicamente, di "femminilizzazione delle ondate migratorie", in relazione alla "femminilizzazione della povertà", causa, tra l'altro, del triste fenomeno dell'espansione della tratta delle donne destinate alla prostituzione, evidenziando la matrice comune tra lavoro para-schiavistico e prostituzione forzata. Si tratta, infine, di una immigrazione non più temporanea ma tendenzialmente permanente e stabile, tesa al radicamento, che rende necessario e non più procrastinabile, l'analisi ed una possibile soluzione dei fenomeni criminosi ad essa associati.

Incisive ed efficaci strategie di contrasto al lavoro sommerso e coercitivo, condivise anche con la società civile potrebbero azionare, quindi, un meccanismo virtuoso in grado di migliorare l'occupazione, il rispetto dei diritti sul lavoro di tutti i lavoratori, lo sviluppo della protezione e del dialogo sociale e di accelerare l'auspicato cambiamento culturale degli italiani nei confronti del lavoro nero e dello sfruttamento lavorativo.

Isabella Rauti

Già Capo del Dipartimento Pari Opportunità
Presidenza del Consiglio dei Ministri

Introduzione

di Federica Dolente

Il presente volume è il risultato di un'indagine condotta all'interno del progetto "Right Job". Nato nel 2006 come intervento sperimentale nell'ambito dei progetti art.18 finanziati dal Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, dopo quattro anni di attività è ancora oggi l'unico intervento su questo tema attivo nella Regione Lazio. Nelle prime tre annualità il progetto ha fruito del cofinanziamento del Dipartimento XIV per le Politiche del Lavoro del Comune di Roma e nella quarta e quinta annualità invece, di quello dell'Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Lazio. Dopo tre anni dall'inizio ha esteso le sue attività nelle Province di Latina e Frosinone.

Più nel dettaglio, il Progetto ha realizzato uno studio sul fenomeno inerente al grave sfruttamento sul lavoro a Roma e nelle altre province del Lazio, coinvolgendo una serie di attori locali in un percorso mirato da un lato alla mappatura delle risorse territoriali e alla conoscenza delle dinamiche dell'inserimento lavorativo degli immigrati e dall'altro alla formazione e sensibilizzazione su un tema che, per alcune sue peculiarità, risulta ancora essere poco considerato. La mappatura e i momenti formativi e di sensibilizzazione al tema in esame hanno posto le basi per la realizzazione di un network regionale che coinvolge una serie di interlocutori in grado di captare nei territori le potenziali vittime e veicolarle ai servizi di protezione sociale e altresì, compito ben più ambizioso, di farsi promotori di una nuova cultura della legalità.

Da qui la necessità di sensibilizzare gli attori sociali che possono imbattersi in questo fenomeno, quali i Sindacati, le Forze di polizia, gli Ispettorati del Lavoro; attori che hanno per mandato istituzionale, anche l'obbligo di monitorare e contrastare alcuni dei fenomeni correlati al grave sfruttamento del lavoro. Il Progetto ha mantenuto, nel processo di realizzazione, la forte connessione tra l'attività di conoscenza, di formazione e sensibilizzazione degli attori coinvolti e di presa in carico delle vittime.

Nei primi anni di implementazione sono state realizzate attività di segretariato sociale, attraverso la predisposizione di sportelli presso enti pubblici e del privato sociale, allo scopo di favorire la visibilità dell'intervento e di entrare in contatto con le potenziali vittime. Tale lavoro è proseguito anche nell'ultima annualità mediante

il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali delle varie province del Lazio. In questo ultimo anno è stato realizzato un intervento più capillare di ricerca sul campo degli utenti, attraverso attività di promozione e volantaggio di brochure informative delle opportunità presenti per uscire dalle condizioni para-schiavistiche. Al riguardo sono stati individuati i principali luoghi di aggregazione, “luoghi chiave” dei lavoratori immigrati: phone-internet centers, rivendite di prodotti alimentari di importazione, istituzioni religiose auto-organizzate quali templi sik o moschee, stazioni dei pullman e/o della metropolitana, mercati. Molto spesso l’accesso a questi luoghi chiave di aggregazione spontanea ed informale, sono stati veicolati attraverso un misurato coinvolgimento degli opinion leader delle varie comunità nazionali; coinvolgimento che ha permesso una mediazione culturale e linguistica, volta ad una efficace comunicazione sugli intenti del progetto.

L’attività di informazione si è avvalsa delle tecniche di monitoraggio e osservazione su strada o nei luoghi dove potrebbe essere presente il fenomeno, utilizzando metodologie di lavoro di strada concepite nel contesto della riduzione del danno e della promozione dei diritti e protezione sociale, maturate mediante l’intervento sul fenomeno della prostituzione coatta. Tutti gli operatori coinvolti in questo progetto erano consapevoli del fatto che avrebbero dovuto confrontarsi con il tema e, di fatto, entrare in contatto con vittime dello sfruttamento lavorativo.

Alcune definizioni di lavoro gravemente sfruttato

Dalla ricognizione bibliografica che ha preceduto il lavoro di ricerca sul campo, è emerso che i temi concernenti il lavoro paraschiavistico e servile contemporaneo sono ancora poco trattati sia nel panorama italiano che in quello europeo. La letteratura sul tema è caratterizzata da un lato dall’elaborazione di modelli che cercano di concettualizzare il problema e definirne il contesto socio-economico e dall’altro da rapporti di ricerca, indagini e tentativi di monitoraggio di alcuni settori produttivi da parte di Istituti di ricerca dei sindacati, di alcune ricerche condotte da organizzazioni non governative, interessate soprattutto al controllo, alla lotta e alla prevenzione del fenomeno ad un livello internazionale.

Nel complesso la letteratura italiana rimane alquanto frammentaria e presenta alcuni limiti. Quello più evidente è la mancanza di una chiara ed universalmente accettata definizione del problema. Accezioni quali: lavoro servile, lavoro gravemente sfruttato,

lavoro coatto, lavoro paraschiavistico, si alternano e non sempre sembrano rimandare al medesimo fenomeno. In effetti si tratta di un fenomeno mutevole, polimorfo e di difficile definizione in quanto tende ad insinuarsi e a prendere forme diverse negli ambiti produttivi e territoriali in cui si determina, e questa sua disomogeneità sembra «essere sintomo della plasticità del suo contenuto»¹. Di volta in volta i termini menzionati vengono utilizzati in relazione a tipi di persone differenti e con riferimento alle vittime sessualmente sfruttate, ai minori sfruttati in lavori intensivi, o a coloro che vengono schiavizzati in diversi ambiti: lavoro manuale, matrimoni, adozioni, servizi domestici, o alle volte, con una certa retorica evocativa, includendo, in questa macro-categoria gli immigrati “clandestini”.

Il primo studio che ha evidenziato e analizzato tali dinamiche è il lavoro di F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese, pubblicato nel 2003², in cui lo scopo è stato di individuare le diverse dimensioni e gli indicatori che si possono prendere in considerazione sia per definire che per rilevare il fenomeno, in modo da collocare i suoi diversi aspetti all'interno di un quadro teorico ed empirico coerente, al fine di evitare confusioni e fraintendimenti. In questo caso il problema principale consiste nel differenziare i casi di riduzione in schiavitù da quelli di grave sfruttamento lavorativo. La ricerca in questione contribuisce in maniera sostanziale a chiarire alcuni concetti fondamentali (condizione servile, condizione paraschiavistica, servitù da debito, tratta, traffico) per fornire un quadro di sfondo utile a superare le costruzioni mitologiche ed estremizzate dei casi di lavoro para-schiavistico e mettere in luce le violazioni dei diritti a cui molti lavoratori immigrati sono soggetti.

Continuando in merito alla definizione delle condizioni di grave sfruttamento lavorativo, S. Ceschi e M. Mazzonis, individuano nella «qualità della relazione tra datore di lavoro e lavoratore l'elemento fondamentale»³ per la definizione di tale fenomeno. Si può immaginare un continuum tra una condizione di lavoro regolare in cui vi è la possibilità sancita e codificata di concordare le condizioni del proprio lavoro anche da parte del lavoratore, fino al polo opposto in cui il lavoratore sconta l'impossibilità non solo di contrattare le condizioni del proprio rapporto di lavoro ma anche quelle di ingresso e di uscita dallo stesso.

¹ P. G. Solinas, “*Life on loan*, la vita in prestito. Termini, metafore, legami” in P. G. Solinas, a cura di, *La vita in prestito. Debito, lavoro, dipendenza*, Nuova Mnymosyne, Argo, Lecce, 2007, p. 20.

² Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003.

³ Ivi, p. 83.

Le condizioni di grave sfruttamento lavorativo, dunque, si situano tra questi due poli. Esse si caratterizzano essenzialmente per una relazione tra datore di lavoro e lavoratore di tipo asimmetrico in cui il datore di lavoro ha il maggiore potere di decisione sulle condizioni lavorative. Ciò significa soprattutto: orari di lavoro al di sopra di ogni norma contrattuale e consuetudinaria, e basse retribuzioni. La differenza principale tra queste condizioni e quelle del lavoro paraschiavistico risiede nella possibilità di fuoriuscita dal rapporto di lavoro da parte del lavoratore. In altre parole, le condizioni di grave sfruttamento lavorativo pur segnate da una marcata dipendenza del lavoratore nei confronti del datore di lavoro, si presentano limitate nel tempo avendo il lavoratore stesso la possibilità di scindere il rapporto una volta che sono cambiate le situazioni da cui il grave sfruttamento lavorativo ha tratto origine.

Gli studi italiani più recenti, seppur promossi da osservatori e con intenti conoscitivi diversi, ci offrono un quadro teorico di riferimento, ed una cornice nazionale all'interno della quale individuare i comparti produttivi e le prassi in cui si definiscono e si determinano le forme di grave sfruttamento lavorativo. Inoltre, si possono reperire alcuni rapporti di ricerca, tra cui rilevante, per la sua connotazione di lavoro sul campo a stretto contatto con i lavoratori immigrati, è stato l'apporto della ricerca condotta dall'organizzazione Medici Senza Frontiere, che pur non avendo come oggetto di analisi principale il grave sfruttamento lavorativo, ma le condizioni sanitarie in cui vivono i lavoratori immigrati stagionali, affronta il tema della discriminazione degli immigrati sul lavoro offrendo degli elementi descrittivi di alcuni contesti lavorativi, in particolare quello dell'agricoltura nelle regioni del sud Italia⁴. Contesti in cui non solo la discriminazione, ma anche l'isolamento, ed il degrado delle abitazioni, le condizioni di salute in cui si svolgono le mansioni lavorative evidenziano alcune delle modalità in cui il grave sfruttamento può determinarsi.

La nozione di lavoro gravemente sfruttato degli immigrati, designa un fenomeno che conosce da sempre una certa diffusione in Italia, ma che per la sua pervasività e per il fatto di essere in parte connaturato al mercato del lavoro italiano, risulta di difficile definizione. Questa evidenza si riflette nel lavoro di ricerca, ed ha rappresentato il primo ostacolo che è stato affrontato anche nella ricerca di campo. Infatti, se la ricerca bibliografica ha riguardato soprattutto la definizione di lavoro gravemente sfruttato e la sua operazionalizzazione attraverso il reperimento di alcuni ri-

⁴ Medici Senza Frontiere, *Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati in agricoltura nelle regioni del Sud d'Italia*, 2007.

ferimenti teorici; nella ricerca di campo, invece si è cercato, insieme agli interlocutori scelti come testimoni privilegiati, di definire in primo luogo chi è il lavoratore gravemente sfruttato, quali sono gli elementi che ne evidenziano la condizione di subordinazione, soggezione e limitazione della libertà. Ma come vedremo in seguito, l'esiguità dei casi ascrivibili a questo fenomeno, e il fatto che esso rappresenti un elemento in parte connaturato al mercato del lavoro italiano, così come evidenziato da molti interlocutori, ne hanno reso la definizione e quindi il riconoscimento assai debole e ancora ipotetico.

Antiche e nuove schiavitù

Ciononostante alcuni autori contribuiscono a diffondere un'idea distorta del fenomeno schiacciando l'analisi sulle forme più gravi di schiavitù. Il testo di K. Bales⁵, delinea i profili più estremi che assume la schiavitù nell'epoca odierna. Ricordiamo, però che i contesti su cui focalizza l'attenzione sono la Thailandia, la Mauritania, il Brasile, il Pakistan e l'India. A parte il caso della Mauritania, dove continua ad esistere una forma di schiavitù "classica" (benché *de iure* abolita con ripetute quanto inapplicate leggi "abolizioniste"), negli altri paesi la schiavitù di nuovo tipo ha trovato un fertile campo nei tradizionali rapporti di sottomissione, soprattutto mediante il meccanismo del vincolo da debito: un individuo o una famiglia accettano un lavoro facendosi pagare una somma in anticipo. Da quel momento, per saldare il debito, lavoreranno gratuitamente (spesso ricevendo solo il cibo minimo per sopravvivere) per il proprio datore di lavoro – padrone, che avrà tutto l'interesse a fare in modo che il debito originario non venga mai annullato, approfittando spesso delle condizioni di inferiorità dei propri dipendenti-schiavi. A tale situazione di dipendenza si possono aggiungere la coercizione fisica, le violenze sino alla soppressione della persona ritenuta non più affidabile.

Accanto a questa figura l'autore individua, pur usando sempre il termine di schiavo, un profilo idealtipico di *lavoratore gravemente sfruttato*, che chiarisce anche la sovrastima che lo stesso autore fornisce del numero di *schiavi contemporanei*, a cui egli calcola siano soggetti oggi circa 27 milioni di individui. Ma paragonando e mettendo a confronto le nuove forme di schiavitù con le forme classiche di schiavitù

⁵ Bales K., I nuovi schiavi. *La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

emerge che la schiavitù odierna è per certi versi ancora più spietata di quella legalizzata, o sancita dalla consuetudine, secondo Bales, oggi non c'è schiavista che sia disposto a spendere soldi nel mantenimento di bambini inutilizzabili; ecco perché alle schiave, soprattutto alle donne costrette alla prostituzione, viene impedito di concepire. E non c'è ragione di proteggere gli schiavi da malattie e incidenti, le medicine costano ed è più conveniente lasciarli morire. La nuova schiavitù, secondo l'autore, è caratterizzata dalla negazione della proprietà legale della persona e pertanto scevra da qualsiasi forma di responsabilità; da un basso costo di "acquisto" delle persone, ma da elevati profitti garantiti dallo sfruttamento intensivo di quest'ultime, e caratterizzata anche dalla grande disponibilità di persone che vivono in condizioni di precarietà economica e sociale alle quali attingere, elemento che implica anche un intensivo e circoscritto sfruttamento delle persone coinvolte.

Se per K. Bales l'elemento che connota la schiavitù moderna è rintracciabile nella piena disponibilità delle persone da parte di coloro che possiamo definire i nuovi schiavisti, secondo F. Viti invece, un altro degli elementi fondanti delle forme di schiavitù moderna è identificabile nello sradicamento⁶ cioè nell'allontanamento più o meno consapevole dal proprio contesto di provenienza. Questo allontanamento può avvenire sia con l'inganno che con la cattura, che con la consapevole alienazione da parte dell'ambito familiare. «Determinante, dal punto di vista della definizione dello status, ma anche sul piano pratico, è che la persona ridotta in schiavitù sia, allontanata dal proprio contesto di origine». La conseguenza, di tale allontanamento, è che si instaura un rapporto di totale dipendenza, che non è di proprietà, con tutto quello che ciò comporta in termini di tutela e protezione di un bene legittimamente posseduto.

Alcuni tratti, individuati da C. Meillassoux nel suo studio sulla schiavitù, avvicinano le condizioni di vita rispettive degli schiavi di epoca precoloniale e dei nuovi asserviti: lo sradicamento, l'isolamento, la desocializzazione, l'alienazione, la dipendenza univoca e totale nei confronti di un solo soggetto⁷. A queste forme di asservimento, si aggiungono per i nuovi asserviti migranti e/o trafficati, l'ignoranza della lingua e delle leggi del nuovo contesto in cui sono inseriti; la perdita dell'identità personale, attraverso la confisca o la distruzione dei documenti di identità; in alcuni casi, le sanzioni di tipo magico-rituale alle quali potrebbero essere esposti in caso di fuga o di

⁶ Viti F., *Raffaele Cortina Editore, Milano, 2007, p. 249.*

⁷ Meillassoux C., *Antropologia della schiavitù, Mursia, Milano, 1992.*

sobbedienza. Ma oggi più generalmente, si può affermare che certi tratti delle nuove forme di schiavitù, sia dei bambini, ma anche delle donne costrette a prostituirsi, o dei migranti obbligati a forme e tempi di lavoro pesanti, non riguardano che *des âges de la vie*. Molte ricerche, confermano che il turnover crescente delle persone sfruttate, nonché la diversificazione dei luoghi dello sfruttamento e dei metodi rendono la “schiavitù moderna”, un evento di per sé reversibile e transitorio⁸.

A proposito delle forme di dipendenza e dei vincoli da debito ci è sembrato interessante offrire uno spaccato delle riflessioni di alcuni studi storici ed antropologici. Nel linguaggio comune e giornalistico, ma in alcuni casi anche nelle scienze sociali, vi è una esagerazione non sempre giustificata ed oggettiva, nel ricorso a termini estremi riguardo al tema del grave sfruttamento del lavoro. Questo elemento porta ad una valutazione spesso esagerata del fenomeno tanto da arrivare a parlare di milioni di schiavi, includendo in questa macrocategoria anche i minori che lavorano, le forme di dipendenza familiare e quelle di debito matrimoniale⁹. Non volendo negare la gravità di alcune situazioni, tra cui quella dei bambini e delle donne, questi autori sottolineano che scorciatoie di questo tipo vanificano ogni tipo di analisi ponderata e alimentano pietismo e razzismo nei confronti dei Paesi del Sud e dei lavoratori immigrati¹⁰. L'antropologia, in tal senso, ci offre un quadro più dettagliato, all'interno del quale inserire quelli che vengono definiti *tout court* studi sui rapporti di dipendenza, in cui le riflessioni sui sistemi di potere, le ideologie di dominio e la loro comparabilità transculturale ci possono aiutare a trattare questi rapporti come parte di un campo specifico e persistente¹¹.

Quello che vorremmo sottolineare in questa sede è che la lettura che viene proposta riguardo questo fenomeno in Italia è riconducibile ad un tipo di analisi spesso effettuata alla luce di elementi che analizzano il mondo del lavoro gravemente sfruttato o del «lavoro forzato»¹² o di «altre pratiche analoghe», in cui restano coinvolti lavoratori di origine straniera, attraverso quelle pratiche di asservimento ottenute tramite l'uso della coercizione o della forza, così come sono enunciate nei Protocolli Internazionali e nelle Misure Internazionali contro la tratta.

8 Morice A., «Comme des esclaves», ou les avatars de l'esclavage métaphorique, Esclavage moderne ou modernité de l'esclavage ? Cahiers d'études africaines, XLV (3-4) 179-180, 2005, p. 1031-1032.

9 Viti F., Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa, Raffaele Cortina Editore, Milano, 2007, p.233.

10 Ivi, p. 229.

11 Solinas G., (a cura di), La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio, Argo, Lecce, 2005, p.9.

12 Protocollo di Palermo, art. 3.

In questo blocco tematico di recente pubblicazione vi è l'ultima indagine nazionale che ha dato vita alla pubblicazione *“Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi di protezione, i percorsi di uscita, il quadro normativo”* curata da F. Carchedi; si tratta di un'indagine che è stata condotta all'interno di un progetto più ampio coordinato dal Dipartimento per le Pari Opportunità in collaborazione con l'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) che aveva come obiettivo quello di approfondire e diffondere la conoscenza del fenomeno e la sua interrelazione con la tratta di persone. La ricerca evidenzia le aree critiche che necessitano di attenzione da parte delle istituzioni preposte e mette in luce la carenza di un sistema normativo di riferimento specifico sul fenomeno e contestualmente la disomogenea applicazione sul territorio nazionale della normativa esistente.

Altri articoli sociologici e giornalistici sul tema sono stati prodotti recentemente a seguito degli emblematici “fatti di Rosarno”. Fatti che hanno nuovamente posto l'attenzione su questo tema anche in relazione ai criteri legislativi adottati dal nostro paese per regolare la presenza degli immigrati, «in quanto presupposti dei processi di istituzionalizzazione sociale della figura dell'immigrato come diverso, intruso, pericoloso, di cui sappiamo dalle cronache sugli episodi di chiusura sociale e rifiuto fra cittadini nativi e stranieri»¹³. Ma più in generale in Italia le conoscenze su questo tema sono strettamente correlate agli interventi sul campo. Le informazioni sui modi in cui si determina il lavoro sfruttato e sui loro percorsi di vita, sono appannaggio di coloro che svolgono attività di assistenza, medica, sanitaria e sociale, ossia: operatori, medici, sindacalisti, volontari e militanti.

Dunque ribadiamo che si tratta di un tipo di analisi maturata all'interno dei contesti di intervento sociale nei confronti delle vittime di tratta, le cui storie di quotidiana vessazione, come noto, sono spesso riconducibili a quelle delle vittime di sfruttamento sessuale, per le quali nel 1998 fu inserito all'interno del D.Lgs. 286/1998, l'art. 18 e che fu ulteriormente reso di più immediata applicabilità per le vittime di sfruttamento lavorativo attraverso l'inserimento dell'art. 13 che affinava l'art 600 e 601 del Codice Penale¹⁴. Questi strumenti legislativi che sono stati e rimangono

13 PPS, “I diritti alla prova dell'immigrazione. Criteri e definizioni di cittadinanza” N.2/2010, p.8.

14 Il sistema legislativo italiano prevede due programmi speciali per persone trafficate: un programma a breve termine viene fornito con l'art. 13 della legge anti-tratta (228/2003) un programma di supporto speciale per le vittime dei reati previsti dagli articoli 600 e 601 del codice penale; un programma a lungo termine viene fornito con l'art. 18 della legge sull'immigrazione (D. Lgs 286/98) “permesso di soggiorno per protezione sociale”.

a tutt'oggi degli unicum nel panorama legislativo europeo nella lotta contro la tratta di esseri umani hanno, a nostro avviso, influenzato il tipo di lettura che viene data di questo fenomeno, che per la sua poliedricità e per la varietà delle forme che prende in relazione non solo alle tipologie di persone sfruttate, ma anche ai contesti culturali e politici dei paesi europei in cui si insinua, meriterebbe un tipo di analisi pluridisciplinare.

Un'analisi che prenda in considerazione le relazioni interetniche, e di genere, le diverse concezioni antropologiche del lavoro e la sociologia delle migrazioni, al fine di cogliere l'imprevedibile capacità di varianti e di plasticità di questo particolare e innovativo sistema di sfruttamento.

Tra l'altro, un'analisi di questo tipo non può assolutamente prescindere da un'attenta rassegna della legislazione in materia di immigrazione dei paesi in cui i lavoratori immigrati si insediano più o meno definitivamente. Nel caso italiano, due recenti decisioni del governo contribuiscono a esacerbare questi pregiudizi sociali. Nel 2009, il Parlamento italiano ha trasformato la migrazione senza documenti, la "condizione di clandestinità", in "Reato di clandestinità" del codice penale (legge 94/2009). Così «gli immigrati irregolari devono ora essere sottoposti a processo penale e alla possibile reclusione a causa della loro condizione di sans papiers. Questa decisione è stata sostenuta dai più popolari mass media italiani, che hanno costruito nel tempo una campagna contro "l'immigrazione clandestina" accusando gli immigrati di essere criminali e disoccupati¹⁵».

In tal senso il lavoro di ricerca-azione svolto è stato mirato ad un tema quasi del tutto sconosciuto o meglio, mal conosciuto poiché per tutti gli attori in campo, dalle stesse vittime, alle Forze di polizia, fino alla Magistratura, la possibilità di considerare le vittime delle forme di lavoro paraschiavistico alla stregua di quelle dello sfruttamento coercitivo della prostituzione, anche in termini di campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e, soprattutto, di concreta protezione sociale, presenta ancora forti resistenze. Un problema di doppia invisibilità in cui, per una volta, vittime, sfruttatori e società civile trovano un tacito accordo alla creazione di un muro di sottovalutazione e forse anche di omertà.

15 E. Capussotti, I. Orfano, Promoting Transnational Partnerships: Preventing and Responding to Trafficking in Human Beings from Brazil to EU Member States, Research report, International Centre for Migration Policy Development (ICMPD), 2010, p. 69.

L'indagine di campo

Delineato il quadro di sfondo, possiamo sintetizzare gli obiettivi dell'iter di ricerca, che ha indagato differenziati percorsi di inserimento dei lavoratori immigrati lungo l'asse del lavoro grigio/nero/sfruttato/gravemente sfruttato e para-schiavistico, che innestandosi nei contesti produttivi locali, determinano condizioni di sfruttamento difficili da riconoscere e da sradicare. L'obiettivo generale è stato quello di approfondire la conoscenza delle diverse forme che il fenomeno del grave sfruttamento assume in alcune aree metropolitane di Roma e di Latina, e nelle aree agricole delle due province. L'indagine di campo nei contesti territoriali, ha puntato ad analizzare da vicino il mercato del lavoro in tali aree, sia dal punto di vista dei settori produttivi, sia in quelle micro-aree dove maggiore è la presenza di lavoratori immigrati a rischio o in condizione di sfruttamento.

La raccolta di tali informazioni è avvenuta intervistando dei testimoni chiave, tra cui leader di comunità immigrate, operatori di associazioni del terzo settore e/o di enti del volontariato, funzionari dei sindacati e Forze di polizia. Il numero complessivo delle interviste a testimoni privilegiati degli enti è stato di 30 unità. Per la raccolta delle informazioni è stata utilizzata una traccia di intervista articolata nelle seguenti aree:

- i contesti lavorativi in cui sono maggiormente inseriti i lavoratori immigrati;
- le relazioni tra datori di lavoro e lavoratori;
- le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori immigrati;
- le dinamiche del grave sfruttamento sul lavoro;
- gli elementi che hanno facilitato il contatto con i servizi e la fuoriuscita dai percorsi di sfruttamento.

Questa prima operazione ha permesso di acquisire delle informazioni di sfondo sui contesti in cui si producono delle relazioni asimmetriche tra datori di lavoro e lavoratori immigrati, ma ha avuto anche il merito di valorizzare informazioni acquisite da alcuni enti e di sollecitare l'attenzione su questo fenomeno da parte di altri.

Inoltre sono state analizzate le schede più significative degli utenti del Progetto Right Job, attraverso le quali si sono ricostruiti:

- i fattori individuali e di contesto che hanno portato alla scelta di emigrare;

- il coinvolgimento nelle dinamiche del lavoro gravemente sfruttato;
- l'esperienza dello sfruttamento sul lavoro;
- i fattori e le circostanze che hanno sostenuto il percorso di fuoriuscita.

Le schede acquisite dal Progetto sono più di quelle prese in considerazione ed analizzate nel testo, che sono 9, e rappresentano, senza alcuna pretesa di generalizzazione, i racconti maggiormente significativi di quei percorsi di inserimento nei contesti dello sfruttamento e degli esiti che poi hanno avuto le storie di queste persone.

L'articolazione del volume

Il volume che presentiamo di seguito è il frutto di quanto acquisito in termini esperienziali da Right Job. Si divide in due parti: la prima si compone da un lato, dell'analisi della dimensione lavorativa come tappa fondante dell'immigrazione in Italia, a prescindere dalla regolarità o meno della presenza; e dall'altro, della riflessione riguardante la normativa corrente e di alcuni aspetti del fenomeno (definizioni e caratteristiche delle condizioni dello sfruttamento). Questa è volta ad offrire una visione d'insieme ed un approccio interpretativo, attraverso una attenta considerazione del quadro normativo di riferimento. La seconda riporta, invece, le esperienze maturate sul terreno della protezione sociale e comprende i racconti di vita di alcuni utenti del Progetto ed i risultati della ricerca empirica condotta attraverso una serie di interviste a testimoni privilegiati provenienti, sia contesti istituzionali, che del privato sociale.

Questa netta divisione tra le due parti vuole però mantenere una “dialettica” tra le considerazioni normative e quantitative del fenomeno e la chiusura sull'analisi delle condizioni di lavoro raccolte dalla viva voce degli immigrati.

Inoltre viene proposta un'analisi del lavoro sociale svolto dagli operatori del progetto, da alcuni esperti sul tema, (che hanno ripercorso le tappe e le metodologie del lavoro di networking), coinvolti nel lavoro di intercettazione e accompagnamento. Nel capitolo successivo vengono presentate le storie di vita di nove utenti del Progetto. Quelli che vengono presentati sono una sezione dei racconti individuali raccolti dagli operatori sociali, per motivi correlabili alle attività ordinarie dei servizi di protezione, e il cui contenuto ha rappresentato un valido contributo all'analisi

svolta nel corso della ricerca. Sono racconti che fuggono in tante direzioni in cui compaiono casi di uomini e di donne le cui storie non sono riconducibili per la loro drammaticità a quelli dell'immigrazione. In virtù di questa drammaticità e del loro inserimento nei percorsi di protezione sociale, i racconti sono stati privati di alcune informazioni sensibili e rese anonime dagli stessi operatori che li hanno raccolti.

L'oggetto principale della ricerca, che ricalca gli intenti del progetto nel suo insieme, non si è dunque limitato all'acquisizione di una serie di elementi conoscitivi sulle condizioni di lavoro irregolare, al nero e/o sfruttato dei lavoratori immigrati, nelle zone urbane di Roma e di Latina, e nelle zone rurali delle due province, ma ha inteso cogliere tutti quei processi e quelle dinamiche che si creano, allo scopo di sfruttare il lavoro degli immigrati, dinamiche correlate non solo alla tratta ma anche ad altre forme di illegalità, o precarietà delle condizioni di soggiorno degli immigrati. La ricerca ha inoltre rilevato, attraverso le interviste in profondità i principali bisogni emergenti e le nuove possibili linee di intervento attuabili in ambito locale, su questo fenomeno.

Per concludere dunque, si può affermare che l'universo che è emerso dai contributi raccolti in questa pubblicazione è un contesto articolato ed estremamente complesso. Dove a prevalere sono le zone grigie, in cui anche l'intervento sociale si caratterizza in alcune situazioni come sperimentale, dove in alcuni casi è forte il paradigma dell'ambiguità in cui risulta difficile definire una cornice, perché ciò che risulta evidente è che si tratta di un fenomeno che, proprio per la sua invisibilità e per il fatto di non destare alcuno scandalo morale o minaccia all'ordine pubblico, ma anzi di essere ben inserito in molti dei comparti produttivi e lavorativi del nostro sistema economico, rende difficoltoso o quanto meno intenzionale, un contatto diretto con le potenziali vittime.

PRIMA PARTE

1. L'incorporazione lavorativa degli immigrati in Italia

*di Mattia Vitiello**

1.1 Premessa

La dimensione lavorativa rappresenta una caratteristica fondante dell'immigrazione in Italia. Questo aspetto riguarda tutti i cittadini stranieri, a prescindere dalla regolarità o meno della presenza e dal motivo per cui sono autorizzati a soggiornare in Italia. Il mercato del lavoro rappresenta il primo ambito sociale del paese di approdo in cui un immigrato si inserisce. La ricerca di un'occupazione costituisce la tappa fondamentale del percorso migratorio, mentre lo svolgimento di un'attività lavorativa regolarmente remunerata e contrattualizzata è il primo punto di snodo delle traiettorie di incorporazione nelle società di arrivo che permette non solo un miglioramento qualitativo notevole delle condizioni di vita dell'immigrato, ma anche e soprattutto un passaggio di status giuridico che comporta un più ampio accesso ai servizi sociali, un maggiore godimento dei diritti e una maggiore accettazione da parte delle società di integrazione. Dunque, l'inserimento lavorativo rappresenta il meccanismo principale dei processi di integrazione degli immigrati. La centralità della dimensione lavorativa nella configurazione dello status giuridico dell'immigrato e delle sue condizioni di vita raggiunge dei livelli estremi nella regolamentazione italiana della presenza straniera. Questo parossismo traspare da una precisa norma della Legge n. 189 del 2002, la cosiddetta legge Bossi – Fini che - modificando il Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e le norme sulla condizione dello straniero all'articolo 5 - introduce la figura giuridica del contratto di soggiorno per lavoro subordinato che consiste sostanzialmente in un contratto di lavoro stipulato fra un datore di lavoro italiano o straniero regolarmente soggiornante in Italia e un prestatore di lavoro, cittadino di uno Stato non appartenente all'Unione europea o apolide. L'aspirazione della dimensione lavorativa come cifra fondamentale e auspicabile dell'immigrazione da parte del legislatore italiano, si nota soprattutto nel legame che viene stabilito tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro quando nella stessa legge all'arti-

* Ricercatore presso l'IRPPS - Istituto per le Ricerche sulla Popolazione e sulle Politiche Sociali del CNR

colo 5 comma tre bis, si prescrive che il permesso di soggiorno per motivi di lavoro è rilasciato a seguito della stipula del "contratto di soggiorno per lavoro" e la sua durata è quella prevista dallo stesso contratto di soggiorno.

Risulta evidente, dunque, che l'elaborazione di norme miranti al miglioramento dell'inserimento lavorativo degli immigrati e all'incentivazione della loro mobilità professionale, costituisce lo strumento principale per facilitare l'integrazione degli immigrati. In questa ottica le politiche del lavoro rappresentano un campo di intervento privilegiato le cui potenzialità restano ancora inesplorate e largamente inesprese. In questa chiave è fondamentale individuare le principali aree problematiche presenti nell'integrazione lavorativa degli immigrati, allo scopo di meglio capire e affrontare le situazioni di grave sfruttamento lavorativo.

L'ultimo decennio può essere considerato come la fase della stabilizzazione dell'immigrazione e dell'avvio dei processi di integrazione della popolazione immigrata in Italia. Dal punto di vista lavorativo, in questi stessi anni, si è registrato un notevole aumento della presenza immigrata nel mercato del lavoro, in particolare nella struttura occupazionale formale, e le carriere lavorative degli immigrati hanno conosciuto una tendenziale stabilizzazione.

In questo capitolo saranno illustrate le principali caratteristiche assunte dal risultato di questa accresciuta partecipazione. In particolare, saranno individuate le principali aree problematiche nell'integrazione lavorativa degli immigrati, allo scopo di suggerire i profili socio economici degli immigrati a più alto rischio di grave sfruttamento lavorativo.

1.2 I caratteri generali dell'inserimento lavorativo degli immigrati

Nella Tabella 1 sono presentati i principali indicatori in merito alla presenza nel mercato del lavoro degli immigrati in comparazione con quelli degli italiani.

Tabella 1 – I principali indicatori del mercato del lavoro per gli stranieri e gli italiani secondo il sesso e la ripartizione geografica. Media 2009

	Stranieri			Italiani		
	M	F	MF	M	F	MF
Tassi di attività						
Nord	88,8	59,3	73,4	78,1	60,4	69,4
Centro	86,5	65,4	75,1	76,6	57,3	66,8
Mezzogiorno	79,6	51,9	64,3	66,3	36,1	51,1
Italia	86,2	59,9	72,7	73,7	51,2	62,4
Tassi di occupazione						
Nord	78,5	51,6	65,2	74,6	56,5	65,6
Centro	77,7	56,4	66,2	72,1	52,0	62,0
Mezzogiorno	73,6	45,9	58,4	59,0	30,6	44,7
Italia	77,8	52,1	64,6	68,6	46,4	57,5
Tassi di disoccupazione						
Nord	10,1	13,0	11,2	4,6	6,5	5,4
Centro	10,1	13,7	11,8	5,9	9,3	7,4
Mezzogiorno	7,3	11,4	9,3	11,1	15,4	12,7
Italia	9,8	13,0	11,2	6,9	9,3	7,9

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro. Anno 2009, Roma, 2010.

In primo luogo, si deve far notare che i tassi di attività e di occupazione degli stranieri sono sistematicamente più alti di quelli degli Italiani. Questi tassi esprimono la grande partecipazione degli stranieri non solo come popolazione attiva al mercato del lavoro ma anche, come occupati, al sistema produttivo italiano. La ragione dei più alti tassi dei residenti stranieri non giace solamente nella particolare struttura

per età di questa popolazione che risulta maggiormente concentrata nelle età centrali e dunque più attive rispetto ai residenti italiani. E nemmeno unicamente nel fatto che la principale motivazione alla partenza e all'ingresso in Italia è data dalla ricerca di un'occupazione, ma questi alti tassi sono dovuti anche e soprattutto al maggiore grado di mercificazione della forza lavoro immigrata rispetto a quella autoctona. In altri termini, gli immigrati per procurarsi le risorse necessarie devono ricorrere in misura maggiore al mercato del lavoro rispetto alla popolazione italiana.

1.3 La dimensione territoriale e di genere

In questo quadro anche per gli stranieri, così come per gli italiani, la dimensione territoriale e quella di genere rappresentano gli elementi caratterizzanti la collocazione lavorativa. In primo luogo, si rilevano significative differenze tra Nord e Sud sul piano della dimensione della partecipazione al mercato del lavoro. In particolare, si registrano tassi di attività e di occupazione per gli stranieri più bassi nelle regioni meridionali. Il tasso di disoccupazione invece mostra un andamento speculare, cioè esso indica che per gli immigrati residenti nelle regioni centro-settentrionali il rischio di disoccupazione è più alto rispetto a quelli residenti nel sud Italia. Infine se si confronta il tasso di disoccupazione degli immigrati residenti nel Mezzogiorno con quello degli italiani residenti nelle stesse regioni, si registra un dato di difficile interpretazione, gli immigrati hanno un tasso di disoccupazione più basso degli autoctoni contrariamente a quanto avviene nel Centro Nord.

L'andamento dei tassi lungo la dimensione di genere segnala che le donne immigrate subiscono un significativo svantaggio sul mercato del lavoro rispetto ai maschi immigrati. Nelle regioni meridionali questo scarto diventa ancora più pesante. La dimensione territoriale e quella di genere influenzano anche la struttura occupazionale degli immigrati sia in termini quantitativi che qualitativi. Per quanto riguarda il primo aspetto, la Tabella 2 illustra in termini generali in quali comparti produttivi si inseriscono gli immigrati.

Tabella 2 - Occupati stranieri per settore di attività economica e ripartizione geografica. Media 2009.

	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Totale Industria	Totale servizi	Totale
Nord	39,6	77,4	60,6	70,1	59,3	62,5
Centro	26,4	17,9	30,4	23,4	27,6	26,0
Mezzogiorno	34,0	4,7	8,9	6,6	13,1	11,5
Italia	76	401	313	714	1.108	1.898
Nord	2,5	26,2	16,0	42,1	55,3	1.187
Centro	4,1	14,6	19,3	33,9	62,1	493
Mezzogiorno	11,9	8,7	12,8	21,5	66,6	218
Italia	4,0	21,1	16,5	37,6	58,4	1.898

Fonte: Elaborazione su dati Istat, *Rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro. Anno 2009*, Roma, 2010.

Dalla lettura della tabella risulta evidente come la dimensione territoriale segni una netta differenza nell'entità e nel tipo di occupazione. Innanzitutto, le regioni settentrionali concentrano i due terzi circa degli stranieri occupati. Di questi, il 42% lavorano nell'industria mentre più del 55% si inserisce nel settore dei servizi. Le regioni centro meridionali invece mostrano una maggiore concentrazione proprio nel settore terziario pari rispettivamente al 62% e al 67% del totale degli occupati in queste regioni. Si segnala infine il settore agricolo nel Mezzogiorno, il quale raggiunge una significativa incidenza di circa del 12%, molto più alta della media nazionale. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale degli occupati per singolo settore, risulta che più dei tre quarti degli occupati nel settore industriale depurato dal dato del settore edile, è presente nelle regioni del nord. Se consideriamo il settore industriale complessivamente, l'incidenza scende a circa il 70%.

1.4 I settori produttivi di inserimento

Considerando i settori produttivi in maniera disaggregata e secondo la dimensione di genere, come illustrato nella Tabella 3, si rileva come e in che misura la dimensione di genere influenzi la struttura occupazionale della popolazione immigrata.

Tabella 3 – Stranieri e italiani occupati per settore di attività e sesso. Media 2009 (migliaia di unità).

	Italiani		%	Stranieri		
	MF	%F		MF	%F	%
Agricoltura	836.619	31,0	3,9	58.665	16,9	3,4
Industria della trasformazione	4.395.480	29,0	20,3	405.323	22,0	23,1
Edilizia	1.683.390	6,3	7,8	286.113	1,3	16,3
Resto industria	183.154	17,3	0,8	1.226	26,5	0,1
Commercio	3.380.769	40,7	15,6	159.657	31,9	9,1
Alberghi e ristoranti	1.020.811	49,6	4,7	158.620	54,7	9,1
servizi alle imprese	2.341.216	44,5	10,8	126.666	48,7	7,2
Lavoro domestico e di cura	1.173.480	57,3	5,4	382.010	81,5	21,8
Resto servizi	6.638.801	50,8	30,7	172.693	50,5	9,9
Totale	21.653.720	39,9	100,0	1.750.973	40,0	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro. Anno 2009*, Roma, 2010.

In primo luogo, si deve registrare che il principale settore occupazionale degli immigrati è rappresentato dal lavoro domestico e di cura che, per l'anno 2008, raccoglie quasi il 22% del totale degli occupati e in cui più del 81% è composto da donne. Il settore industriale della trasformazione rappresenta il secondo ambito lavorativo con più del 23% dei lavoratori stranieri. Tra l'industria occorre citare il settore metalmeccanico che raggruppa più di un terzo degli occupati nell'industria, con un'incidenza femminile pari a circa il 10%. Di seguito si rileva l'edilizia che conta poco più del 16% degli occupati con una componente femminile che risulta la più bassa tra i tutti i settori lavorativi. Il commercio e il settore alberghiero sono i restanti settori produttivi più significativi per l'occupazione degli stranieri in Italia, nei quali la composizione per genere risulta più bilanciata. In definitiva, circa i due terzi degli occupati nel settore dei servizi sono di sesso femminile. La struttura occupazionale degli immigrati dunque risulta caratterizzata da una forte polarizzazione lungo la dimensione di genere, nonostante in termini assoluti vi sia una sostanziale parità fra i sessi. Infatti, sebbene il 42% degli occupati stranieri per l'anno 2009 siano donne, si registra che più del 85% di queste sono concentrate nel settore dei servizi,

in particolare nel lavoro domestico e di cura. Dal lato opposto, si rileva un'occupazione nel settore industriale composta per più del 86% da maschi.

Dal confronto con i lavoratori italiani si rileva una netta prevalenza dei lavoratori immigrati nelle attività lavorative tipiche del "terziario arretrato", cioè nelle tradizionali attività legate al piccolo commercio, alla ristorazione, ai servizi di pulizia e a quelli alla persona. Insomma, questo tipo di terziario raccoglie le attività di servizio precarie svolte in condizioni ambientali ed organizzative disagiati e pericolose, solitamente delegate a manodopera non qualificata.

1.5 L'area del lavoro nero

In ultimo bisogna fare un accenno in merito alla diffusione del lavoro nero tra la i lavoratori immigrati o, come indicato solitamente in letteratura¹⁶, dell'inserimento lavorativo degli immigrati nel settore informale dell'economia informale che non viene intercettato dalle fonti statiche utilizzate in questo lavoro. Questo settore costituisce un ambito lavorativo di inserimento di una certa significatività nell'agricoltura, nel settore edile e nel lavoro domestico¹⁷. Allo scopo di proporre una stima dell'area del lavoro nero che interessa gli immigrati occorre sottolineare che la condizione di "lavoratore immigrato non regolare" contempla due posizioni: la prima è rappresentata da chi ha un permesso di soggiorno valido ma la sua situazione lavorativa non ottempera le disposizioni normative vigenti; la seconda invece la si può considerare come di carattere generale, in quanto il soggetto immigrato lavora senza possedere un permesso di soggiorno valido, cioè o ne è privo o è non rinnovato. Per la stima della prima posizione, si potrebbe procedere ad altre stime attraverso il confronto tra gli stock dei permessi di soggiorno validi rilasciati per motivi di lavoro e i lavoratori risultanti dagli archivi Inps.

Tra le due fonti però esistono delle forti differenze tra le metodologie di rilevamento e le unità di riferimento che inficiano in maniera determinante i risultati della loro comparazione. Dunque, dato che ormai la rilevazione sulle forze di lavoro prevede una sezione sugli stranieri, risulta più efficace individuare la popolazione straniera

16 E. Reyneri, *Immigrants in a segmented and often undeclared labour market*, in *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 9, n. 1, pp. 71-93, 2004.

17 E. Pugliese, *Il lavoro degli immigrati*, in *Storia d'Italia, Annali 24 – Migrazioni*, Einaudi, Torino, 2009.

non attiva e quella disoccupata come il contenitore nel quale è possibile discernere la parte di lavoratori stranieri con permesso di soggiorno che lavorano a nero. L'area del lavoro nero rappresentata da immigrati privi di permesso di soggiorno o "irregolari" invece sfugge per definizione a qualsiasi rilevazione amministrativa o statistica. L'Istat nel 2010 ha diffuso le stime, aggiornate al 2009, delle prestazioni lavorative non regolari e non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative, come illustrato dalla Tabella 4.

Tabella 4 – Stime e incidenza delle unità di lavoro stranieri non regolari. Anni 2000-2005 (in migliaia)

Anni	Stranieri irregolari	%	Totale economia
2001	721	22,0	3.280
2002	464	15,2	3.056
2003	114	4,1	2.812
2004	213	7,4	2.863
2005	274	9,3	2.933
2006	352	11,8	2.976
2007	383	12,9	2.968
2008	407	13,8	2.958
2009	377	12,7	2.966

Fonte: Istat, *Indagine conoscitiva su taluni fenomeni distortivi del mercato del lavoro (lavoro nero, caporalato e sfruttamento della manodopera straniera)*, Roma, 2010.

La tabella 2 mostra che gli immigrati privi di documenti rappresentano la più piccola componente di unità di lavoro irregolari nel corso degli anni 2001-2009. Il loro peso sul totale delle unità di lavoro non regolari passa dal 22% del 2001 a circa il 13% del 2009. Questo indica che c'è stata una riduzione dell'incidenza degli immigrati privi di documenti nel settore informale del mercato del lavoro italiano. La stessa riduzione è apprezzabile anche in termini assoluti. Essi sono passati da 721 mila nel 2001 a 377 mila nel 2009. Il calo è stato particolarmente significativo tra il 2002 e il 2003 a seguito della regolarizzazione avvenuta con la promulgazione della legge 189/2002. Le informazioni fornite dal Ministero dell'Interno indicavano in 647.000 il numero dei lavoratori stranieri che lavoravano senza contratto presso famiglie (316.00) e imprese (330.000) e che sono stati regolarizzati con l'ultima sanatoria. L'effetto della regolarizzazione nelle stime delle unità di lavoro ha comportato, quindi, soltanto una transizione dalla

componente non regolare a quella regolare. La regolarizzazione a favore dei lavoratori immigrati stranieri ha dunque contribuito a ridurre le unità di lavoro non regolari in particolare nel 2002, anno di entrata in vigore della regolarizzazione, e nel 2003, quando si è concluso il rilascio dei permessi di soggiorno da parte delle questure.

Tuttavia dopo il 2003 la componente immigrata ha iniziato a crescere. Questa dinamica è probabilmente dovuta a una crescita tendenziale della domanda di lavoro da parte delle famiglie (in particolare i lavoratori domestici e badanti). Ma nel 2009 si registra una inversione di tendenza dovuta probabilmente alla crisi economica. In sintesi, negli ultimi anni, abbiamo registrato una forte crescita dell'occupazione regolare degli immigrati, parte dei quali provenienti dalla regolarizzazione quest'ultima a favore di lavoratori immigrati irregolari. Ancora una volta ancora, i dati confermano che la maggior parte dei lavoratori immigrati presenti in Italia hanno conosciuto situazioni irregolari rispetto alla presenza e lo status occupazionale prima di passare alla legalità in tutti gli aspetti.

Riassumendo, negli ultimi anni si è registrato un forte aumento dell'occupazione regolare degli immigrati che si è concentrato soprattutto nel settore dei servizi come lavoro domestico e di cura, e nell'industria, principalmente nel settore edile e in quello metalmeccanico. Risultano dunque confermati i tradizionali percorsi di inserimento lavorativo degli immigrati in settori produttivi e in attività tendenzialmente disertate dai lavoratori italiani, già rilevati agli esordi dell'immigrazione in Italia¹⁸. All'interno di questa usuale incorporazione lavorativa, negli ultimi anni si è affermata una significativa innovazione nella struttura occupazionale della popolazione immigrata. Questa innovazione è sostanzialmente espressa dalla tendenza all'aumento delle occupazioni in settori lavorativi contraddistinti da una più alta stabilità e migliori condizioni. Questo dato può essere interpretato anche come il segnale dell'avanzamento della fase di maturazione del fenomeno immigrazione presente in Italia. All'interno della struttura occupazionale degli immigrati, non mancano però aree problematiche che potrebbero essere foriere di ostacoli ai percorsi di stabilizzazione lavorativa della popolazione immigrata, che possono essere affrontate con adeguate politiche del lavoro in modo da facilitare i processi di integrazione degli immigrati nella società italiana.

18 U. Morelli, *L'uso differenziale della forza lavoro. Razionalizzazione e dispersione dei fattori produttivi e immigrazione clandestina* in Quaderni di Economia del Lavoro, n. 12, 1980.

1.6 Le aree problematiche dell'integrazione lavorativa

Le aree problematiche in questione riguardano soprattutto il tipo di inserimento lavorativo che contraddistingue gli immigrati, in particolare esse sorgono dal tipo di occupazioni che solitamente questi riescono a trovare. In un mercato del lavoro fortemente segmentato come quello italiano, i lavoratori immigrati occupano le posizioni lavorative collocate nei settori periferici del mercato del lavoro che sono rifiutate dai lavoratori autoctoni. Da cui il carattere complementare dei lavoratori immigrati rispetto a quelli italiani, che ha favorito lo spostamento di questi ultimi verso i settori centrali del mercato del lavoro negli ultimi anni.

Il carattere complementare e la prevalenza dell'inserimento lavorativo nel settore secondario del mercato del lavoro erano già stati rilevati da alcuni autori agli inizi dell'esperienza immigratoria italiana (Calvanese F., Pugliese E., 1983; Venturini A. 1988)¹⁹. I dati illustrati in precedenza sembrano confermare questa interpretazione, con un'importante innovazione propria di questi ultimi anni, rappresentata da un progressivo allargamento dell'occupazione nel settore primario dell'economia che conta in misura maggiore anche per le prime occupazioni degli immigrati²⁰. Ma l'aumento dell'occupazione regolare non comporta il superamento del carattere subalterno dell'incorporazione lavorativa degli immigrati. Nonostante i processi di stabilizzazione lavorativa, la gran parte dei lavoratori immigrati continua ad essere confinata in particolari ambiti lavorativi e in particolari posizioni nelle professioni. Calcolando alcuni indicatori della segregazione occupazionale degli immigrati sulla base dei dati forniti dalla rilevazione trimestrale della forza lavoro condotta dall'Istat nel 2008, si rileva un significativo grado di segregazione di questi in un ristretto numero di settori e professioni²¹.

I valori più significativi sono raggiunti nel settore del lavoro domestico e dei servizi per la famiglia, seguiti dal settore edile. Un risultato analogo si registra secondo le professioni ricoperte dai lavoratori stranieri che mostrano valori superiori a 10 per il "Personale non qualificato addetto a servizi di pulizia, igienici, di lavanderia ed

19 F. Calvanese, E. Pugliese, *Emigrazione e immigrazione in Italia. Tendenze recenti* in *Economia & Lavoro*, n.1, 1983; A. Venturini, *An interpretation of Mediterranean migration in "Labour"*, n. 2, 1988.

20 E. Pugliese *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006, pag. 116.

21 In questo caso l'indicatore, in estrema sintesi, esprime la possibilità che ha un lavoratore immigrato rispetto a quello italiano di essere presente in un dato settore lavorativo. Esso assumerà valore prossimi allo 0 per quei settori in cui sono meno numerosi i lavoratori stranieri, 1 nel caso di equilibrio tra italiani e stranieri e valori superiori a 1 nel caso di prevalenza dell'occupazione straniera, maggiore di 1 è il valore dell'indicatore e maggiore è la segregazione occupazionale.

assimilati”, e a 5 per “Artigiani ed operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili”. Infine, si rilevano valori superiori a 4 per le professioni come: “Personale non qualificato nei servizi turistici”; “Personale non qualificato delle miniere”; “Artigiani ed operai specializzati addetti alla pulizia ed all’igiene degli edifici”. Si rileva dunque nell’inserimento lavorativo degli immigrati accanto a una tradizionale segregazione orizzontale in pochi significativi settori economici, una persistente segregazione verticale, riferita alla concentrazione occupazionale degli immigrati ai livelli più bassi della scala gerarchica nell’ambito di una stessa occupazione. Inoltre, la presenza di processi di segregazione occupazionale di tipo verticale evidenzia l’esistenza di un ostacolo anche lungo i percorsi di mobilità lavorativa verticale degli immigrati.

Un quadro molto simile emerge anche da una ricerca in merito all’assimilazione lavorativa dei lavoratori stranieri in Italia. Le due autrici evidenziano come i lavoratori immigrati non riescono a raggiungere i lavoratori autoctoni sia dal punto di vista delle carriere lavorative che da quello salariale. In particolare, per gli occupati immigrati nel settore privato mentre i livelli salariali iniziali sono simili a quelli degli italiani, con il progredire dell’esperienza lavorativa, i due livelli tendono a divergere con un significativo vantaggio per gli italiani²². La caratteristica di una minore durata dell’occupazione degli immigrati rispetto a quella degli italiani, pone in luce la questione della stabilità dell’impiego che, nonostante la presenza degli immigrati nei contratti di lavoro a termine non si discosti in maniera significativa da quella degli italiani, si mostra più precaria per i primi²³.

Un’altra questione su cui richiamare l’attenzione è quella riguardante il sottoinquadramento dei lavoratori immigrati, cioè del lavoro a bassa specializzazione pur disponendo di un livello di istruzione medio-elevato e una qualifica superiore rispetto alle mansioni svolte. L’Istat in un rapporto sulla condizione lavorativa degli immigrati, ha rilevato che in Italia si registrano in tutto circa 4 milioni di occupati, pari a una quota del 17% del totale degli occupati, che svolgono un lavoro non adeguato al livello di istruzione. Anche in questo caso gli stranieri sono più svantaggiati degli italiani, con un’incidenza dei lavoratori sottoinquadri più che doppia: il 38% contro il 16%. Gli immigrati sono cioè più frequentemente impiegati in lavori

22 A. Venturini, C. Villosio, *Labour-market assimilation of foreign workers in Italy* in Oxford Review of Economic Policy, n. 24, 2008.

23 U. Istat, *Gli stranieri nel mercato del lavoro*, Argomenti n. 36, Roma, 2009, pag. 81.

per i quali il titolo di studio richiesto è inferiore a quello conseguito, che nel caso delle donne si verifica per quasi la metà della popolazione occupata²⁴. Inoltre, a conferma della difficoltà di migliorare lo status occupazionale degli immigrati, sempre nello stesso rapporto Istat, si legge che la durata della permanenza in Italia non contribuisce ad aumentare in misura significativa le probabilità dei lavoratori stranieri di svolgere un lavoro adeguato alle proprie competenze. Infatti, la quota di lavoratori stranieri sottoinquadriati passa dal 38% per quelli presenti in Italia da meno di 3 anni al 31% per quelli presenti da più di 10 anni²⁵. In definitiva, questi risultati confermano dunque che a parità di età, di livello di istruzione, di anni di esperienza lavorativa e territorio di residenza, uno straniero manifesta una probabilità tre volte superiore a quella di un italiano di svolgere un lavoro a bassa qualifica.

Infine, occorre fare un accenno alla questione della sicurezza sul lavoro. Come si legge dall'ultimo rapporto pubblicato dall'Inail sulla questione (Inail 2009), nel periodo che intercorre dal 2001 al 2008, a fronte di un aumento occupazionale complessivo superiore all'8%, si registra un calo degli infortuni misurato sia in termini assoluti che in termini relativi. I casi di infortunio sono passati da 1.023.379 per il 2001 a 874.940 per il 2008, una flessione pari a più del 14%, mentre il calo dell'incidenza²⁶ infortunistica sale al 21%. Per quanto riguarda gli stranieri, il dato è in controtendenza rispetto all'andamento infortunistico in generale. Da 82.210 infortuni occorsi a stranieri denunciati nell'anno 2001 si è passati a 143.561 infortuni per l'anno 2008, con un incremento percentuale pari a quasi il 75%. L'incremento occupazionale registrato per gli stranieri in questo periodo non basta a spiegare questa tendenza se rapportata a quella degli italiani che, se si considera il dato infortunistico depurato da quello degli stranieri, registrano una contrazione degli infortuni ancora più netta rispetto al dato complessivo. Inoltre, considerando il rapporto tra infortuni denunciati e lavoratori assicurati Inail, l'incidenza infortunistica risulta più elevata per gli stranieri rispetto a quella degli italiani. Nel primo caso essa corrisponde a 44 casi denunciati ogni 1.000 occupati stranieri, mentre nel caso degli italiani passa a 39. Ma questa differenza tra gli indici infortunistici diventa molto più significativa se si considerano solamente i lavoratori nati in paesi non UE, con

24 Idem, pag. 95

25 Istat, Op. cit., Argomenti n. 36, Roma, 2009, pag. 95.

26 Gli indici di incidenza sono stati elaborati rapportando i numeri degli infortuni a quelli dei lavoratori occupati segnalati dall'ISTAT, traducendo quindi i valori assoluti infortunistici in termini relativi (Inail 2009: 16).

l'aggiunta della Romania e Bulgaria, che presentano un indice di poco superiore a 60 infortuni ogni 1.000 assicurati. Come per gli infortuni anche per le malattie professionali, nel periodo in esame si è registrato un costante incremento per i lavoratori stranieri: infatti, le denunce sono passate da 1.000 per il 2003 a oltre 1.814 del 2008 con una crescita che supera l'80%. Questo aumento si concentra essenzialmente nel settore dell'Industria e Servizi che ne rappresentano la quasi totalità.

Se si considerano le mansioni svolte dai lavoratori immigrati si rilevano utili informazioni per l'individuazione delle ragioni della particolare diffusione del fenomeno infortunistico. Dall'elenco emerge, innanzi tutto, che gli immigrati maschi nati nei paesi dell'Est europeo che si infortunano sono prevalentemente muratori e carpentieri impiegati nel settore delle Costruzioni. Seguono poi le attività degli operai specializzati in meccanica, saldatura ed elettricità che trovano occupazione nelle attività dell'Industria manifatturiera. Tra i primi posti della graduatoria compaiono anche le mansioni legate al trasporto di merci e persone. In generale, a prescindere dal paese di nascita il maggior numero di infortuni si registra per muratori, meccanici e autisti.

Diversa la situazione per le donne prevalentemente impiegate nei servizi, in particolare nelle attività di pulizia non solo domestica, ma anche alberghiera. Sono, inoltre, occupate nella ristorazione come bariste e cuoche e nel settore sanitario dove la carenza di infermiere e personale ausiliario spinge a richiedere sempre più frequentemente manodopera dai paesi esteri, in particolare dall'America Latina e dall'Est Europeo.

Sembra evidente dunque che la spiegazione della diffusione del fenomeno infortunistico tra i lavoratori immigrati vada ricercata nel tipo di inserimento lavorativo di questi ultimi. Essi svolgono attività lavorative nei settori più rischiose, caratterizzate da attività manuali e ripetitive e da turni di lavoro più lunghi che spesso si accompagnano a stanchezza e formazione professionale carente.

1.7 I limiti e gli ostacoli all'integrazione lavorativa degli immigrati in Italia

L'analisi dell'andamento dei principali indicatori del mercato del lavoro per la popolazione immigrata rileva una linea di tendenza che dal punto di vista meramente quantitativo, esprime un aumento progressivo dell'occupazione regolare e della stabilizzazione lavorativa di questa popolazione. Dunque, la configurazione dell'Italia

come paese di immigrazione in cui la popolazione di origine immigrata costituisce un segmento significativo della popolazione complessiva, si determina a partire dal mercato del lavoro e - di conseguenza - trova nei processi di incorporazione lavorativa uno dei principali meccanismi di regolazione della costruzione di una società multiculturale. Nel mercato del lavoro, accanto alla maggiore instabilità delle prime occupazioni che conferma l'elevato grado di adattabilità tipico delle fasi iniziali dell'immigrazione, la forza lavoro immigrata si caratterizza sempre meno come forza lavoro congiunturale e/o destinata a soddisfare l'area del lavoro precario e informale, mostrando la tendenziale crescita di un inserimento che soddisfa una domanda di lavoro stabile e integrato, anche se per basse qualifiche.

Dal punto di vista della qualità delle condizioni lavorative, però, le attività lavorative svolte dagli immigrati continuano a mostrare le caratteristiche tipiche di un inserimento occupazionale di tipo subalterno, cioè i lavoratori immigrati risultano significativamente segregati in attività dequalificate, a bassa specializzazione, meno pagate e più rischiose dal punto di vista dell'infortunistica. Inoltre, la mobilità verticale sembra essere del tutto bloccata, per cui i lavoratori immigrati continuano a persistere in posizioni lavorative basse e sotto inquadrate, nonostante il progredire temporale delle rispettive carriere e delle abilità acquisite durante i percorsi professionali. La persistente concentrazione degli stranieri in questi particolari settori lavorativi è dovuta, da una lato, alle caratteristiche della domanda di lavoro sistematicamente cresciuta negli ultimi anni e alla bassa disponibilità della forza lavoro italiana a svolgere tali impieghi. Dal lato opposto, invece, agisce la disponibilità degli immigrati ad accettare qualsiasi tipo di lavoro. L'azione concomitante di queste due forze, la domanda di lavoro da un lato e l'offerta dal lato opposto, nel medio-lungo termine, potrebbe sfociare nella formazione di una quota di popolazione fortemente connotata, cioè di origine immigrata, segregata in poche e determinate posizioni lavorative. La segregazione lavorativa produce, in sostanza, una difficoltà oggettiva nell'innescare percorsi di fuoriuscita da queste situazioni lavorative per posizioni migliori. In altre parole, il blocco della mobilità lavorativa in senso verticale confina i lavoratori immigrati nelle mansioni dequalificate in modo permanente. In questo modo alla segmentazione del mercato del lavoro italiano lungo le linee salariali, delle professioni, di genere e delle garanzie contrattuali, si aggiungerà la cittadinanza. Importanti autori hanno rilevato che proprio questa segmentazione del mercato del lavoro costituisce l'elemento centrale dei processi che portano alla marginalizzazione di gruppi di immigrati e alla formazione delle co-

siddette minoranze etniche a partire dalle comunità di immigrati²⁷. Per prevenire la diffusione di questi fenomeni, è bene affrontare per tempo le aree problematiche dell'inserimento lavorativo degli immigrati, individuando gli strumenti legislativi più adeguati ed efficienti.

Sostanzialmente, le maggiori difficoltà vissute dagli immigrati nel percorso di incorporazione lavorativa sono di due tipi: l'eccessiva concentrazione nei lavori a bassa qualifica, da cui discende la diffusione del sottoinquadramento; e il blocco nella mobilità salariale e verticale, cioè nel passaggio a qualifiche più alte.

Per migliorare l'inserimento lavorativo degli immigrati in un'ottica di una piena integrazione nella società italiana, bisognerebbe operare innanzitutto nella direzione di una drastica riduzione del sottoinquadramento e sulla mobilità verticale, per aumentare i percorsi di pari opportunità. Per quanto riguarda il primo aspetto, la maggiore disponibilità degli immigrati verso i lavori più dannosi, pericolosi e faticosi è causata dal maggiore grado di mercificazione della loro forza lavoro. Se questa caratteristica conferisce agli immigrati il giusto grado di flessibilità per trovare un'occupazione agli inizi dell'esperienza immigratoria, nel medio termine esso può diventare un ostacolo per la mobilità verticale, soprattutto in particolari contesti istituzionali come quello italiano dove lo status giuridico dell'immigrato è fortemente legato alla sua posizione lavorativa. In realtà gli immigrati sono bloccati in queste posizioni lavorative dal meccanismo nato dall'azione concomitante della domanda di lavoro, da un lato, e dalle caratteristiche dell'offerta stessa di lavoro dal lato opposto. La crescente richiesta di manodopera a costo contenuto per le posizioni lavorative più basse viene soddisfatta dalla forza lavoro immigrata più flessibile, meno cara e con le aspettative più basse. Inoltre, dato l'alto grado della mercificazione della propria forza lavoro, gli immigrati non sono in grado né di rifiutare la prima occasione che a loro si presenta né di passare agevolmente da una posizione lavorativa all'altra.

Infine, bisogna tenere conto del quadro giuridico in cui essi agiscono e che conferisce agli immigrati ancora meno possibilità di scelta e tempo di ricerca per occasioni lavorative migliori. La notevole asimmetria riscontrabile sul mercato del lavoro tra domanda e offerta di lavoro immigrato agisce dunque come un fattore

27 S. Castles, M. Miller, *The age of migration, third edition: international population movements in the modern world*, Palgrave Macmillan, New York, 2003, pag. 196.

della segregazione lavorativa in posizioni basse e non come motivo di disoccupazione degli immigrati. Per quanto riguarda invece quest'ultimo aspetto, gli immigrati non mostrano particolari svantaggi rispetto agli italiani nell'accesso alle occupazioni. In un recente lavoro sull'occupazione straniera in Italia a partire dall'analisi delle rilevazioni trimestrali della forze di lavoro, è stato rilevato che la cittadinanza dell'intervistato sembra avere un ruolo inferiore ad altre variabili socio-demografiche nel determinare la probabilità di essere occupato. Anzi, nel complesso è la durata della presenza in Italia a pesare di più nel determinare per uno straniero la condizione di occupato. Comparativamente, invece, con gli italiani si può notare come il fattore di genere abbia tra gli stranieri un peso più elevato, mentre età, titolo di studio e ripartizione di residenza giocano un ruolo meno importante che tra gli autoctoni²⁸. Per cui, per l'attuale generazione di immigrati o per meglio dire per i primi arrivati, l'accesso al lavoro non costituisce un problema tale da richiedere l'applicazione delle politiche attive, in modo da rimuovere ostacoli al normale funzionamento dei meccanismi di mercato nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Anzi, l'alto grado di flessibilità della forza lavoro immigrata garantisce a questi ultimi un più alto grado di occupabilità rispetto agli italiani. Ma è proprio questo maggiore grado di flessibilità che genera nel lungo periodo lo strutturale sottoinquadramento della forza lavoro immigrata, rafforzato a sua volta dalle politiche di ingresso e di permanenza degli stranieri adottate in Italia.

1.8 Osservazioni conclusive

Anche se su questioni di tale portata è difficile individuare la soluzione ottimale, resta l'emergenza di aree problematiche nell'inserimento lavorativo degli immigrati che devono essere affrontate proprio nell'ottica di prevenzione della formazione delle minoranze etniche a partire dalle comunità immigrate oggi presenti. In questa sede, si può proporre una direzione alla quale si potrebbe attenere qualsiasi provvedimento legislativo in materia, cioè ogni intervento volto alla riduzione della discriminazione lavorativa degli immigrati dovrebbe andare in direzione di un graduale calo del livello di mercificazione della forza lavoro immigrata. In questo senso si possono prendere due provvedimenti che non riguardano minimamente le

28 C. Bonifazi, F. Rinesi *I nuovi contesti del lavoro: l'immigrazione straniera in M. Livi Bacci, Demografia del capitale umano*, Il Mulino, Bologna, 2010.

discriminazioni positive, ma operano nel senso dell'ampliamento delle possibilità di scelta degli immigrati nel campo lavorativo. Esse riguardano la legislazione degli ingressi e la regolazione della permanenza in Italia da parte degli stranieri. In primo luogo, proprio alla luce dell'analisi svolta sinora, si dovrebbe ripensare l'articolo 5 del Testo Unico sull'immigrazione così come modificato dalla legge Bossi-Fini, abolendo sia il legame diretto tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro subordinato che la corrispondenza diretta tra la durata del permesso di soggiorno e la durata del contratto di lavoro. Infine, prevedere la possibilità di una conversione automatica del permesso di soggiorno per motivo di lavoro in permesso di soggiorno per ricerca di lavoro in caso di licenziamento del lavoratore immigrato per conferire a quest'ultimo un maggiore quantitativo di tempo necessario per la ricerca di una nuova occupazione. Queste due misure vanno in direzione della graduale demerificazione della forza lavoro immigrata consentendo una maggiore possibilità di ricerca di occupazioni più adeguate al proprio profilo professionale.

Un ultimo accenno deve essere fatto al ruolo delle regolarizzazioni come strumento legislativo per l'emersione dei lavoratori immigrati irregolari dall'area del lavoro nero. Sulla scorta delle considerazioni che si possono trarre dai dati prodotti dall'Istat in merito alla stima delle unità di lavoro irregolari illustrati nei paragrafi precedenti, occorre sottolineare come i provvedimenti di regolarizzazione della presenza straniera hanno agito anche come strumenti di emersione del lavoro nero degli immigrati. Inoltre, la durata degli effetti di tali strumenti e il volume delle unità di lavoro irregolari che essi riescono a far emergere e diventare regolare, fanno sì che in essi siano ravvisabili gli strumenti più efficienti. In particolare, risulta molto utile citare un'analisi condotta dall'Istat che, attraverso una ricerca di tipo longitudinale, ha ricostruito i percorsi seguiti dagli immigrati che si sono giovati dell'ultima regolarizzazione e agli effetti di questa sull'area del lavoro nero²⁹ (Istat 2008d). Il numero dei regolarizzati è passato dalle 647 mila unità del 1° gennaio 2004 alle 505 mila al 1° gennaio 2007, con un decremento pari a circa il 22% rispetto al numero iniziale. Rilevando che la diminuzione è concentrata nel 2004, l'anno del primo rinnovo del permesso di soggiorno per la maggior parte degli stranieri regolarizzati, se ne può dedurre che la scomparsa di 147.000 immigrati dal contingente iniziale sia dovuto al fatto che essi non hanno potuto ottenere la proroga del permesso, non essendo riusciti a mantenere una posizione lavorativa regolare.

²⁹ Istat, *Gli stranieri nel mercato del lavoro*, Roma, 2008.

Dopo questa iniziale “caduta”, però, l’analisi longitudinale conferma che il numero dei regolarizzati ha mostrato una sostanziale tenuta. Si può dunque affermare che provvedimenti come quelli di regolarizzazione sono anche efficaci strumenti di politica migratoria, essendo in grado di favorire un percorso di stabilizzazione.

In particolare, questi provvedimenti incidono in profondità sulle condizioni lavorative dei lavoratori immigrati particolarmente vulnerabili ed esposti ai percorsi di scivolamento nelle condizioni di grave sfruttamento lavorativo. Questi rientrano nel gruppo più ampio di quei lavoratori la cui flessibilità è molto più elevata della media e che si situano in situazioni lavorative intermedie rispetto a quella del lavoro nero inteso come occupazione non regolare, cioè in cui le condizioni in termini di salario, orario e ritmi lavorativi si discostano di poco da quelle del lavoro regolare, e quella del lavoro gravemente sfruttato in cui prevale l’isolamento lavorativo e abitativo, la precarietà dell’occupazione, la mancata definizione delle mansioni lavorative, la costrizione a vivere nel luogo di lavoro, per cui non c’è distinzione tra tempi di vita e tempi di lavoro, e una relazione tra datore di lavoro e lavoratore di tipo asimmetrico in cui il datore di lavoro ha il maggiore potere di decisione sulle condizioni lavorative.

In sintesi, i provvedimenti di regolarizzazione riducono la vulnerabilità sociale di questi gruppi di lavoratori immigrati e, di conseguenza, aprono nuove possibilità a percorsi di fuoriuscita dalle condizioni lavorative di tipo para-schiavistico.

2. Lavoro servile e lavoro irregolare. L'esperienza giurisprudenziale nel diritto del lavoro

di *Gualtiero Michellini**

2.1 I Protocolli di Palermo

Il problema del lavoro forzato connesso ai fenomeni migratori è stato oggetto del dibattito delle Nazioni Unite, quale fenomeno collegato alla criminalità organizzata, nei lavori che hanno portato all'approvazione (nel 2000) ed entrata in vigore (tra il 2003 ed il 2004) della Convenzione di Palermo e dei suoi Protocolli. La Convenzione mira a contrastare la criminalità organizzata transnazionale e, collegati ad essa, sono stati emanati dei Protocolli cosiddetti sociali: contro la tratta di persone (precisamente per prevenire, reprimere e punire i trafficanti di esseri umani, in particolare di donne e bambini) e contro il traffico di migranti (precisamente per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria).

Si tratta di strumenti convenzionali internazionali che si aggiungono alle numerose convenzioni in materia lavoristica e previdenziale elaborate dall'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) che presentano particolare interesse. Infatti oltre al fatto di affrontare i problemi della tratta di persone e del traffico di migranti (*smuggling* cioè contrabbando nella cruda versione letterale inglese) sotto una prospettiva di diritto penale e di cooperazione degli stati a livello potenzialmente globale (quale quello delle Nazioni Unite) nella lotta contro la criminalità organizzata, forniscono definizioni aggiornate degli obiettivi che si pone la comunità internazionale su questo particolare fenomeno e delle relative fattispecie giuridiche. Interesse che si rivela ancora maggiore in considerazione del fatto che gli obiettivi e definizioni giuridiche in questione sono stati negoziati e concordati tra Stati di emigrazione, di transito e di destinazione nelle rispettive prospettive, e non in termini puramente difensivi o di programmazione dei flussi, come avviene nella produzione, ad esempio degli strumenti internazionali regionali, prodotti dai paesi europei.

La Convenzione di Palermo, e i suoi tre protocolli addizionali (oltre a quelli sociali, quello contro il traffico illecito di armi) sono stati firmati in proprio dalla Comunità

* Magistrato distaccato presso la Commissione Europea - Bruxelles – già giudice della sezione Lavoro del Tribunale di Roma.

europea, quale organizzazione regionale di integrazione economica, e ratificati dall'Italia con legge 16 marzo 2006, n. 146. Inizialmente il Protocollo contro la tratta di persone era diretto alla protezione di donne e bambini vittime di sfruttamento sessuale, per poi mutare parzialmente prospettiva, nel corso dei negoziati, e delinearsi anche quale strumento di contrasto e protezione di portata più generale.

Ciò ha significato l'allargamento dell'area di tutela, ricomprendente ora non solo le forme di sfruttamento, da parte della criminalità organizzata, della prostituzione e della pedo-pornografia, ma in generale tutte le forme di lavoro forzato ed asservimento realizzate mediante violenza, minaccia, frode, abuso di posizione di vulnerabilità, ed altre forme di coercizione fisica o morale, in una situazione di mancanza di consenso o di consenso viziato della vittima.

Nell'esperienza internazionale, infatti, è stata osservata un'alternativa tra fattispecie sessualizzata o comprensiva del lavoro forzato, con una ormai consolidata opzione per una fattispecie di carattere generale, centrata non sulla natura sessuale del reato ma sulla condizione di asservimento del soggetto trafficato. Parallelamente, il Protocollo contro il traffico di migranti era incentrato inizialmente su misure di diritto internazionale marittimo volte a consentire una più rapida risposta operativa al fenomeno delle cosiddette carrette dei mari che solcano il Mediterraneo con il loro carico umano gestito dalle organizzazioni criminali, per evolversi successivamente in uno strumento che detta regole generali di contrasto dell'immigrazione clandestina su tutte le rotte (marittime, aeree, terrestri) e reca anche alcune (dibattutissime) regole sul ritorno dei migranti ai paesi d'origine.

L'elemento distintivo dell'area di applicazione dei Protocolli contro la tratta di persone e contro il traffico di migranti è essenzialmente fondato sul consenso della vittima, per così dire, all'espatrio: estorto o viziato, in concreto od in via presuntiva per quello contro la tratta di persone oppure sussistente per quello contro il traffico di migranti.

2.2 I diversi obiettivi e i diversi approcci utilizzati

Nel preambolo del Protocollo contro la tratta di persone si dichiara che *“una efficace lotta alla tratta internazionale di persone, in particolare di donne e bambini, richiede un approccio internazionale globale nei paesi d'origine, transito e destina-*

zione, che includa misure atte a prevenire tale tratta, punire i trafficanti e tutelare le vittime, in particolare proteggendo i loro diritti fondamentali internazionalmente riconosciuti”.

Nello stesso preambolo si dichiara inoltre che un’efficace azione di prevenzione e contrasto *“richiede un approccio internazionale globale che includa la cooperazione, lo scambio di informazioni ed altre misure adeguate, comprese misure di carattere socio-economico”*, nell’ottica del rafforzamento della *“cooperazione internazionale nel settore dello sviluppo e migrazione internazionali al fine di affrontare le cause che sono alla base della migrazione, specialmente quelle connesse alla povertà, ed a massimizzare i vantaggi della migrazione internazionale per gli interessati”*.

La tratta di persone (*trafficking in persons*) è definita come *“il reclutamento, trasporto, trasferimento, l’ospitare o accogliere persone, tramite l’impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un’altra a scopo di sfruttamento”*, sfruttamento che comprende *“come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o altre pratiche analoghe, l’asservimento o il prelievo di organi”*; sono irrilevanti il consenso ed i mezzi di frode o coercizione utilizzati in caso di condotta con un minore come vittima.

Le misure di tutela delle vittime coprono una vasta area di diritti (la cui concreta attuazione è però piuttosto discrezionale): diritto alla riservatezza, diritti di informazione ed assistenza nei procedimenti giudiziari, diritto alla fruizione di misure di recupero fisico, psicologico e sociale, comprendenti un alloggio adeguato, consulenza ed informazioni nella propria lingua, assistenza medica, psicologica e materiale, opportunità di impiego, educative e di formazione, diritto al risarcimento del danno.

Il problema della residenza della vittima della tratta è risolto, nel bilanciamento degli obblighi e facoltà degli Stati parte, con la preferenza per il sistema del rimpatrio volontario: a fronte del dovere di prendere in considerazione (formula evidentemente di compromesso e non vincolante) misure per la concessione di permessi di permanenza nel territorio di destinazione definitivi o temporanei, tenendo conto

dei fattori umanitari e personali, viene previsto l'obbligo dello Stato di nazionalità della vittima di facilitare ed accettare il ritorno, previa assicurazione dell'incolumità personale e su base preferibilmente volontaria.

Le misure di prevenzione e cooperazione comprendono la realizzazione di politiche e programmi globali, comprese le campagne di informazione tramite i *mass media* ed iniziative economiche e sociali, in cooperazione, ove appropriato, con organizzazioni non governative ed altri elementi della società civile. Tali interventi sono mirati all'attenuazione di quelle cause, appunto economico-sociali, individuate come *“fattori che rendono le persone, in particolare donne e bambini, vulnerabili alla tratta, quali la povertà, il sottosviluppo e la mancanza di pari opportunità”*; sono inoltre raccomandate misure educative, sociali e culturali per *“scoraggiare”* la domanda di sfruttamento delle persone, in quanto causa principale della tratta.

E' stato osservato che l'abuso di vulnerabilità costituisce un punto di arrivo compromissorio, atto a dare considerazione a tutte le situazioni di fattuale inferiorità del soggetto migrante, ricollegabile non solo ad una minorazione psichica, ma anche ad una accertata situazione di sottosviluppo socio – culturale e personale che, benché non deducibile automaticamente dallo stato di povertà o di bisogno, finisca per costituire elemento viziante del consenso prestato dal soggetto migrante, in conseguenza ad un comportamento attivo da parte del reclutatore di vittime a fini di sfruttamento.

Il traffico di migranti (*smuggling of migrants*) è definito come *“il procurare, al fine di ricavare, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o materiale, l'ingresso illegale di una persona in uno Stato parte di cui la persona non è cittadina o residente permanente”* ed è precisato che l'obbligazione di diritto internazionale assunta con la ratifica dello strumento comporta il divieto di assoggettare a responsabilità penale i migranti per il fatto di essere stati oggetto delle condotte previste come reato dal Protocollo medesimo.

La disciplina del *“ritorno dei migranti oggetto di traffico”*, in sostanza, codifica a livello internazionale (o, in altri termini, multilateralizza) la pratica degli accordi di riammissione, in quanto ciascuno Stato parte si impegna a *“facilitare ed accettare, senza indebito o irragionevole ritardo, il ritorno di una delle persone che è stata oggetto delle condotte”* di traffico *“e che è un suo cittadino o che ha il diritto di residenza permanente sul suo territorio al momento del ritorno”*.

2.3 I principi internazionali e quelli nazionali

Assunto il quadro normativo e definitorio quale riferimento internazionale per i fenomeni di tratta e di migrazione, ed a parte i profili di diritto penale, l'esperienza dell'operatore del diritto, e segnatamente del diritto del lavoro, registra, in primo luogo, importanti discrasie tra i principi accettati a livello di Nazioni Unite e quelli delle legislazioni nazionali, ed, in secondo luogo, una certa inidoneità della strumentazione legislativa italiana rispetto all'ottica di massimizzazione dei vantaggi della migrazione internazionale per gli interessati, di attuazione di misure di sostegno socio-economico per i paesi di emigrazione, di incisione sulle cause che determinano la domanda di sfruttamento nei paesi di destinazione solennemente sottoscritti e sanciti dalle Nazioni Unite.

Pur in mancanza di dati statistici approfonditi, che analizzino, ad esempio, le cause di lavoro sulla base della nazionalità delle parti in riferimento alla tipologia delle controversie, possono svolgersi osservazioni empiriche dettate dal preponderante affacciarsi nelle aule di giustizia di lavoratori migranti. La prima osservazione è che interi settori lavorativi risultano gestiti, più o meno integralmente, da lavoratori migranti non italiani: in una città come Roma, ad esempio, essi sono ben presenti nei settori delle costruzioni e ristrutturazioni edilizie, della collaborazione domestica e dell'assistenza domiciliare agli anziani, del commercio all'ingrosso ed ambulante ed anche, in larga parte, in un settore trainante dell'economia cittadina come quello turistico e della ristorazione.

Le professioni di muratore, carpentiere, decoratore, collaboratrice familiare, *baby sitter*, addetto al carico e scarico delle merci, cuoco, aiuto cuoco, pizzaiolo, cameriere, in particolare nelle piccole imprese, vengono svolte prevalentemente da lavoratori stranieri, in condizioni di regolarizzazione spesso precaria, con una vera e propria specializzazione per nazionalità. In altre città, analoghe osservazioni possono essere svolte con riguardo all'allevamento del bestiame, agli opifici meno salubri, all'agricoltura, con il ritorno massiccio ed evidenziato dai *mass media*, del fenomeno del caporalato in alcune aree del paese.

Se ciò costituisca il frutto di una maggiore qualificazione dei lavoratori italiani che si dirigono verso diverse professionalità o di una sorta di *dumping* sociale che rende minore il costo del lavoro derivante dall'impiego di maestranze in condizioni di sottosviluppo socio-economico disposte ad accettare condizioni lavorative sottopa-

gate o comunque depurate degli oneri fiscali e contributivi, o da una combinazione dei due aspetti ed una sua graduazione a seconda dei casi, è di difficile risposta.

In ogni caso, di fatto, i lavoratori stranieri provenienti da paesi extra-europei, quantitativamente e qualitativamente, costituiscono ormai una cospicua ed irrinunciabile riserva di manodopera, ma non dispongono di analoga libertà di movimento e di analoghi mezzi di tutela rispetto ai lavoratori italiani e comunitari. Tale forza lavoro, tradizionalmente generica o comunque posta ai livelli meno alti della scala classificatoria delle mansioni, non risulta soltanto più confinata esclusivamente nell'ambito delle prestazioni rifiutate dai lavoratori italiani perché particolarmente gravose o socialmente indesiderate ma si estende trasversalmente anche in altri tipi di attività lavorative. Sicuramente la domanda di tutela processuale di questi lavoratori rivela una scarsa sindacalizzazione e rappresentatività collettiva e sconta maggiori difficoltà nella dimostrazione dei diritti che maturano lavorando.

Tra le tipologie principali di controversie di lavoro possono osservarsi alcune specificità che riguardano quelle promosse da lavoratori stranieri. Per le domande di pagamento di retribuzioni, si nota anzitutto una elevata percentuale di cause contumaciali. Sono le cause in cui il datore di lavoro, di fatto, si disinteressa sostanzialmente del processo, e ciò significa, frequentemente, che si tratta di titolare di piccola impresa, con risorse finanziarie ridotte, spesso in misura tale da non consentirgli di affrontare il costo di una difesa tecnica, con conseguenti riflessi, anche in caso di accertamento del credito, sulle possibilità di fruttuoso esercizio dell'esecuzione forzata.

In questo tipo di controversie, occorre, come punto di partenza, accertare la durata e sussistenza del rapporto di lavoro, il quale, frequentemente appare integralmente irregolare dal punto di vista fiscale e contributivo, e dunque non è dimostrato da alcun supporto documentale. In questi casi deve essere provato soltanto tramite testimoni, che possono a loro volta risultare imprecisi e generici od avere problemi di comprensione linguistica e di credibilità quando sono essi stessi stranieri.

Il consolidato meccanismo giurisprudenziale che individua quale giusta retribuzione dovuta, quella risultante per la qualifica e le mansioni svolte in base alla contrattazione collettiva di settore, in diretta applicazione della previsione costituzionale che garantisce il diritto ad una retribuzione dignitosa e proporzionata alla qualità e quantità del lavoro prestato, si scontra, in concreto, con il fatto che la retribuzione netta può anche risultare conforme ai valori contrattuali (od anche, come nel caso della

collaborazione domestica o dell'assistenza agli anziani, attività piuttosto richieste sul mercato del lavoro, superiore ai valori stabiliti dalla contrattazione collettiva), ma del tutto sproporzionata se considerata al lordo.

La mancanza, almeno iniziale, di un interesse dello stesso lavoratore al pagamento dei contributi, e la difficoltà di provare con precisione sufficiente elementi fondamentali per la quantificazione del credito, come la durata del rapporto o l'orario giornaliero o settimanale, determinano, per tutti i lavoratori non regolarizzati ed in misura più accentuata per i lavoratori stranieri, l'impossibilità di ricorrere unicamente a presunzioni e quindi una rilevante quota di mancata dimostrazione dei fatti allegati a base delle relative rivendicazioni salariali. Deve, comunque, ricordarsi che, secondo la giurisprudenza, la retribuzione equa da determinarsi in giudizio è quella lorda, in quanto il rapporto con l'amministrazione finanziaria è esterno al processo così come quello con gli enti previdenziali, e che soccorrono, nell'accertamento dei fatti, principi come la non contestazione ed il possibile utilizzo di massime di esperienza.

2.4 Le condizioni lavorative

Rimane il fatto, tuttavia, che, paradossalmente, tanto più un rapporto di lavoro si presenta in termini di irregolarità assoluta, anche dal punto di vista del titolo di permanenza nel territorio nazionale del lavoratore migrante, tanto più difficile risulta l'accertamento dei diritti azionati per la mancanza di principi ed elementi concreti di prova (in caso di contenzioso).

Una seconda frequentissima tipologia di domande proposte in giudizio da lavoratori stranieri riguarda le domande di impugnativa di licenziamento. La condizione di marginalità di molti lavoratori stranieri risulta, empiricamente, dalla sostanziale estraneità di essi dall'area di tutela reale contro i licenziamenti, ossia dal diritto alla reintegrazione nel posto di lavoro stabilito in caso di licenziamento illegittimo dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Disposizione che opera unicamente per le imprese di medio - grandi dimensioni, cioè con almeno 15 dipendenti.

Parallelamente, risulta alquanto elevata percentualmente la quota di impugnativa di licenziamenti orali, ossia in violazione della regola formale minima e di base sta-

bilita dalla legge, secondo cui l'atto di licenziamento deve essere intimato in forma scritta. Anche in questo caso, poiché il licenziamento deve essere dimostrato, si verifica il descritto effetto di maggiore difficoltà di prova direttamente proporzionale al livello di irregolarità del rapporto. In pratica la mancanza di riscontri documentali e l'assenza di testimoni diretti e pertinenti spesso impedisce il sicuro riconoscimento dell'ipotesi di licenziamento verbale e delle conseguenze risarcitorie (essendo comunque escluse quelle ripristinatorie, per la piccola dimensione delle imprese interessate) che ne derivano.

In materia di infortuni sul lavoro, oltre ai casi più scottanti riferiti dalle cronache di totale dissimulazione di eventi anche mortali concernenti immigrati irregolari, è stata osservata ancora una maggiore difficoltà di prova rispetto ai lavoratori italiani. Per i lavoratori stranieri questo problema è ancor più serio. Infatti questi molto spesso vengono regolarizzati soltanto in occasione dell'infortunio e risultano così assunti in quella data, cosa che rende assai complicato reperire testimoni in grado di deporre. Espressione questa di una difficoltà ad intrecciare reti di relazione con i colleghi di lavoro (di cui magari non ricorda il cognome) e comunque ad instaurare rapporti di solidarietà con gli altri lavoratori.

Ulteriore elemento relativo alla condizione di marginalità dei lavoratori stranieri, desumibile dalla tipologia delle controversie, è la sostanziale assenza dalle controversie riguardanti le mansioni e la qualifica (tanto in termini di rivendicazione di qualifiche superiori che in termini di demansionamento). Questo tipo di cause presuppone una consapevolezza dei propri diritti ed una garanzia di stabilità del posto di lavoro che non appartiene, di fatto, ai lavoratori immigrati.

Una tipologia del tutto particolare di controversie riguarda, poi, il lavoro degli immigrati privi di permesso di soggiorno. Normalmente, i principi giurisprudenziali acquisiti in base ai quali la giusta retribuzione si determina con riferimento al trattamento salariale lordo previsto dalla contrattazione collettiva di settore per mansioni corrispondenti od analoghe, ed in base ai quali il licenziamento deve essere giustificato e comunicato in forma scritta, prescindono dalla nazionalità del lavoratore e dalla qualità di immigrato regolare o meno dello stesso.

Si pone tuttavia il problema, stante la disciplina anche penalistica che vieta l'impiego di lavoratori privi di titoli di soggiorno sul territorio nazionale, di una possibile illiceità dello stesso rapporto di lavoro. Tale problema può essere risolto con l'ap-

plicazione della disciplina civilistica generale, secondo cui la nullità del contratto di lavoro non produce effetto per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione, ed il lavoratore ha in ogni caso diritto alla retribuzione. Infatti la mancanza od il difetto del titolo di soggiorno non attiene all'oggetto od alla causa del contratto di lavoro, ma soltanto ad un suo requisito esterno di legittimazione.

Inoltre, si è verificato e si verifica, specialmente nei periodi in cui vengono attuate procedure di sanatoria, un aumento delle cause di accertamento della pregressa sussistenza di un rapporto di lavoro non regolarizzato, al fine non solo e non tanto di farne dichiarare l'illegittima cessazione o di rivendicare un credito pecuniario, ma di costituire un titolo che dimostri l'avvenuta effettuazione di attività lavorativa in Italia, benché non regolare.

Si tratta, naturalmente, di controversie nelle quali si contrappongono situazioni di marginalità e di sfruttamento significativamente accentuate ed incumbenti pericoli di strumentalizzazione e precostituzione di situazioni non genuine dal punto di vista probatorio. Situazioni che risultano così particolarmente impegnative e delicate sul piano delle verifica processuale dei presupposti che giustificano di fatto la domanda di accertamento azionata, in relazione all'evidenziata mancanza, per molti lavoratori stranieri, di una rete sindacale protettiva, o comunque di relazioni con altri lavoratori diversi da quelli appartenenti al proprio gruppo di riferimento nazionale ovvero regionale. In sintesi, la tutela processuale dei lavoratori stranieri pone problematiche nuove che sottopongono alla necessità di rilettura gli stessi principi generali della materia.

2.5 I dettati costituzionali

Nel modello costituzionale, il fondamento lavoristico della stessa forma di Stato prescelta costituisce titolo di appartenenza alla comunità e di partecipazione alla sua organizzazione politica, economica, sociale. Anche in questo senso, l'ammissione di cittadini non comunitari nel territorio dello Stato è correlata al loro accesso al lavoro. L'espansione dell'ingresso di stranieri nel mercato del lavoro nazionale pone nuove problematiche e tensioni tra il diritto al lavoro chiaramente costituzionalizzato in capo ai cittadini italiani, anche in una situazione di ampi fenomeni di disoccupazione strutturale interna, e l'incidenza di altri valori costituzionalmente

tutelati. Come quello di solidarietà, dovere il cui adempimento è richiesto nei confronti di tutti, unitamente al riconoscimento ed alla garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo, cittadino italiano o meno, sia come singolo che nelle formazioni sociali dove si svolge e si sviluppa la sua personalità.

Nel settore lavoristico, in particolare, l'interazione tra diritto al lavoro e dovere di solidarietà si concretizza ed acquista una pregnante specificità sul terreno previdenziale, in relazione all'indubbio giovamento che l'immigrazione fornisce alla stabilizzazione del rapporto tra popolazione in età attiva e popolazione in età di pensione. Per evitare o quantomeno scoraggiare il fenomeno del cosiddetto *dumping* sociale, ovvero la tendenza dell'imprenditore a praticare al personale di origine extra - UE, che può rivelarsi in tal senso più disponibile, condizioni deteriori rispetto a quelle riservate al personale italiano, mettendoli in concorrenza salariale, con pregiudizio di entrambi, deve applicarsi il principio della parità di trattamento; condizione che tutela anche i cittadini italiani dalle distorsioni del funzionamento delle regole del mercato del lavoro determinate dal minor costo della forza lavoro importata.

Il principio di parità si realizza anche contro la volontà del lavoratore straniero, poiché potrebbe essere portato ad accettare trattamenti inferiori agli *standard* del mercato del lavoro ufficiale per realizzare rapidamente condizioni economiche adeguate a migliorare la posizione sociale in patria, senza ricercare inserimento stabile e mobilità sociale nel paese ospitante. Nell'esperienza pratica, inoltre, si osserva che la concorrenza distorta si realizza, piuttosto che sul piano strettamente salariale netto, su quello fiscale e contributivo, specialmente laddove il lavoratore straniero, che percepisca o viva la sua condizione in termini temporanei, non abbia alcun interesse ad essere inserito nel sistema previdenziale italiano. Sistema che fornisce una base assicurativa e che ne garantisce, attraverso la protezione con le sue prestazioni ordinarie il raggiungimento.

In questo senso, con la riforma pensionistica del 1995 era stata prevista la facoltà, per i lavoratori extracomunitari in aggiunta al principio di conservazione dei diritti previdenziali e di sicurezza sociali maturati, per quelli che avessero cessato l'attività lavorativa in Italia e lasciato il territorio nazionale, di richiedere, nei casi in cui la materia non fosse stata regolata da convenzioni internazionali, la liquidazione (di una

quota) dei contributi versati in loro favore presso forme di previdenza obbligatoria, maggiorati degli interessi. La norma aveva il pregio di favorire l'interesse del lavoratore straniero al versamento in suo favore, da parte del datore di lavoro, dei contributi previdenziali ed assistenziali, anche in ipotesi di permanenza temporanea nel territorio nazionale per finalità lavorative, con prospettive di rientro nel paese d'origine.

In altri termini, incentivava una situazione di "conflitto d'interesse" tra quello mirato al risparmio, comunque, sul costo del lavoro e quello, opposto, alla integrale regolarizzazione del rapporto di lavoro. Istituto che si poneva in contrasto con la tendenza, osservabile nella pratica, del lavoratore straniero a richiedere il pagamento in contanti di una parte dei contributi mediante un aumento della base salariale netta, piuttosto che un loro accantonamento che può rivelarsi a fondo perduto. Una norma pragmatica, che poteva anche avere un effetto indiretto di emersione del lavoro nero, come in tutti i casi, in generale, in cui il pagamento di somme alle casse pubbliche viene chiaramente percepito come finalizzato all'erogazione di una prestazione e che consentiva, in ogni caso alle casse pubbliche di acquisire in modo trasparente una quota di somme non destinate alla restituzione, e che rispondeva, quindi, ad una sentita esigenza pratica.

2.6 Gli aspetti previdenziali e di tutela

L'Italia, in quanto paese originariamente di emigrazione, possiede nel proprio patrimonio normativo un rilevante bagaglio di convenzioni di previdenza e sicurezza sociale sottoscritte e ratificate a livello bilaterale con i paesi di destinazione di emigranti italiani. Queste convenzioni consentono, a vari livelli e con differenti forme, il cumulo dei versamenti contributivi in Italia ed all'estero, la ricongiunzione o totalizzazione dei periodi contributivi rilevanti, l'erogazione di prestazioni o l'integrazione delle stesse in proporzione ai periodi lavorati in patria ed all'estero.

Un simile sistema di riconoscimento reciproco a livello convenzionale tra i diversi sistemi previdenziali e di reciproca integrazione non è perfezionato con i paesi di origine degli immigrati attualmente presenti sul territorio nazionale. Il sistema della restituzione dei contributi (o di una parte di essi) ai lavoratori impiegati per un periodo in Italia e che, conclusa l'esperienza, ritornino nel paese di origine, fotografa la disparità di trat-

tamento previdenziale e la relativa novità del fenomeno immigratorio in Italia, anziché emigratorio dall'Italia, e fornisce una risposta pragmatica in un quadro normativo in cui per varie ragioni, il lavoro degli stranieri nel nostro paese è soggetto a condizioni d'ingresso, limitazioni quantitative, stagionalità di breve o medio periodo.

La possibilità di recuperare i contributi previdenziali da parte dei lavoratori stranieri rientranti in patria, è stata criticata perché una analoga possibilità non sussiste per i lavoratori italiani. Tale scelta è stata effettuata poiché si è ipotizzata una alterazione della base assicurativa del sistema previdenziale e di sicurezza sociale (ancorché non dimostrata). Alterazione che avrebbe potuto determinare pericoli di costi eccessivi per gli enti previdenziali, e dunque non riuscire a compensare gli effetti dell'invecchiamento della popolazione nazionale con l'apporto della forza lavorativa extracomunitaria, ed è stata pertanto abrogata con la riforma del Testo unico sull'immigrazione del 2002. E' rimasto il diritto del lavoratore extracomunitario a conservare, in caso di rimpatrio, i diritti previdenziali e di sicurezza sociale maturati, indipendentemente dalla vigenza di un accordo di reciprocità, ma al compimento del sessantacinquesimo anno di età.

E' stato, tuttavia, osservato che l'espunta possibilità di recuperare i contributi versati al momento del rientro in patria rappresentava un tentativo di salvaguardare in modo effettivo i diritti previdenziali dei lavoratori extracomunitari, oltre ad incentivarne efficacemente l'occupazione regolare. La subordinazione dell'esercizio dei diritti previdenziali al compimento di 65 anni di età si risolve in una compressione della relativa tutela, sia perché il requisito anagrafico si combina con situazioni lavorative frequentemente fortemente precarie e comunque sempre più flessibili, sia perché sono esclusi meccanismi di integrazione al minimo.

In aggiunta, è stato osservato che il nuovo sistema presuppone, per la sua effettività, che il lavoratore straniero resti in Italia in modo tendenzialmente definitivo, senza tenere conto delle maggiori difficoltà che la stessa legge pone in materia di ingresso, permanenza e ricongiungimento familiare. Si realizza così un apparente strabismo del legislatore, che, da un lato rende più difficile la permanenza del lavoratore straniero in Italia e, dall'altro, sembra presupporre una notevole stabilità. Deve, inoltre, ricordarsi che un appropriato sistema in materia deve confrontarsi con i principi comunitari che riconoscono al lavoratore straniero non UE la possibilità di cumulare

i periodi contributivi maturati, sia nei diversi Stati membri dell'Unione europea, sia presso gli Stati terzi firmatari di apposite convenzioni in materia di sicurezza sociale. Ciò deve realizzarsi tutte le volte in cui tale diritto sia riconosciuto anche ai cittadini dello Stato contraente.

Se, dunque, la giustizia del lavoro non si confronta direttamente con l'area del lavoro forzato nei termini di prestazioni obbligate, schiavitù o altre pratiche analoghe, oppure di asservimento in senso proprio, descritti dalla normativa internazionale, nondimeno non è escluso che i soggetti che si rivolgono ad essa siano stati coinvolti in pratiche di ingresso illegali gestite da organizzazioni criminali. E per tali ragioni vengono a trovarsi in condizioni assimilabili al lavoro forzato. A questa forma estrema di lavoro se ne aggiungono altre, di minore intensità ma sempre caratterizzate da sfruttamento. Si tratta di lavori che coprono tutta l'area grigia del lavoro non regolare, che va dal lavoro clandestino e nascosto (il lavoratore migrante non ha titolo per il soggiorno o la permanenza in Italia) a quello comunque "in nero" ed irregolare, sottopagato o comunque privo delle garanzie riconosciute ai lavoratori italiani, per difetti strutturali del sistema o per la specificità della condizione di lavoratore straniero, con continui rischi di arretramento e di scivolamento dall'area del lavoro precario ed irregolare a forme più marcate di sfruttamento.

2.7 Uno sguardo oltre confine

Affrontare queste problematiche in un'ottica di stretta chiusura e limitazione, oltre a risultare concretamente impraticabile nell'Europa attuale, si rivela contraria al ricordato obiettivo sancito negli strumenti convenzionali delle Nazioni Unite di puntare alla massimizzazione dei vantaggi delle migrazioni internazionali per gli interessati. Piuttosto, una politica di programmazione non può rimanere disgiunta dall'attuazione di misure di sostegno socio-economico per i paesi di emigrazione. Infatti gli strumenti internazionali raccomandano e propongono a vari livelli: da quello informativo a quello della formazione professionale a quello degli investimenti, elementi non vincolanti per gli Stati di destinazione, condizionati dallo stato delle rispettive finanze pubbliche, ma che, integrati in un quadro di cooperazione regionale, europeo od euro - mediterraneo, possono eliminare costi successivi sul piano della sicurezza o della conflittualità sociale.

L'esperienza della pratica giurisprudenziale evidenzia che gli strumenti per impedire il cosiddetto *dumping* sociale si rinvergono nell'applicazione del principio di parità di trattamento tra lavoratori comunitari e non, e nella stipulazione di accordi o strumenti convenzionali bilaterali che elevino il livello di tutela previdenziale nei paesi di provenienza, anche con la ricerca di soluzioni innovative che affrontino la specificità delle condizioni di frequente marginalità sociale dei lavoratori provenienti dai paesi meno sviluppati. In prospettiva, dovrebbe poi competere alla contrattazione collettiva l'opera di adattamento della disciplina degli istituti lavoristici alle peculiarità delle esigenze degli occupati stranieri in rapporto agli interessi delle imprese, ad esempio: in materia di riposo settimanale, gestione del tempo di lavoro, individuazione del periodo di godimento delle ferie (come le soluzioni, sperimentate a livello aziendale, di scambio di periodi di ferie più ampi con orari compensativi più prolungati).

Ciò in coerenza con i principi, affermati nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che affermano che i cittadini dei paesi terzi autorizzati a lavorare nel territorio degli Stati membri della UE hanno diritto a condizioni di lavoro equivalenti a quelle di cui godono i cittadini dell'Unione. A questo aggiungono il divieto di qualsiasi discriminazione fondata sulla cittadinanza, e ancorano l'accesso ai diritti derivanti dal riconoscimento del principio di solidarietà sociale alla qualità di lavoratore, senza specificazioni sulla cittadinanza.

3. Tratta di persone a scopo di sfruttamento lavorativo: quadro normativo, applicazione e prospettive

di *David Mancini**

3.1 Le difficili condizioni dei migranti

Lo sfruttamento del lavoro è multiforme, i suoi diversi caratteri mutano a seconda delle possibilità di lucro che il mercato offre agli sfruttatori e delle forme di contrasto che il legislatore attiva per farvi fronte. Questi mutamenti possono essere quotidiani, perché quello che è bene sempre tenere a mente è che i governi ci mettono anni per concordare azioni congiunte mentre le reti criminali ci mettono mezz'ora per organizzare una rotta attraverso una via piuttosto che un'altra; oppure per dirottare situazioni di sfruttamento da un contesto di lavoro ad un altro.

Il lavoro forzato, tra le forme di asservimento, è sicuramente quella più diffusa e allo stesso tempo socialmente meno percepita perché si svolge in un contesto sommerso, impalpabile, difficile da monitorare e anche assolutamente meno evidente rispetto alle pratiche di sfruttamento sessuale. Oggi sappiamo immediatamente rispondere cosa si intende per sfruttamento sessuale. Non sappiamo dire invece che cos'è sfruttamento del lavoro o non sappiamo dire con quali gradazioni lo sfruttamento del lavoro non rientra più nelle normali e fisiologiche relazioni tra datore di lavoro e lavoratori che possono sfociare anche in controversie. Controversie che in questo caso troverebbero il loro alveo naturale nel giudice del lavoro. Ma quando invece lo sfruttamento del lavoro, svincolandosi da queste disfunzioni, quasi fisiologiche nelle relazioni tra datore di lavoro e lavoratore, finisce per divenire qualcosa che lede i diritti fondamentali della persona e si colloca in aree di disvalore della legislazione penale, quindi siamo davanti a dei reati, dei crimini.

Le situazioni di lavoro forzato possono svilupparsi in diversi settori economici, le macroaree della cosiddetta *grey-economy*, caratterizzate da lavoro clandestino, lavoro nero che possono certamente favorire la nascita di situazioni di sfruttamento; il lavoro nell'edilizia, il settore agricolo, quello manifatturiero, il lavoro domestico sono solo alcuni tra gli ambiti lavorativi dove normalmente si registrano situazioni

* Sostituto Procuratore presso la Direzione distrettuale antimafia di L'Aquila.

di grave sfruttamento del lavoro. Il contesto è sommerso e per questo è poco monitorato, perché la vulnerabilità delle vittime è tale da rendere pressoché impossibile se non episodica l'emersione spontanea delle stesse. Una vulnerabilità che è conaturata all'essere migrante o all'essere migrante irregolare e alla mancata conoscenza della lingua, della cultura, dei diritti, a non avere assolutamente consapevolezza di quello che è il bagaglio dei diritti che quel lavoratore, benché migrante, può esercitare. Questa è la difficoltà di emersione vista dal lato della vittima. Ma molto si potrebbe aggiungere sulle dinamiche, anche di carattere psicologico che caratterizzano la vittima nella sua ostinata inconsapevolezza dell'essere tale anche di fronte alle forme di sfruttamento più gravi.

L'ostinata inconsapevolezza della vittima a rimanere tale determina di contrattare il risentimento dell'investigatore che dovrebbe proteggere la vittima stessa nel momento in cui si trova di fronte questa volontà di non essere trattata come vittima pur in presenza di una situazione di clamorosa vittimizzazione. Dal lato di coloro che devono investigare e monitorare non solo le indagini penali ma anche coloro che svolgono mansioni di ispezione l'emersione è difficilissima perché ci si trova di fronte una realtà assolutamente nuova. Agli ispettori del lavoro, agli ispettori delle ASL, ma anche agli operatori degli Enti locali, è stato sempre detto che dovevano andare a fare le verifiche sui luoghi di lavoro per trovare qualcosa di molto diverso da quello che invece significa tratta di persone e/o grave sfruttamento lavorativo.

L'approccio che è stato privilegiato e su cui si basavano tali verifiche è stato quello di carattere amministrativo, cioè quello che aveva come oggetto principale le normali relazioni tra lavoratore e datore di lavoro basate sui contratti formali di categoria, derivanti da quelli collettivi nazionali. Invece non è stato particolarmente formato sui profili che riguardano i possibili crimini che si possono celare all'interno delle situazioni lavorative allorché in presenza di maestranze straniere. Di conseguenza ciò che emerge è solo ciò per cui si è preparati ed istruiti a riconoscere, non emerge invece ciò che è sotto la superficie e che soltanto un lungo lavoro di approfondimento può determinare. Il fenomeno è in ombra. Basti pensare al fatto che situazioni di grave sfruttamento lavorativo esplodono solamente quando c'è un grave infortunio sul lavoro oppure quando c'è un gravissimo evento traumatico di un collega con il quale il migrante aveva intrapreso il progetto migratorio e che poi muore sul posto di lavoro. Solo in queste situazioni veramente traumatiche è possibile avere un'emersione delle situazioni di grave sfruttamento lavorativo.

Anche dal punto di vista dell'analisi complessiva il fenomeno è in ombra. Ad esempio, finora esistono ancora pochi elementi da cui desumere l'esistenza delle così dette *organizzazioni a doppia sponda*, vale a dire organizzazioni all'interno delle quali le fasi del reclutamento di lavoratori migranti nei Paesi di origine siano connesse con la destinazione ultima dello sfruttamento attraverso network criminali collegati, in grado di suddividersi i ruoli sulla base di programmazioni preventive. Si colgono in alcune recenti indagini elementi da cui rilevare legami tra taluni datori di lavoro italiani e agenzie di collocamento o di intermediazione di manodopera situate nei Paesi di origine o in altri Paesi terzi, ma si tratta ancora di indizi labili e privi di ricostruzioni confermate sul piano giudiziario. Pertanto, sulla base delle attuali conoscenze, la maggior parte dei migranti irregolari sfruttati nel lavoro intraprende un percorso migratorio affidandosi alle reti di *smuggling*, spesso contraendo debiti consistenti, per poi, mediante l'aiuto di comunità di connazionali o di intermediari abusivi, etnici e non, trovare lavoro nel Paese di destinazione, in situazione di tale precarietà e vulnerabilità da prestare facilmente il fianco a potenziali forme di sfruttamento che possono culminare con forme di vero lavoro forzato.

3.2 Le definizioni in base alla normativa corrente

E' necessario fare chiarezza sui concetti e sui fenomeni quando si parla di tratta di persone, lavoro forzato e sfruttamento lavorativo. Inoltre, è opportuno anche domandarsi se esista effettivamente una tutela penale adeguata per contrastare le diverse forme di sfruttamento dei lavoratori stranieri e non.

Il lavoro forzato può essere tradizionalmente individuato in presenza di almeno due circostanze : *a*. la costante minaccia di sanzioni; *b*. la sottomissione al lavoro contro la propria volontà. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro [*che è intervenuta in materia con tre convenzioni fondamentali: a) sul lavoro forzato e obbligatorio nel 1930; b) sull'abolizione del lavoro forzato nel 1957; c) sulla proibizione delle forme peggiori di lavoro minorile nel 1999*] ha indicato gli elementi in presenza dei quali si può parlare di lavoro forzato, vale a dire: violenza fisica o sessuale o minaccia di tale violenza; limitazioni alla libertà di movimento del lavoratore; lavoro prestato sotto il vincolo della restituzione di un debito; trattenimento del salario o rifiuto completo di pagarlo; sottrazione e trattenimento del passaporto o dei documenti di identità; minaccia di denuncia del lavoratore alle autorità.

I Protocolli Addizionali alla Convenzione ONU di Palermo sulla criminalità organizzata transnazionale (2000) non hanno fornito una definizione di lavoro forzato, ma lo hanno inserito tra le finalità di sfruttamento che qualificano la tratta di persone. Una delle ragioni principali di questa assenza è data dal fatto che in molti paesi il lavoro forzato non è percepito e regolato come un fatto di rilevanza penale, sia per ragioni macroeconomiche (in alcuni Stati è proprio l'apparato statale a tollerare lo sfruttamento), sia perché molto spesso i confini tra lavoro forzato, grave sfruttamento lavorativo, lavoro precario, lavoro mal retribuito e privo di garanzie non sono di facile demarcazione. L'art. 3 del Protocollo di Palermo (2000) per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini, per tratta di persone considera il lavoro forzato quale finalità della tratta. Per tratta di persone si intende *“il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi”*.

La tratta di persone, dunque, costituisce il culmine in termini di gravità, di quelle condotte di mercificazione e sfruttamento della persona che hanno indotto tanti autori a parlare di nuove schiavitù. Il legislatore italiano ha recepito le indicazioni del Protocollo Addizionale con la legge 228 del 2003 che ha previsto i nuovi art. 600, 601 e 602 del codice penale³⁰. La lettura e l'analisi sia del Protocollo citato, sia delle norme incriminatrici, evidenziano come la tratta sia un grave crimine contro

30 Art. 600 (Riduzione o mantenimento in schiavitù). “Chiunque esercita su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà ovvero chiunque riduce o mantiene una persona in uno stato di soggezione continuativa, costringendola a prestazioni lavorative o sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque a prestazioni che ne comportino lo sfruttamento, è punito con la reclusione da otto a venti anni.

La riduzione o il mantenimento nello stato di soggezione ha luogo quando la condotta è attuata mediante violenza, minaccia, inganno, abuso di autorità, approfittamento di una situazione di inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità, o mediante la promessa o la dazione di somme di denaro o di altri vantaggi a chi ha autorità sulla persona.”

La pena è aumentata da un terzo alla metà se i fatti di cui al primo comma sono commessi in danno del minore degli anni diciotto o sono diretti allo sfruttamento della prostituzione o al fine di sottoporre la persona offesa al prelievo di organi.

Art. 601 (Tratta di persone). “Chiunque commette tratta di persona che si trova nelle condizioni di cui all'articolo 600 ovvero, al fine di commettere i delitti di cui al primo comma, la induce, mediante violenza, minaccia, inganno, abuso di autorità, approfittamento di una situazione di inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità, o mediante promessa o dazione di somme di denaro o di altri vantaggi a chi ha autorità sulla persona, a fare ingresso o a soggiornare o a uscire dal territorio dello Stato o a trasferirsi al suo interno, è punito con la reclusione da otto a venti anni.”

La pena è aumentata da un terzo alla metà se i fatti di cui al primo comma sono commessi in danno del minore degli anni diciotto o sono diretti allo sfruttamento della prostituzione o al fine di sottoporre la persona offesa al prelievo di organi.

i diritti umani ben delimitato nei suoi aspetti essenziali. Però, dobbiamo anche imparare a non fare confusioni, dobbiamo fare chiarezza sui concetti, dobbiamo sapere di cosa parliamo quando parliamo di tratta di persone, quando parliamo di lavoro forzato, quando parliamo di sfruttamento lavorativo, poiché sono cose diverse. Pena il rischio di non riuscire ad offrire una risposta fondamentale su quelli che sono gli utenti finali delle nostre azioni congiunte e cioè i titolari dei diritti violati. E dobbiamo anche chiederci, dopo che abbiamo fatto chiarezza, se effettivamente esista una tutela penale adeguata per contrastare le diverse forme di sfruttamento di questi lavoratori. Se vogliamo identificare il grave sfruttamento lavorativo dobbiamo rifarci alla definizione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che di fatto è l'unica che offre una chiara definizione di lavoro forzato se consideriamo per esempio il fatto che il Protocollo sulla tratta di persone di cui si è parlato non definisce il lavoro forzato ma lo inserisce soltanto tra le finalità di sfruttamento che qualificano la tratta di persone. I confini tra queste diverse realtà non sono di facile demarcazione, in particolare il lavoro forzato non è stato definito perché è difficile riuscire a dare definizioni che si adattino alle diverse realtà dei diversi paesi: ciò che può essere definito come lavoro forzato in Italia non è quello che può essere definito come tale in Pakistan, ecco una delle ragioni di questa difficoltà. Se la tratta di persone costituisce la vetta, c'è da chiedersi cosa si incontra scendendo a valle. Sicuramente incontriamo un susseguirsi di gradazioni diverse, comunque caratterizzate da forme di abuso e sfruttamento nelle relazioni di lavoro.

Certamente, in aggiunta alle forme più estreme di sfruttamento che sfociano nel reato di tratta (o riduzione in schiavitù) in virtù delle numerose Convenzioni dell'OIL e di altre istituzioni internazionali, agli Stati spetterebbe anche il compito di introdurre specifiche misure di contrasto, anche mediante previsioni incriminatrici, per tutti i casi di grave sfruttamento lavorativo che esulino dalla fattispecie più grave di *tratta di persone*. Allo stato attuale si registra una situazione normativa in cui vi è una profonda frattura tra il concetto di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo (sanzionato quale grave reato contro i diritti fondamentali) e tutti gli altri casi di lavoro forzato o sfruttamento lavorativo non assimilabili al precedente. Talvolta, come nel nostro attuale ordinamento, i secondi appaiono relegati in un limbo bagatellare, malgrado anch'essi costituiscano gravi violazioni dei diritti delle persone, in quanto lavoratori. Peraltro, la soluzione residuale non può essere quella di costruire interpretazioni forzate, volte a far rientrare lo sfruttamento lavorativo *tout court* all'interno del fenomeno della tratta, che costituisce un'area più ristretta e qualificata.

3.3 La necessità di delineare i confini tra le diverse forme di sfruttamento

Da queste considerazioni appare chiaro che il compito di delineare i confini dello sfruttamento lavorativo nelle sue diverse qualificazioni (lavoro irregolare e sommerso, grave sfruttamento lavorativo non identificabile come tratta, tratta a scopo di sfruttamento lavorativo e/o lavoro forzato) è tutt'altro che agevole, se è vero che i primi tentativi hanno dimostrato non poche difficoltà nel fornire una definizione di grave sfruttamento lavorativo diverso dal più grave reato di tratta di persone. Una definizione cioè che sia sufficientemente chiara per gli interpreti, che non sia eccessivamente restrittiva e che allo stesso tempo non si confonda con più blande (e talvolta quasi fisiologiche) irregolarità nelle relazioni tra datore di lavoro e lavoratore. Peraltro, le difficoltà di regolare le forme meno clamorose di sfruttamento lavorativo non sono soltanto italiane. In alcuni Paesi come, ad esempio, Germania, Francia e Belgio si è inteso operare definizioni del lavoro forzato che presentano pregi, ma non ricomprendono, come in Italia ogni possibile forma di sfruttamento del lavoro.

In Germania, la tratta a scopo di sfruttamento del lavoro forzato si riscontra quando le condotte di reclutamento verso le persone vulnerabili sono seguite dall'impiego delle stesse in condizioni che mostrano una palese disparità rispetto a quelle riscontrabili negli altri lavoratori dello stesso settore o di settori analoghi. Si tratta di una disciplina che apre la scena a una notevole serie di problemi applicativi, ad esempio quando per ragioni diverse, non è possibile il paragone. Meglio in Francia, dove vi sono tre diversi profili punitivi che disciplinano distintamente: una il reclutamento, l'accoglienza e la tratta della vittima trafficata e la seconda e la terza lo sfruttamento del lavoro forzato. In ogni caso il lavoro forzato è definito in modo restrittivo si è in presenza di "condizioni di lavoro o di vita contrarie alla dignità del lavoratore", ovvero come "lavoro non retribuito o lavoro la cui retribuzione appare chiaramente completamente sproporzionata rispetto all'importanza della prestazione lavorativa fornita" ovvero ancora come "condizioni di lavoro o di vita incompatibili con la dignità umana."

Analogamente si dispone nella legislazione belga (Legge del 10 agosto 2005 di modifica al Codice penale) che punisce le azioni di chi (mediante i presupposti del reclutamento, trasporto, etc.) induce una persona a (o permette alla persona di) lavorare *in condizioni contrarie alla dignità umana*. L'esplicazione di cosa integrebbe le suddette condizioni non è contenuta nella legge belga, ma è illustrata nel

corso dei lavori parlamentari ed in successive direttive ministeriali (che evidentemente in Italia non potrebbero avere un ruolo decisivo nell'interpretazione della norma così ampia) le quali menzionano salari molto bassi o completamente negati, orario di lavoro prolungato rispetto ai limiti legali o contrattuali, condizioni inadeguate di sicurezza dei luoghi di lavoro. Certamente utile è la previsione, sia in Francia che in Belgio, secondo cui in caso di reclutamento finalizzato all'impiego lavorativo in condizioni contrarie alla dignità umana non è necessaria la prova di alcuna coercizione, che invece, costituisce quando si evidenzia una circostanza aggravante della condotta.

Tuttavia, definire il lavoro forzato in termini di contrarietà rispetto alla dignità umana significa operare una lettura per certi versi restrittiva della Convenzione ILO n. 29, abbandonando in un'area grigia molteplici situazioni di grave sfruttamento lavorativo che potrebbero rientrare nell'alveo del lavoro forzato delineato dalla stessa Convenzione dell'ILO caratterizzano per abusi e vantaggi del datore di lavoro a discapito del lavoratore (senza necessariamente minare la dignità dell'uomo, sempre che si abbia una chiara idea di quali sono gli atti e i comportamenti contrari alla dignità umana, che non è di certo un concetto facilmente misurabile). Il problema è ancora più rilevante se analizzato alla luce della nostra legislazione penale vigente che non prevede adeguate risposte di contrasto allo sfruttamento lavorativo, salvo che le condotte poste in essere abbiano le caratteristiche previste dai reati di tratta o riduzione in schiavitù, nel qual caso evidentemente saranno applicabili gli articoli 600, 601 o 602 del Codice penale. Inoltre, un altro interrogativo che si pone, parzialmente risolvibile allo stato attuale in senso affermativo, è se, eventualmente, alle vittime di lavoro forzato o di altre forme di sfruttamento lavorativo siano applicabili gli strumenti di tutela e protezione sociale, previsti dall'art. 18 del D.Lgs n. 286 del 1998 e dall'art. 13 della Legge n. 228/2003. Tali strumenti, infatti, sono fondamentali per ottenere l'emersione dei fenomeni di sfruttamento attraverso l'identificazione, l'assistenza e la protezione dei lavoratori sfruttati. In sostanza, tornando a quanto detto sopra, esiste una notevole area grigia che si colloca tra le previsioni incriminatrici con sanzioni penali gravi riguardanti casi di sfruttamento lavorativo che si manifestino con gli elementi della tratta, di cui agli articoli 600, 601 e 602 del Codice penale e, su di un livello di gravità e deterrenza infinitamente più blando, le norme che attualmente puniscono l'utilizzo di lavoro irregolare o lo sfruttamento di lavoratori.

3.4 L'evoluzione legislativa e la complementarietà delle norme

Se si guarda ai fenomeni con volontà di ricercare una qualche evoluzione legislativa si nota che le forme di sfruttamento riguardavano un tempo soggetti vulnerabili diversi dai migranti, vale a dire, donne, minori, lavoratori adibiti a mansioni particolari. Possiamo partire da lontano e menzionare esempi “storici” a prescindere dalle tante sanzioni amministrative esistenti che potrebbero essere utilizzate in modo complementare dalle disposizioni più recenti o anche in modo specifico, a seconda delle necessità sanzionatorie.

Si pensi all'art 12 lett A) del D.Lgs 532/1999 in relazione all'art. 89 comma 2, lettera a, e 5 del D.Lgs 626/94 in materia di lavoro notturno (nello specifico omesse cure e adempimenti sanitari in favore dei lavoratori notturni, con sanzione penale dell'arresto da 3 a 6 mesi o dell'ammenda da 1549 a 4.131). Il D.Lgs 26.3.2001 n. 151 in tema di tutela della maternità e paternità che ha modificato la Legge 30.12.1971 n. 1204 (Tutela delle lavoratrici madri). Le sanzioni dell'art. 18 in relazione agli artt. 16 e 17 (divieti di adibire al lavoro le donne prima e dopo la maternità) prevedono l'arresto fino a 6 mesi. L'art. 16 della Legge 9.12.1977 n. 903 (come sostituito dal D.Lgs 758/1994) in relazione all'art. 5 (circa il lavoro notturno del lavoratore avente a carico un disabile) e in relazione all'art. 1 (come sostituito dalla legge comunitaria 1998 in materia di parità di trattamento tra uomini e donne) che prevede l'ammenda da 103 a 516 euro oppure l'arresto da 2 a 4 mesi e ammenda da 516 a 2582 euro.

La Legge 17.10.1967 n. 977 (tutela del lavoro dei fanciulli e adolescenti) e relative sanzioni di cui all'art. 26 (in relazione a: tipologie di lavoro, età minima, orario di lavoro, riposi, lavoro notturno, controlli sanitari e di sicurezza) che prevede l'arresto fino a sei mesi e/o 5.164 euro di ammenda. L'art. 13 in relazione all'art. 2 della legge 18.12.1973 (in tema di violazioni del committente di lavoro a domicilio) che prevede l'arresto fino a 6 mesi. L'art. 38 dello Statuto dei lavoratori (in relazioni a controlli discriminatori e pervasivi) che prevede l'ammenda da 154 a 1549 euro o l'arresto da 15 giorni a 1 anno. Si tratta di riferimenti esemplificativi a norme che tutelano condotte di datori di lavoro che si avvalgono di lavoratori “vulnerabili” e ne sfruttano tale debolezza in violazione di precisi obblighi di legge. Sono condotte riconducibili al concetto di sfruttamento, in conseguenza di relazioni “impari” tra datori di lavoro “forti” e lavoratori “deboli”. Ma le sanzioni penali attengono a contravvenzioni e dunque sono prive di una reale efficacia deterrente.

Ma altre situazioni “storiche” di vulnerabilità sono quelle legate al fenomeno del caporalato. Tale condotta, giuridicamente chiamata di intermediazione clandestina (o abusiva) di manodopera era sanzionata originariamente con la legge 1369/1960 ed è ora punita dall’ art. 18, comma 1, del D.Lgs. 276/2003 (meglio conosciuto come decreto attuativo della legge “Biagi”) e cioè ancora con un reato contravvenzionale. Con specifico riferimento a situazioni di vulnerabilità più recenti, cioè quelle riguardanti cittadini extracomunitari, le sanzioni individuabili sono altrettanto blande. Possono essere integrati i reati di cui agli articoli 12 comma 5 e 22, comma 12, del D.Lgs. 286/1998; il primo con riferimento ai lavoratori privi di permesso di soggiorno di cui si favorisca, al fine di profitto, la permanenza irregolare in Italia; il secondo con riferimento alla mera assunzione alle proprie dipendenze di lavoratore privo di permesso di soggiorno.

La difficoltà di reprimere le forme di sfruttamento lavorativo non rientranti nella tratta o comunque non necessariamente attinenti a profili di lavoro di migranti irregolari, ha indotto taluni uffici giudiziari ad applicare, coraggiosamente ed efficacemente, norme incriminative di parte generale. Ad esempio, gli articoli 610, 629, 572 c.p., che potenzialmente possono coprire determinate condotte di coercizione e sfruttamento poste in essere da datori di lavoro criminali. In particolare, è positivo il riferimento ai reati di estorsione e di maltrattamenti in famiglia. Ora non vi è dubbio che anche in questi casi, sussistendone i presupposti, non dovrebbe trovare difficoltà l’applicazione dell’art. 18 D.Lgs 286/98 con riferimento all’assistenza e alla protezione delle vittime, soprattutto nei casi in cui si possa contestare l’art. 629 c.p., poiché rientrante nella previsione dell’art. 380 c.p..

Per offrire una visione pratica si pensi che nel reato di estorsione una persona costringe un’altra persona a fare o a omettere o a tollerare qualcosa sotto la minaccia di una sanzione. Gli esempi pratici possono essere molti (ad esempio la minaccia di non restituire il passaporto trattenuto in caso di rifiuto a prestare il lavoro a condizioni degradanti). Riuscire a capire in termini di accertamento, di approfondimento, quando una situazione di lavoro irregolare sottenda una realtà di grave sfruttamento o di violenza è difficile, ma non impossibile. Emerge in tutta la sua rilevanza la tematica centrale dell’identificazione della vittima, cioè riuscire a capire quando ci troviamo in presenza di una vittima di tratta o altre forme di grave sfruttamento, di un reato in cui sono in gioco i diritti fondamentali di una persona.

3.5 Il ruolo degli attori sociali

In questo contesto così complicato, noi dobbiamo scendere dalla teoria e andare nel quotidiano. Chi opera quotidianamente nel dover dipanare questo groviglio così intricato? Organi di polizia territoriale che possono non avere la benché minima conoscenza di queste complessità giuridiche, culturali, operative; operatori del sociale che possono non avere grandi conoscenze di qual è il contesto giuridico di riferimento, quali sono gli strumenti che si possono attivare. Risulta quindi necessario porre in essere una serie di strategie nuove che solo negli ultimi anni stanno cominciando a fare breccia. Sicuramente è fondamentale ricorrere alla formazione di tutti coloro che operano in questo settore ma non soltanto degli operatori di polizia, oppure degli operatori del sociale ma dei sindacati, delle organizzazioni di categoria, degli Enti locali, degli ispettori del lavoro, degli ispettori delle ASL, della magistratura. Senza il coinvolgimento formativo costante di tutti questi soggetti, difficilmente si possono trarre dei frutti utili. Bisogna conoscere i fenomeni, bisogna conoscere quali sono gli indicatori che devono far scattare l'allarme quando ci si trova ad operare in un contesto in cui in realtà si sta soltanto verificando la rispondenza alla normativa di prevenzione antinfortunistica, oppure quando si sta soltanto verificando la regolarità formale delle buste paga e la posizione contrattuale dei lavoratori.

Risulta imprescindibile dotare di alcune competenze di osservazione coloro che lavorano in prima fila. E' necessario prima di tutto un cambiamento culturale, perché bisogna rendersi conto che non stiamo parlando di impostazioni ideologiche in relazione ai fenomeni delle migrazioni ma parliamo di problematiche relative alle violazioni dei diritti fondamentali degli individui e soprattutto, di riflesso, anche al benessere del tessuto economico e sociale di un Paese, vista la rilevanza e l'importanza che ha il lavoro delle persone migranti. Quindi la formazione dovrebbe essere integrata, aperta e multidisciplinare. Ognuno fa il proprio lavoro, ma ognuno deve sapere che cosa sta facendo l'altro, ognuno deve essere in collegamento con ciò che fa l'altro.

La conoscenza approfondita delle diverse situazioni e una formazione continua degli attori sociali mobilitati per contrastare il fenomeno, sono sicuramente fondamentali, così come fondamentale è la creazione del lavoro di rete. Non sembri fuori luogo questa terminologia utilizzata da un magistrato, solitamente queste sono cose

da sociologi o da operatori del sociale, invece dobbiamo tenere presente che il lavoro di rete è anche quello che collega una Procura della Repubblica ai diversi Comandi dei carabinieri piuttosto che ai diversi Uffici immigrazione, Uffici stranieri, nonché Enti locali, organizzazioni del privato sociale. Tali sinergie non vanno scambiate in virtù di una occasionale sensibilità ma in virtù di quello che è il dettato degli strumenti giuridici sovranazionali. È il caso della Convenzione del Consiglio d'Europa di Varsavia 2005 che all'articolo 35 afferma che gli stati membri sono obbligati a creare strutture e protocolli di lavoro in rete tra soggetti istituzionali e non ai fini dell'identificazione, assistenza e protezione delle vittime. Questo lavoro di rete è già nato, in poche parti d'Italia purtroppo, con delle buone prassi, che sono state poi formalizzate e che devono divenire protocolli d'intesa, devono divenire operative ed efficaci.

Un esempio all'avanguardia è costituito dalla Linea Guida per l'identificazione delle vittime di tratta e di altre forme di grave sfruttamento promosso e coordinato dalla Procura della Repubblica di Teramo ed esteso ormai a tutto l'ambito territoriale abruzzese, che coinvolge tutte le forze di polizia, l'Ufficio immigrazione, la Prefettura, gli enti sociali, le organizzazioni di categoria, il carcere, il distretto sanitario, la Direzione Provinciale del lavoro. Attraverso l'individuazione di referenti, la creazione di una rete stabile che opera con procedure e metodi condivisi, la predisposizione di schemi di intervista, il monitoraggio del fenomeno e la formazione degli operatori si intende fornire una risposta chiara ed efficace al nodo centrale dell'identificazione delle vittime, alla loro assistenza e protezione³¹. Senza questa strategia fondata sulla tutela della persona ne ricevono danno le indagini nei confronti delle organizzazioni criminali e si rischia di combattere contro i mulini a vento.

Non si tratta più solo di affermare e divulgare buone prassi sviluppate in alcuni territori, ma di adeguarsi alla normativa sovranazionale e alle indicazioni ormai consolidate di tanti alti consessi, tra cui la Corte europea dei diritti dell'uomo³²

31 Questa *best practise* interna si inserisce nel quadro internazionale, egregiamente esemplificato dal recente studio promosso dal Dipartimento pari opportunità e da ICMPD nell'ambito di un progetto europeo, concluso con la pubblicazione del manuale sullo sviluppo di un sistema di *referral* transnazionale per le persone vittime di tratta in Europa – TRM/EU, pubblicato nel 2010, che vuole il lavoro interdisciplinare fondato sul metodo multiagenzia al centro delle strategie di contrasto al fenomeno della tratta degli esseri umani.

32 Per una visione attuale dei progressi europei in tema di identificazione, assistenza e protezione delle vittime di tratta si rinvia a D. Mancini "Il cammino europeo nel contrasto alla tratta di persone" in *Diritto penale e processo*, Ipsos, 9/2010

4. Il lavoro servile e le nuove schiavitù in campo lavorativo.

Alcune considerazioni sul fenomeno

di *Francesco Carchedi*

4.1 Il lavoro para-schiavistico come segmento estremo del lavoro nero

Il dibattito sul lavoro forzato o para-schiavistico (definibile in questo modo in quanto ricorda quello “classico”, ma da cui si differenzia notevolmente) nel quale sono coinvolti gruppi significativi di lavoratori stranieri ha registrato una impennata di interesse all’indomani dell’inchiesta realizzata da Fabrizio Gatti sull’Espresso dell’estate 2007 e con i fatti di Rosarno nel 2010. Le inchieste giornalistiche hanno messo a nudo un sistema di sfruttamento che travalica quello che potremmo definire schematicamente di “tipo ordinario”; ossia quel tipo di sfruttamento quasi tollerato da una certa cultura de-regolarizzatrice del mercato del lavoro, che pervade parte del sistema di produzione e che individua nella riduzione dei salari e delle misure di sicurezza le maggiori performance aziendali per diventare più competitivi non solo sul piano nazionale ma anche su quello transnazionale.

Questa strategia coinvolge significative componenti di lavoratori stranieri e all’interno di esse non mancano sotto-componenti che vengono occupate a condizioni ancora più pesanti, dure e ai limiti della sopportazione psico-fisica, nonché remunerati con paghe che uguagliano spesso la soglia di povertà (mediamente 4/500 € mensili, per un monte-ore compreso tra le 260 e le 300). Questa componente lavorativa rappresenta l’estremità finale del lavoro nero, quella che si caratterizza per i rapporti coercitivi e violenti. Nell’estremità opposta troviamo il lavoro garantito o formalizzato (nelle sue variegate connotazioni, tra cui quelle atipiche), nella parte centrale troviamo il lavoro nero (nella sua doppia configurazione a seconda dei vantaggi/svantaggi che ne ricava, nonostante tutto, il lavoratore) e all’estremità di sinistra come accennato, il lavoro caratterizzato da evidenti forme di assoggettamento da parte del datore verso il lavoratore. In pratica il lavoro garantito, il lavoro nero e il lavoro para-schiavistico formano un *continuun* delle forme che assume il lavoro a seconda del grado di tutela e di contrattualizzazione che lo caratterizza, partendo dal grado più alto per arrivare a quello più basso in assenza di qualsiasi contrattualizzazione.

Per condizione para-schiavistica possiamo intendere quella condizione psico-fisica che si determina come effetto dello sfruttamento che abbraccia dimensioni relazionali basate sul dominio e sulla coercizione. Pertanto il fattore che le caratterizza maggiormente è la riduzione – o assenza - della libertà, ossia di qualsiasi possibilità di negoziazione ad eccezione di quella necessaria a garantire una certa sopravvivenza e riproducibilità relazionale. Infatti, il deperimento eccessivo di carattere psico-fisico dei sottomessi inficerebbe qualsiasi perpetuazione dello sfruttamento medesimo. In questo tipo di relazioni la caratteristica sembra essere la distanza tra le parti in causa, distanza necessaria a mantenere il rapporto sui binari della completa soggezione coatta delle vittime.

Questo tipo di rapporto resta ancorato su due aspetti in forte contraddizione tra loro e che sono alla base della sua possibile trasformazione. Cioè: da un lato, la necessità di sfruttamento intensivo finalizzato a rapidi guadagni e profitti, dall'altro la necessità di non degradare troppo la fonte di guadagno stessa (ossia le persone sottomesse) per non renderla inattiva e impossibilitata a produrre ulteriore ricchezza. Il punto di equilibrio tra le pratiche di sfruttamento intensivo e le pratiche finalizzate alla perpetuazione del dominio dovrebbe determinarsi quando si raggiunge una sorta di reciproca convenienza alla quale le parti in causa dovrebbero comunque arrivare nel tempo. Il raggiungimento di tale equilibrio inficia contemporaneamente il carattere stesso del rapporto, giacché si trasforma in altro: cioè in un rapporto negoziabile sulla base delle reciproche convenienze.

Al contrario, se il rapporto rimane asimmetrico gli standard di ricchezza acquisita per sfruttamento intensivo sono garantiti soltanto dal continuo ricambio delle vittime o di quanti accettano volontariamente di sottoporsi a tale forma di sfruttamento. E' diverso comunque il ruolo della vittima coinvolta nel rapporto di sfruttamento para-schiavistico e il ruolo di quanti accettano volontariamente tale rapporto. Nel primo caso vige l'assenza assoluta di volontà, nel secondo è presente almeno nella fase di ingresso e soprattutto è ipotizzabile un livello – di diverso grado - di negoziazione. La necessità di un continuo ricambio determina un modello di sfruttamento che potremmo definire rotatorio. Questo si gioca tutto sul fattore tempo, ovvero sulla durata temporale dello sfruttamento e sulla capacità di reclutamento da parte dell'organizzazione delle nuove vittime.

4.2 I rapporti di lavoro abusivi e di grave sfruttamento

I dati dei servizi di protezione

Attualmente in Italia i casi registrati dalle organizzazioni non governative e da alcuni Enti locali – su segnalazione delle Procure della Repubblica – per grave sfruttamento lavorativo sono circa 800, come emerge dalla Tab. 1. L'area di maggior parte delle registrazioni è avvenuta dalla procura di Varese a partire dal 2003 (anno in cui un datore di lavoro durante una lite con un lavoratore ne provocò la morte), fino alla fine del 2009. Altre intercettazioni sono avvenute tramite le organizzazioni sindacali o avvocati privati. I casi di grave sfruttamento lavorativo intercettati dalla Procura di Varese – a cui confluiscono anche casi provenienti da città limitrofe (come Busto Arsizio, Brescia, Como e Milano) – ammontano a circa 80. Tutti questi casi, come si evidenzia nella tabella citata, sono presi in carico dal COLCE di Sesto San Giovanni. Le altre realtà dove sono stati registrati molti casi sono quella pisana e leccese. In particolare i casi intercettati sono stati 62, e anche in questo frangente è stata la Procura di Pisa ad intercettare questi lavoratori (39 casi).

Tabella 1 - Enti/servizi che intervengono nel settore della tratta a scopo di sfruttamento lavorativo per numero di utenza segnalata e richiedente i benefici ex art. 18

<i>Enti ed organismi</i>	<i>Città</i>	<i>Nr.Utenze registrate</i>
Ass.ne Comunità Papa Giovanni XXIII	Cesena	52
Ass.ne On the Road	Ascoli Piceno	41
Comune di Reggio Emilia	Reggio Emilia	48
Comune di Venezia	Venezia	58
Consorzio per i Servizi Sociali di Ravenna	Ravenna	50
Cooperativa Dedalus	Napoli	16
COLCE	Milano	250
Cooperativa Sociale Parsec	Roma	50
Donne in Movimento	Pisa	62
Provincia di Foggia	Foggia	27
Provincia di Genova	Genova	29
Provincia di Lecce	Lecce	74
Totale		757

Fonte: *Schiavitù di ritorno*, a cura di F. Carchedi, 2010

La seconda area territoriale dove sono emersi altri casi di grave sfruttamento lavorativo è la provincia di Lecce, con 40 casi (dal 2004), intercettati dalla Questura locale e dalla Procura distrettuale antimafia. Nella tabella all'esame emergono altre realtà territoriali in cui grazie alla predisposizione di alcuni dispositivi di sostegno alle vittime di grave sfruttamento lavorativo, attuati sia dal pubblico che dal privato sociale, sono emersi alcuni casi di lavoratori stranieri. Tra queste realtà segnaliamo quella di Roma, Teramo, Venezia-Mestre e Genova che tutte insieme registrano altri 40 casi circa. Le procure e le organizzazioni che hanno preso in carico questi lavoratori sono da un lato la Cooperativa Sociale Parsec con lo sportello "Right Job" e l'Associazione On the Road e dall'altro Enti locali, come la provincia di Genova e Lecce, nonché il Comune di Venezia-Mestre.

Queste intercettazioni avvengono principalmente dal lavoro investigativo ed ispettivo delle Procure ordinarie o quelle distrettuali anti-mafia (a cui è demandata la lotta al traffico di esseri umani) e in misura minore da altri enti/organizzazioni (Enti locali e organizzazioni sindacali). Non mancano, pur tuttavia, alcune denunce promosse direttamente dai lavoratori stessi o dai loro amici o colleghi sia connazionali che italiani. In questi ultimi casi sono soventi membri di organizzazioni che intervengono nel settore immigrazione (come gli sportelli delle Caritas locali, o altre organizzazioni laiche summenzionate). Le norme a cui le Procure fanno in genere riferimento sono l'art. 18 (del T.U. n. 286/98) e l'art. 1 della Legge 228/2003.

4.3 Le caratteristiche strutturali dell'utenza. I dati dei servizi di protezione

Dalle indagini realizzate al momento³³ e dai dati che emergono da alcuni servizi di protezione sociale, in particolare (a Varese/Milano, Roma, Lecce) è possibile tratteggiare un primo profilo socio-demografico delle vittime di grave sfruttamento lavorativo. In linea generale tale profilo è rapportabile a quegli stessi profili sociali che ormai caratterizzano i flussi migratori nelle loro fasi iniziali di insediamento nel nostro paese. Sono perlopiù persone che hanno una età piuttosto giovane, una età che non supera mediamente i 35 anni di età. Non sembrano esserci al momento per-

³³ La più recente indagine nazionale è stata effettuata all'interno del progetto "Azione transnazionale ed intersettoriale per il contrasto della tratta a scopo di grave sfruttamento lavorativo. Identificazione e assistenza delle vittime – FREED" co-finanziato dalla Commissione Europea – DG Giustizia, Libertà e Sicurezza, il cui rapporto è stato di recente pubblicato a cura di F. Carchedi, *Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi di protezione, i percorsi di uscita, il quadro normativo*, Maggioli Editore, 2010.

sone con una età molto inferiore ai 20 anni, ossia non sembrerebbero esserci minorenni. Anche perché i minorenni – quando vengono gravemente sfruttati – sono accolti in servizi sociali comunali e quindi non passano dai servizi di protezione sociale, sovente gestiti da organizzazioni *non profit* (almeno in Italia) giacché – questi ultimi – sono mirati particolarmente a rispondere ad esigenze provenienti dagli adulti.

Tra questi adulti aiutati dai servizi citati sono presenti altresì persone in età compresa tra i 40 e i 50, anche se in maniera del tutto minoritaria. Lo stato civile della maggior parte di queste persone, anche sulla base delle età medie registrate, è perlopiù celibe/nubile, a seconda del genere. Coloro che sono sposati sono in numero inferiore, anche se non mancano tra le utenze intercettate delle coppie; coppie che sono entrate insieme in Italia, insieme hanno trovato una attività lavorativa ed insieme sono stati gravemente sfruttati dai datori di lavoro. C'è da aggiungere che insieme hanno anche fatto la denuncia ai propri sfruttatori. Condizione, questa ultima, che sembrerebbe aiutare le persone assoggettate a trovare quella forza necessaria per arrivare a maturare la possibilità di esporre denuncia contro i datori di lavoro che li hanno sfruttati.

Secondo questi dati, inoltre, è possibile definire meglio la componente di genere. Questa, relativamente alle forme di grave sfruttamento lavorativo, appare interessare prevalentemente le componenti maschili dell'immigrazione. Sono infatti, in misura pari quasi al 70% maschi, giovani e celibi (come del resto gran parte dei primi migranti) e quasi sempre al primo espatrio. Le donne ammontano, in linea di massima, al restante 30%. Queste proporzioni sono indicative se raffrontate con quanto avviene all'altra modalità di grave sfruttamento particolarmente visibile sul territorio nazionale, ossia quello inerente la prostituzione involontaria. Qui sono le donne ad avere percentuali di gran lunga maggiori delle componenti maschili, anche transessuali. In sostanza siamo davanti ad una netta biforcazione delle modalità di sfruttamento: quello lavorativo interessa perlopiù gli uomini, quello sessuale perlopiù le donne e le transessuali.

Le nazionalità più rappresentate sembrerebbero quelle attinenti ai paesi dell'Est europeo e in particolare quelli meridionali: la Romania, la Moldavia e in piccola parte la Bulgaria. Si tratta – oltremodo – di paesi a forte tasso di emigrazione e da gennaio 2007 facenti parte anche dell'Unione Europea. Per tale ragione è possibile anche parlare di forme di grave sfruttamento nei confronti di cittadini dell'Unione Europea. Gli altri paesi maggiormente coinvolti sono il Pakistan, il Bangladesh e la Cina

(per quanto riguarda l'Asia e la regione del Sud-est asiatico), mentre sul versante mediterraneo i paesi più coinvolti sono il Marocco e l'Egitto ed in piccolissima parte la Tunisia. Non mancano, anche se in misura minore, persone provenienti dall'America-latina e africani centro-occidentali (Nigeria e Ghana, ad esempio).

Si tratta di paesi, come è possibile dedurre, che possiamo definire di vecchia immigrazione (Cina, Marocco, Tunisia, Pakistan e Bangladesh) e paesi, al contrario, di nuova immigrazione (Romania, Moldavia, Ucraina, Bulgaria), ma entrambi i gruppi sono alle prese con forme di grave sfruttamento. Per i paesi di nuova immigrazione si tratta di primi flussi migratori che non poggiano sulle reti intra-comunitarie: o perché non sufficientemente stratificate o perché si tratta comunque di gruppi che si collocano ai margini delle comunità di riferimento. Per i paesi di vecchia immigrazione, invece, si tratta sovente di flussi provenienti da regioni dove l'emigrazione non è un fenomeno tradizionale e quindi una volta arrivati nel nostro paese non si inseriscono immediatamente nei circuiti comunitari collaudati (come le persone che arrivano dall'ex Manciuria nella Cina settentrionale e non dallo Zehijang tradizionale, le cui reti – anche di tipo imprenditoriale – potrebbero assorbire i nuovi arrivati e in qualche modo instradarli al lavoro).

4.4 Le rotte perseguite e l'invischiamento nei circuiti dello sfruttamento lavorativo

Le rotte seguite sono quelle utilizzate da altri migranti per giungere in Italia, così come uguali sono le modalità del viaggio e dell'attraversamento della frontiera. Non sembrerebbero attive altre rotte o altre modalità, nel senso che non sembrerebbe esserci una particolarità per quanto concerne i lavoratori gravemente sfruttati. In altre parole non sembrano esserci le cosiddette “organizzazioni a doppia sponda”, ossia organizzazioni che gestiscono tutto il ciclo dello sfruttamento: dal reclutamento al viaggio, dal viaggio all'attraversamento della frontiera e da questa all'inserimento in ambiti di lavoro particolarmente gravosi³⁴.

Il reclutamento dunque avviene secondo dettami comparabili a quelli di qualsiasi migrante, come il reperimento dei documenti di viaggio. L'intero viaggio può essere

³⁴ Occorre però separare il caso di “Terra promessa” (dal nome dell'operazione di polizia portata avanti nel foggiano nel 2007) dove invece, funzionava un meccanismo di reclutamento in Polonia, funzionale a richiesta di manodopera di imprenditori agricoli dell'area della Capitanata.

caratterizzato dall'acquisto di un servizio illegale offerto da una sola organizzazione o dall'acquisto di più servizi, ciascuno dei quali in genere, inizia e finisce entro i confini nazionali dei paesi di transito. L'ultima tappa può essere caratterizzata da soste più o meno lunghe in paesi limitrofi a quello di destinazione. Soste che in genere servono ai migranti per riposare e affrontare l'ultimo tratto, quello più pericoloso poiché è quello dell'attraversamento della frontiera italiana, o meglio della doppia frontiera (l'una è quella nazionale l'altra è quella europea, poiché entrare in Italia vuol dire anche entrare nello spazio Schengen).

L'ingresso nei circuiti di grave sfruttamento lavorativo, dunque, avviene una volta entrati in Italia. E' nel nostro paese quindi che si accettano lavori dequalificanti, duri e privi di qualsiasi garanzia e tutela lavorativa. Per quanti entrano in maniera irregolare accettare qualsiasi lavoro è quasi d'obbligo e quindi questi lavoratori si collocano già in una condizione di vulnerabilità sociale, poiché lo sono già dal punto di vista giuridico-legale. Accettare qualsiasi lavoro per acquisire reddito per la propria sussistenza predispone il lavoratore a qualsiasi ricatto e vessazione. La condizione di irregolarità dunque è quella che sottopone i migranti alla mera accettazione di relazioni di lavoro assoggettanti. Ciò può accadere anche ad altre componenti che invece si trovano in condizione di regolarità di soggiorno, ma la perdono poiché perdono il lavoro stesso.

Questi aspetti influenzano anche i comportamenti dei singoli datori di lavoro, ed in particolare di quelli che operano strutturalmente nei contesti dell'economia sommersa. Per questi datori il fatto di sapere che un immigrato, a prescindere dal periodo e dalla durata di permanenza, deve dimostrare di possedere un lavoro - e oltremodo un contratto formale - per poter soggiornare nel nostro paese, può divenire uno strumento oggettivo di ricatto, una condizione che lo può indurre a produrre condotte mirate alla subalternità psicologica e relazionale nei confronti dello stesso lavoratore.

La condizione di fragilità e di vulnerabilità sociale, che si ripercuote anche a livello lavorativo, non sempre è percepita come tale dai diretti interessati. Insomma, i lavoratori stranieri che vivono condizioni di grave sfruttamento generalmente non si percepiscono come vittime del lavoro. Essi talvolta emigrano con l'idea di dover affrontare un lavoro molto duro e quindi, in qualche maniera, sono portati a considerare la loro condizione lavorativa come una condizione normalmente legata al fenomeno migratorio stesso. Anche perché sovente provengono da contesti socio-politici e economico-culturali nei quali i diritti dei lavoratori non hanno livelli elevati di tutela e garanzia che esistono in Europa.

4.5 Il ruolo degli intermediari e le condizioni di lavoro

Una funzione significativa viene svolta dagli intermediari del lavoro, ossia da coloro che vengono comunemente chiamati i “caporali”, questi ultimi sono sia di origine italiana che di origine straniera. Generalmente sono della stessa nazionalità dei gruppi di lavoratori che ingaggiano per portarli al lavoro e per presentarli a datori di lavoro ed imprenditori che intendono aggirare le agenzie ufficiali di incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Il caporale svolge questa funzione di intermediazione soltanto per guadagnare. Si tratta di un guadagno che si accumula attraverso una quota che il caporale stabilisce con il lavoratore, in genere in maniera unidirezionale.

I luoghi di incontro tra domanda ed offerta di lavoro a livello informale sono presenti in molte città. Infatti non è difficile trovare manodopera straniera disponibile a giornata o a settimane, in base alle necessità del ciclo di produzione che si intende attivare e portare a compimento. Essa si trova nei pressi di rivendite di materiali edili, in particolari piazze, nei pressi delle stazioni di autobus e pullman che collegano la città ai paesi circostanti. Manodopera che si aggrega in queste aree per essere meglio intercettata dai caporali, ed essere smistata nei diversi luoghi di lavoro della città o del suo hinterland.

Le condizioni lavorative a cui sono sottoposti i lavoratori immigrati gravemente sfruttati sono dure e faticose e lo diventano di più allorquando occorre pagare anche l'intermediazione. Le paghe che questi lavoratori ricevono sono comprese tra i 4/500 e gli 800 euro mensili per almeno 10 ore consecutive di lavoro e sovente a cottimo. Il cottimo è molto diffuso poiché scarica sul lavoratore l'ammontare della paga che riceverà a fine giornata o a fine mese: più lavora e più guadagna, viceversa meno lavora e meno guadagna. Questa condizione influenza i ritmi di lavori, i criteri di produttività e trascura, di fatto, i sistemi di sicurezza e di discrezione che servono per prevenire incidenti sul lavoro. Le paghe che ricevono, in questo modo, sono sovente minori di quelle che gli vengono promesse all'inizio dell'attività lavorativa.

4.6 Le modalità di fuoriuscita dalle condizioni di grave sfruttamento

Le modalità di fuoriuscita maggiormente utilizzate al momento – o meglio quelle che siamo in grado di documentare – sono quasi tutte imputabili al manifestarsi di eventi traumatici che coinvolgono direttamente o indirettamente questi lavoratori. Si tratta di incidenti sul lavoro e quindi il lavoratore straniero rimanendone vittima procede con una denuncia contro il datore che oggettivamente ha provocato l'incidente; oppure si tratta del risultato di ispezioni da parte delle autorità competenti o di iniziative delle organizzazioni sindacali. Non secondariamente può avvenire la maturazione di una coscienza diversa della propria condizione; maturazione che avviene quando si accorge che è particolarmente sfruttato, più di quanto lo sarebbe nel proprio paese.

Un ruolo e una funzione importante al riguardo è quello delle Forze dell'ordine, siano esse appartenenti alla Polizia di Stato, alla Guardia di Finanza, ai Carabinieri o alla Polizia municipale. Ma mentre con le Forze di Polizia i lavoratori immigrati gravemente sfruttati vengono intercettati durante le ispezioni che esse svolgono nelle aziende o - come abbiamo visto - da investigazioni promosse dalla rilevazione di comportamenti sospetti denunciati dagli ispettori del lavoro, le organizzazioni sindacali invece intercettano questi lavoratori su segnalazione dei propri iscritti occupati nelle stesse aziende. Le organizzazioni sindacali però non sempre riescono ad essere attive su queste problematiche, data la loro scarsa presenza nella piccola e piccolissima impresa (che ammonta al 95% dell'intera struttura produttiva italiana), cioè quella formata mediamente da 5/8 addetti, il delegato sindacale, tra l'altro, può essere nominato solo nelle aziende con almeno 15 addetti regolarmente occupati.

SECONDA PARTE

5. Interventi ed esperienze sociali a confronto

di *Deborah Di Cave, Federica Dolente e Carmela Morabito**

5.1 Premessa

Il Progetto “Right Job” (Lavoro Giusto – progetto di protezione sociale delle vittime di grave sfruttamento lavorativo) è nato nel 2006 come un progetto sperimentale nell’ambito dei progetti art.18 finanziati dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dopo quattro anni di attività è ancora oggi l’unico intervento su questo tema attivo nella Regione Lazio. Nelle prime tre annualità il progetto ha goduto del cofinanziamento del Dipartimento per le Politiche del Lavoro del Comune di Roma e nella quarta di quello dell’Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Lazio. A distanza di tre anni e mezzo dall’inizio delle attività, il progetto non si può più considerare sperimentale ed anzi si è andato estendendo dalla sola realtà romana, a quella delle altre Province del Lazio, principalmente alla Provincia di Latina. Più nel dettaglio, il Progetto ha attivato un’approfondita ricerca sul fenomeno a Roma e altre province del Lazio, coinvolgendo tutti gli attori locali in un lavoro che è di mappatura, conoscenza, sensibilizzazione e formazione. La creazione del network di riferimento è, in un tipo di lavoro come questo, il momento della creazione di interlocutori sensibili in grado di captare nei territori le potenziali vittime e veicolarle al progetto e altresì, compito ben più ambizioso, di farsi promotori di una nuova cultura della legalità. Nei primi due anni il Progetto ha aperto due sportelli nella città di Roma, presso enti pubblici e del privato sociale per entrare in diretto contatto con le potenziali vittime e, a partire dalla terza annualità, si è andata sperimentando l’apertura di sportelli presso le sedi sindacali in alcune province del Lazio. Si è anche cercato di utilizzare le energie per un lavoro più capillare di ricerca sul campo degli utenti, sia attraverso attività di volantinaggio in alcuni luoghi di aggregazione spontanea di immigrati, che attraverso un misurato coinvolgimento degli opinion leader delle varie comunità nazionali, ma in parte anche monitorando su strada il fenomeno ed i suoi attori.

* Deborah Di Cave e Carmela Morabito sono operatrici sociali del Progetto Right Job, della Cooperativa Sociale Parsec

Risulta comunque evidente che il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo si connota per il suo camuffamento e per la sua mimetizzazione sociale. Proprio per la sua invisibilità e per il fatto di non destare alcuno scandalo morale o minaccia all'ordine pubblico, ma anzi di essere ben inserito in molti dei comparti produttivi e lavorativi del nostro sistema economico, rende difficoltoso o quanto meno intenzionale, un contatto diretto con le potenziali vittime. Da qui anche la necessità di sensibilizzare e formare altri attori sociali che possono imbattersi in questo fenomeno, quali i Sindacati, le Forze di polizia, gli Ispettorati del Lavoro, attori, che hanno, tra l'altro per mandato istituzionale, l'obbligo di monitorare e contrastare alcuni dei fenomeni correlati al grave sfruttamento del lavoro.

5.2 I contesti territoriali in cui il Progetto ha costruito gli interventi.

I dati sulla presenza regolare di immigrati a Roma ai quali facciamo riferimento sono quelli del Dossier Statistico Immigrazione della Caritas/Migrantes del 2009³⁵. Da questa pubblicazione si evince che nel Lazio sono presenti circa 500.000 immigrati regolarmente soggiornanti: di questi almeno 404.000 nel 2008 dimoravano nella Provincia di Roma, circa 26.100 nella Provincia di Latina e 18.200 nella Provincia di Frosinone. Un dato in forte crescita è sicuramente quello di Latina che in un anno ha aumentato del 7,7% le presenze di stranieri regolari. Altri dati interessanti sono quelli che evidenziano che almeno un decimo delle aziende della Provincia di Roma ha un titolare immigrato e che a Latina gli stranieri regolari impiegati in agricoltura sono quasi 6.000. Stessa evidenza si rileva anche in molte cittadine limitrofe a Roma: come ad esempio Anzio che secondo i dati ISTAT³⁶ annovera 5.052 residenti stranieri; Pomezia che ne conta 5.923 o di altre province come i borghi agricoli intorno a Latina. In queste zone è la stessa natura dell'offerta di lavoro, a far sì che il numero degli immigrati con contratto stagionale in agricoltura, irregolari o di coloro che lo diventano una volta scaduto il permesso di lavoro stagionale, sia quasi la metà di quello dei lavoratori immigrati regolari. Tali considerazioni riguardo la natura dell'offerta di lavoro stagionale, portano la FLAI - CGIL di Latina a stimare che nel territorio in considerazione, a fronte delle 5.000 persone che vivono e lavorano con regolare permesso di soggiorno, per lo più provenienti da India, Bangladesh, e Pakistan, siano presenti almeno altri 2.000 lavora-

35 Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2009, XI Rapporto*, Idos Edizioni, Roma, 2009

36 <http://demo.istat.it/strasa2009/index.html>

tori provenienti dalle stesse aree ma irregolari. A Roma e provincia i settori produttivi dove maggiore è il processo di de-regolarizzazione – che si innesta tra l'altro in ambiti occupazionali già tradizionalmente esposti al lavoro nero – sono quello agricolo, quello edile e quello domestico e di cura. Il panorama del lavoro a rischio di grave sfruttamento che si presenta a Roma è estremamente frammentato, sommerso e dunque “invisibile” e, per lo più, sembrerebbe accettato da tutti. Tale caratteristica mette in risalto che i lavoratori gravemente sfruttati sono presenti prevalentemente nelle piccole aziende e, spesso, all'interno di contesti familiari (lavoro di cura, piccolo commercio). La presenza di molti giovani uomini, per lo più della Romania e della Polonia, che stazionano dalle prime ore del giorno, davanti ai cosiddetti “smorzi” in attesa dei caporali o del miglior offerente per anche una sola giornata di lavoro, è un'evidenza che a Roma non desta la minima preoccupazione e neanche le domande che, per fare un esempio, pone la presenza, spesso in zone limitrofe, di prostitute immigrate.

A Roma questa massa di lavoratori che possono essere impiegati a rischio di grave sfruttamento lavorativo contribuisce in buona parte all'economia e al sistema di welfare della città (pensiamo ai grandi cantieri anche di opere pubbliche e al settore del sostegno alle persone anziane). Inoltre, le nazionalità immigrate presenti nella capitale sono talmente varie e numerose da rendere assai complessa l'identificazione dei gruppi più a rischio.

Il contesto lavorativo probabilmente più a rischio a Roma e in cui è più difficile immaginare di strutturare una forma di intervento sociale, è quello domestico che coinvolge maggiormente le donne. La maggior parte di esse vive in condizione di co-residenza con gli assistiti. Aspetto che denota da una parte l'impossibilità – o il forte rallentamento – di integrazione sociale di queste persone, in relazione al contesto più ampio della città o del paese in cui vivono; dall'altra il loro totale coinvolgimento nella dimensione intima e ristretta di una famiglia e della malattia di coloro di cui si prendono cura, nonché delle problematiche che scaturiscono dall'età degli assistiti. Elementi che nel loro insieme determinano – all'interno della relazione lavorativa - delle implicazioni di carattere psicologico molto forti, come vedremo anche in seguito. Non poche sono state le testimonianze di donne vittime di gravissimo sfruttamento lavorativo in ambito domestico ed è triste rilevare che questo fenomeno è spesso connesso con abusi sessuali di varia natura.

Più visibile, almeno per i grossi numeri presenti e l'omogeneità, sia di provenienza nazionale, che di impiego professionale, lo sfruttamento lavorativo in agricoltura degli indiani – prevalentemente del Punjab – nel territorio della Provincia di Latina.

Per quanto riguarda il fenomeno dello sfruttamento in agricoltura questo è abbastanza diffuso: da una parte perché richiede un ampio numero di lavoratori in particolari periodi dell'anno e durante picchi specifici della produzione; dall'altro, perché si tratta tradizionalmente di un ambito poco protetto, che con l'innesto di lavoratori stranieri, lo è diventato ancora di più. E' quest'ultima una realtà a cui il progetto sta dando la massima attenzione, in collaborazione con gli attori locali della zona Pontina. Di fatto sono state incontrate diverse potenziali vittime di sfruttamento che, tuttavia, per motivi legati alla solidarietà nei confronti della comunità di appartenenza o per scarsa consapevolezza delle proprie condizioni di vittima sfruttata, non sono mai arrivati alla presa di coscienza dell'importanza di sporgere denuncia. Molte delle persone incontrate, inoltre, sono sfruttate ma "non abbastanza" da poter avere accesso ed essere inserite in un progetto di protezione sociale.

5.3 Gli interventi di protezione

Le modalità di fuoriuscita maggiormente utilizzate al momento – o meglio quelle che siamo in grado di documentare, attraverso l'analisi delle domande pervenute al Progetto – sono quasi tutte imputabili al manifestarsi di eventi traumatici che coinvolgono direttamente o indirettamente questi lavoratori. Non necessariamente si tratta di incidenti sul lavoro: più spesso l'evento di rottura riguarda un accordo con il datore di lavoro non rispettato, un abuso fisico superiore a quanto si era disposti a tollerare, una malattia fisica o psichica che non consente di mantenere determinati ritmi di lavoro. Gli operatori dunque hanno accolto casi di cinesi ammalatisi fisicamente e psichicamente nelle fabbriche dove lavoravano, un marocchino malmenato dal datore di lavoro, lavoratori africani ricattati nei loro affetti più profondi. Spesso in questi casi avviene la maturazione di una coscienza diversa della propria condizione; maturazione che avviene quando la persona può accorgersi di essere particolarmente sfruttata, più di quanto lo sarebbe nel proprio paese e di non avere una speranza di riscatto.

Ma più spesso ancora il lavoratore è semplicemente posto nell'impossibilità di continuare a sostenere un determinato livello di sfruttamento e soggezione. A Roma e altre province laziali ancora non si sono avuti casi di persone gravemente sfruttate individuate durante ispezioni da parte degli organi di polizia e degli organi ispettivi preposti: per ora si tratta di "fughe" di singoli, che avvengono per lo più mettendosi in contatto con sindacati, associazioni, enti sanitari che, facendo parte della rete

sensibilizzata e formata da “Right Job”, collegano immediatamente la vittima con gli operatori sociali. Il Progetto ha attivato al 2010, 12 percorsi di protezione sociale di cui 8 residenziali ed altri 4 sono stati realizzati come prese in carico territoriali. Ciò che è più rilevante è che gli utenti incontrati e seguiti con frequenti colloqui, che presentavano caratteristiche di gravissimo sfruttamento lavorativo, sono stati molti di più, ma la necessità di arrivare ad una formale denuncia alle autorità giudiziarie, unico modo³⁷ per poter richiedere il permesso di soggiorno ex art.18, ha scoraggiato la maggioranza di essi.

Tranne cinque casi di donne, tutti gli utenti presi in carico sono stati uomini, provenienti da aree geografiche diverse (Marocco, Egitto, Romania, Pakistan, Cina, Nigeria). Per ciò che concerne l’ambito dello sfruttamento, gli utenti arrivati dal territorio laziale hanno denunciato storie di sfruttamento prevalentemente nel settore del commercio, del lavoro di cura, dell’accattonaggio e delle economie illegali. Diferente la situazione degli utenti giunti dalle altre regioni d’Italia: in questi casi gli ambiti in cui si è delineato lo sfruttamento sono stati quelli delle fabbriche (Abruzzo, Lombardia) e del settore agricolo (Sicilia). Quasi tutti avevano un urgente bisogno di guadagnare per far fronte a gravi necessità familiari lasciate in patria, ed aggravate dai debiti contratti per pagare il viaggio in Italia. Si tratta infatti di quelli che in letteratura vengono definiti “migranti economici”, ma che sono costretti all’ingresso clandestino dalla totale mancanza di possibilità di ingresso legale, coloro che comunemente vengono chiamati “clandestini”³⁸. Termine ormai alquanto offen-

37 L’art. 18 del T.U. decreto legislativo n. 286/98, prevede il rilascio del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale al fine di “consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell’organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale” (comma 1). Questa misura ha introdotto un elemento innovativo attraverso un “doppio percorso”, quello giudiziario e quello sociale. Infatti il rilascio del PdS per motivi di protezione sociale non è (non dovrebbe) in alcun modo essere subordinato alla denuncia della vittima, allo scopo di consentire la possibilità di un recupero sociale e psicologico che solo in seguito possa far giungere la vittima ad una eventuale collaborazione giudiziaria. Grazie a questo “doppio percorso” la proposta di rilascio del PdS può essere effettuata oltre che dalla Procura della Repubblica, anche dai servizi sociali degli enti locali o delle associazioni, enti ed altri organismi che sono titolari dei progetti di protezione sociale. Successivamente il gestore provvede al rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari. Di fatto, quello che viene definito *tout court* il percorso sociale, viene concesso in alcune città in cui le Procure locali hanno attivato delle prassi e dei protocolli con gli enti locali e con gli altri organismi titolari dei progetti.

38 Sulla “clandestinità” degli immigrati si veda “Il razzismo nell’epoca della sua riproducibilità mediatica” una raccolta di articoli pubblicati in quotidiani e riviste dal 1999 al 2009, in cui Anna Maria Rivera descrive il modo in cui entrambi gli schieramenti politici, pur con molte differenze, affrontano l’immigrazione come oggetto di un diritto speciale, di norme eccezionali rispetto al diritto costituzionale e al diritto internazionale sui diritti umani. 15 milioni di residenti-non-cittadini nell’Unione Europea sono privati del diritto alla libera circolazione, dei diritti politici, spesso dei diritti sociali e del diritto ad un eguale trattamento in fatto di giustizia (la grave discriminazione della doppia pena, al carcere e all’espulsione. Il trattamento nei Cpt, cioè la detenzione e la privazione della libertà solo per infrazioni amministrative ecc.). Inoltre in Italia il 60% degli stranieri detenuti è in attesa di giudizio, perché non hanno un’alternativa al carcere in attesa del processo. Lo straniero viene associato all’idea del disordine e della devianza: l’80% della spesa per l’immigrazione è destinato alla sua repressione (contrasto ingressi illegali, CIE, espulsioni, respingimenti) e solo il 20% alle politiche di integrazione. L’introduzione del reato di clandestinità e la clandestinità come aggravante di altri reati (aumento delle pene fino a un terzo), si propone di sanzionare non solo il reato ma anche lo status di chi l’ha commesso. In tal senso il marchio di clandestino viene utilizzato nel discorso pubblico e mass mediatico per deumanizzare, la clandestinità come categoria ontologica.

sivo, con il quale si definisce quello che, invece, rimane un tentativo di cambiamento delle proprie condizioni di vita, di una parte della popolazione del mondo vessata quotidianamente dalla mancanza di risorse materiali e/o prospettive di sviluppo e miglioramento delle condizioni di vita per sé e per la propria famiglia. I percorsi di protezione di queste persone sono stati sempre connotati da questo aspetto legato all'urgenza di lavorare e guadagnare soprattutto nell'attuale contingenza economica.

Va sottolineato che, nonostante negli ultimi anni la pratica applicativa dell'art.18 nei casi di grave sfruttamento lavorativo si sia molto estesa ed affinata, rimangono casi eccezionali quelli in cui le Procure della Repubblica hanno concretamente emesso parere positivo alla misura dell'art.18 per questo tipo di vittime. I tempi di attesa in questi casi sono molto lunghi, molto più che per le donne coinvolte nello sfruttamento sessuale; spesso, nei casi di lavoro l'esito finale di questo lungo iter burocratico, è una risposta negativa che nega anni di oppressione e violenza e anni di progettualità, facendo regredire la vittima in quello stato di "clandestinità" che è il primo ed inevitabile punto di partenza della marginalità sociale da cui deriva ogni sfruttamento.

5.4 I meccanismi di innesto dei percorsi di fuoriuscita

Le storie raccolte dagli operatori dello sportello ed anche alcune delle riflessioni che emergono dalle interviste ai testimoni privilegiati, mettono in luce l'importanza della auto-percezione delle persone gravemente sfruttate che sembra dipendere dal concorso di più dimensioni. In una recente ricerca, più volte citata³⁹, Giovanni Mottura, intervistato a riguardo, affermava che molto spesso i lavoratori immigrati che si trovano a subire condizioni di grave sfruttamento mettono in atto delle «modalità silenziose» di fuoriuscita. Modalità che consistono nel cercare rinforzo presso conoscenti (nei casi in cui questo sia possibile) rispetto alla possibilità di modificare la propria esistenza, nel cambiare città o area territoriale di lavoro, e cercare appoggio presso amici o parenti, se presenti sul territorio. Quindi il lavoratore immigrato posto sotto pressione psicologica e/o fisica per "uscire da questa morsa", come è stata definita da Mottura, cerca come prima cosa un consenso, un rinforzo e poi tenta di spostarsi, di cambiare città, di allontanarsi dalla situazione di sfruttamento.

39 F. Carchedi, I. Orfano (a cura di), Franco Angeli, Milano, 2007, pp.172-173.

Ma Mottura evidenzia altri due elementi che sembrano fondamentali nel contribuire a questa lenta ed intima elaborazione, due elementi da ricercare all'esterno. Uno riguarda le condizioni di lavoro esistenti nei paesi di provenienza, ossia il livello di regolarizzazione e di sindacalizzazione o - al contrario - il livello di precarizzazione e deregolamentazione del lavoro, oppure ancora l'inserimento in ambiti lavorativi che spesso si caratterizzano per bassi livelli di garanzia e tutela del lavoratore e per particolari modelli di «gestione familistica-imprenditoriale»⁴⁰, come nel caso delle imprese cinesi. Il secondo aspetto invece, riguarda il nostro contesto, ossia quello delle «normative e le condizioni di accoglienza che trovano qui da noi». Elemento questo che «dipende anche dalle capacità ispettive e di controllo degli abusi sul lavoro delle nostre istituzioni e dalla capacità di creare le condizioni oggettive attraverso le quali questi lavoratori possono mirare ad una integrazione durevole»⁴¹.

Questi suggerimenti ci portano a considerare che a livello soggettivo, il lavoratore deve in qualche modo elaborare il fallimento del proprio progetto migratorio, o nei casi di sfruttamento all'interno della propria comunità di appartenenza, deve invece elaborare una sorta di crisi culturale, che gli faccia prendere le distanze dal proprio contesto di appartenenza. Tutto questo, suggerisce Mottura, è più facile che avvenga se «all'esterno si avverte un clima generale politico di accoglienza», se vi è un contesto di legalità pronto ad accogliere e sorreggere questi processi di sganciamento. Attraverso la lettura di alcuni casi raccolti presso lo sportello è possibile evidenziare quali sono gli elementi di rottura, di crisi del rapporto di lavoro:

“Arrivato in Italia Y.F. dichiara di essere stato mandato a Prato dove è rimasto due anni. Qui ha lavorato in almeno 6-7 fabbriche di abiti tutte gestite da cinesi. Nel nostro paese viveva da irregolare. (...) Lavorava 16 ore al giorno, senza giorni di riposo e a fronte di uno stipendio di 600,00/700,00 euro al mese. In ognuno degli impieghi ha sempre dormito e mangiato nei locali delle fabbriche insieme agli altri operai connazionali. (...) Ammette che il lavoro era molto stancante e che, ad un certo punto, ha sentito l'esigenza di andare via. La sua speranza era di arrivare a Palermo dove ha degli amici. Così ha lasciato Prato: dichiara che il datore di lavoro non sembrava molto contento. Una volta arrivato a Roma in treno si è reso conto di non avere i soldi per proseguire il viag-

40 Ivi p.194

41 Ivi p. 296

gio: per qualche giorno ha girovagato da solo e poi, sopraffatto da uno stato di malessere e di confusione ha tentato il suicidio lanciandosi dalla finestra di un palazzo”.

E' evidente che questo caso presenta un quadro complesso dove, ad una certa vulnerabilità psicologica, si sommano i timori tipici delle persone immigrate quando si trovano a dover ammettere di essere stati vittime di eventi delittuosi che avvengono all'interno della propria comunità. Ma la disponibilità di questo giovane uomo a raccontare comunque qualcosa della sua vita, rappresenta già un evento raro nel panorama dei servizi sui lavoratori cinesi vittime di grave sfruttamento e di traffico. La fuga da Prato e dalla sua “comunità”, il relativo spaesamento, lo portano alla consapevolezza di essere solo, aggravata dall'impossibilità di muoversi liberamente, da qui il tentativo di suicidio. Traspare da questo percorso che Y.F. si è trovato in una situazione segnata dall'impossibilità del ritorno nella sua comunità in Italia e al contempo, di fare ritorno presso la sua famiglia in Cina e nel non essere neanche in grado di avviare un percorso di integrazione nella società italiana. Infatti il ritrovarsi in un ospedale privo della possibilità di esprimersi e di essere capito, nonostante la buona accoglienza che gli è stata riservata dal personale medico, non sono stati sufficienti a fargli intraprendere il percorso “virtuoso” di fuoriuscita.

Per tutta la durata della presa in carico, il servizio ha svolto vari colloqui con la mediazione linguistica e tenuto le fila dei rapporti con la Questura, nonché con l'Ospedale. Di fatto il reparto ospedaliero ha trattenuto questo utente ricoverato molto più a lungo di quanto sia usuale, a causa della difficoltà di immaginare il suo futuro al di fuori di un contesto protetto. Se da un lato è stato molto difficile individuare una accoglienza che potesse andare bene per una persona con una fragilità legata proprio al vissuto di vittima, dall'altro è stato altrettanto difficile gettare le basi per una richiesta di permesso di soggiorno ex art.18 con percorso sociale, stante l'impossibilità di arrivare ad una formale denuncia per le paure di Y.F.. Il giovane non ha sporto una formale denuncia sugli eventi che lo hanno riguardato, nonostante la mediazione dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) e nonostante il progetto “Right Job” avesse accettato la presa in carico del caso per l'avvio di un progetto di protezione sociale (comprensivo di accoglienza e sostegno psico-sociale volto al reinserimento socio-lavorativo) ex art.18, e benché vi fossero alcune delle condi-

zioni che avrebbero portato alla regolarizzazione del soggetto. Y.F. dopo aver tentato la via del rimpatrio assistito richiesto all'OIM, e aver appurato, dopo alcuni colloqui con il mediatore e con la sua famiglia in Cina, l'impossibilità di essere riaccolto in modo adeguato, è andato via.

Nonostante poi si fosse arrivati a trovare un'accoglienza in un centro per immigrati cui si sarebbe dato il supporto della mediazione linguistica (non ci sono centri di accoglienza con utenti cinesi) e del vicino centro di salute mentale e benché fosse stata inoltrata una formale richiesta di art.18 con percorso sociale all'Ufficio Immigrazione della Questura e si era in attesa di risposta, dopo solo due notti nel centro di accoglienza l'utente è andato via: raggiunto al telefono da una delle operatrici, ha detto di essere andato a Milano da sedicenti parenti. Si legge ancora sulla scheda:

“Durante tutta la relazione con Y.F., è stato difficilissimo far comprendere i concetti di “sfruttamento”, “vittima”, “diritti”. Ci sembra facile immaginare che se non prenderà i farmaci e se si ritroverà di nuovo a lavorare nelle condizioni precedenti la sua sorte sia segnata”.

Questo caso mette in luce la difficoltà ad uscire dai propri valori di riferimento, ad elaborare il distacco da un'autorità che si riconosceva come tale e a mantenere poi una costante tensione emotiva che porti ad intraprendere i percorsi difficili e penosi della denuncia di un datore di lavoro, che si percepiva come prossimo e dalla propria parte. In questo caso, si coglie tutta la drammaticità del senso di appartenenza: non può ritornare nel proprio paese viene rifiutato dalla propria famiglia, perché è uscito fuori dagli schemi di comportamento socialmente riconosciuti.

Riportiamo di seguito il secondo caso di un uomo egiziano che rappresenta una storia dagli esiti opposti rispetto al caso precedente. Nella scheda per la richiesta di permesso di soggiorno si evidenziano anche in questo caso alcuni elementi di frattura che permetteranno a H. G. di sporgere denuncia ed intraprendere il percorso di protezione sociale.

“All'inizio del 2007 H. è partito dall'Egitto verso la Libia: ha pagato circa 7.000 euro e dopo una ventina di giorni si è imbarcato. Arriva a Lampedusa e qui viene trattenuto quattro giorni nel CPT e poi trasferito in quello di Crotona. Il signor H., con altri connazionali, riesce a scappare dal centro (...) prende un treno per Roma (...) va a Ostia (...) un amico lo chiama dalla Sicilia proponendogli un im-

piego nella raccolta dei pomodori. L'uomo parte e va a in provincia di Ragusa. Qui, con altre 15 persone inizia a lavorare nella raccolta alle dipendenze di un agricoltore siciliano (...). Si lavora oltre 9 ore al giorno: l'alloggio è all'interno dei campi e si mangia in loco a spese dei raccoglitori. Il datore di lavoro aveva promesso una paga congrua, ma dopo un anticipo non ha mai più pagato. Alla fine H. e gli altri hanno lavorato 108 giorni in pessime condizioni igieniche (non c'era acqua potabile) ma senza ricevere che pochi spiccioli. (...). L'uomo lavora fino al 10 luglio: poi insieme ad altri sette connazionali, va a chiedere la paga, ma vengono tutti minacciati dal datore di lavoro. Il signor H. viene anche colpito. Volano percosse, insulti, minacce e l'imprenditore italiano spara anche un colpo di pistola in aria. (...). Il signor H. e gli altri non hanno il coraggio di sporgere denuncia temendo a causa della propria condizione di clandestinità. (...) Una lavorante polacca collabora alla denuncia e H. viene rassicurato dai poliziotti che se anche gli altri si rivolgeranno alle autorità non subiranno ritorsioni (...) alla fine dell'estate 2007 il signor H. e gli altri sette egiziani sporgono denuncia presso il Commissariato di zona.”

Il processo di fuoriuscita dal meccanismo di grave sfruttamento, sembra avere luogo in questo caso fondamentalmente per due motivi, che traggono origine da due tipi di frattura. Tali eventi sono stati riscontrati anche dalle ricerche già menzionate e, in letteratura, sono individuati come gli elementi di innesto del meccanismo virtuoso di fuoriuscita dal grave sfruttamento lavorativo. Questi elementi si fanno risalire, in primo luogo, a una vera e propria frattura fisica. Il lavoratore, si ferisce, subisce un trauma fisico in prima persona o assiste a quello di un suo collega. Infine, si rileva anche la frattura morale, che si origina dalla rottura di un patto, che per quanto svantaggioso e pesante, veniva percepito come tale. Questi eventi servono a rompere il velo che impediva al soggetto sfruttato di percepirsi come tale. Nella storia del signor H.G. sono evidenti entrambi i tipi di rottura: il mancato pagamento del salario che per quanto basso, era stato pattuito ed accettato da tutti i braccianti; e poi le percosse subite, in piazza, sotto gli occhi di molti connazionali. I due elementi hanno così concorso nel far scattare quella tensione emotiva e la coscienza di aver subito oltre misura anche l'umiliazione in pubblico, che ha portato il signor H.G., insieme agli altri connazionali, elemento anche questo assai rilevante, ad intraprendere la denuncia ed a rivolgersi ai Carabinieri.

Un'altra storia esemplare, è quella di questo terzo caso, drammatico ma a lieto fine, in cui il racconto più volte sottolinea l'elemento vessatorio continuo e la costante pressione psicologica che J.Y. ha subito nel periodo di lavoro in fabbrica, fino a quando ha deciso di andare via.

“J.Y. nato in Cina, è arrivato in Italia nel 2004. (...) A Milano chiama un amico che gli parla di possibilità di lavoro in una fabbrica gestita da cinesi nella zona di Teramo dove si fanno coloriture e scoloriture di jeans, anche di marche contraffatte. L'uomo lavora per tre anni prima in una fabbrica, poi in un'altra, ma sempre dello stesso gestore. (...) Il lavoro è a cottimo: ad ogni partita di jeans viene dato un prezzo e nei periodi di gran lavoro si lavora sette giorni su 7 per 16-18 ore al giorno, si dorme e si mangia in fabbrica: la sistemazione è estremamente disagiata – gli operai sono una quindicina – e il cibo è scarso. (...) Capita spesso che quando si viene pagati la somma non equivalga a quanto era stato pattuito e chi si lamenta viene sottoposto ad una sorta di mobbing. E' quanto capita spesso a J.Y.: gli viene detto di rifare spesso lo stesso lavoro perché non è svolto bene, gli viene vietato di parlare con gli altri operai – e a loro di parlare con lui – e gli viene “consigliato” di andarsene (...). Dopo un periodo di forti angherie psicologiche alla fine J.Y. decide di andare via: nella fabbrica c'è la libertà di licenziarsi, ma a fronte di questo si ricevono grosse minacce sulla propria incolumità personale.”

È evidente che il signor J.Y., diversamente dal suo giovane connazionale ha ricevuto delle informazioni preziose che lo hanno sostenuto nella scelta di cambiare lavoro e vita, nonostante vedesse minata la sua credibilità all'interno della comunità e inficiata la sua capacità di mantenere relazioni sociali, pena il rischio di rimanere in solitudine. In questo caso la rete di collaborazione ha sostenuto la fase iniziale, quella più delicata della fuoriuscita:

“Nell'estate del 2007 il signor J.Y. parte da Teramo con un mezzo pubblico dopo aver avuto da un conoscente italiano di Milano il riferimento di una sindacalista di Roma che lo mette in contatto con “Right Job”. L'uomo viene prelevato alla fermata del pullman dagli operatori del servizio e dopo un lungo colloquio con la mediazione culturale decide di denunciare i suoi sfruttatori. Dal giorno stesso l'uomo viene accolto presso il centro di accoglienza del Progetto.”

In seguito però si sono palesate alcune difficoltà, e a fronte di una collaborazione totale ed immediata con le autorità di polizia e di una denuncia piena e dettagliata

offerta dal signor J.Y. è trascorso lungo tempo senza che si avesse un esito positivo alla richiesta di parere favorevole alla Procura per il permesso art.18. Senza entrare nel merito delle singole vicende processuali e delle dinamiche delle Procure va sottolineato nuovamente che, al momento, le difformità di applicazione dello strumento art.18 già tanto discusse in campo di sfruttamento sessuale, sono nell'ambito dello sfruttamento sul lavoro ancora più evidenti e quindi rallentano ancora di più l'intero percorso di fuoriuscita.

Ma altre storie evidenziano che non necessariamente si deve arrivare a subire traumi, fratture psicologiche o culturali, o veri e propri incidenti sul lavoro: più spesso l'evento di rottura riguarda un accordo con il datore di lavoro non rispettato come un mancato stipendio o una decurtazione dello stesso. Spesso in questi casi avviene la maturazione di una coscienza diversa della propria condizione. Come ricordano una donna marocchina e un uomo cinese:

“Non avevo più una mia vita, non avevo la possibilità di esprimere le mie opinioni, chiedere della mia situazione di regolarizzazione in Italia perché venivo subito richiamata e in qualche modo punita... Non avevo il diritto di chiedere soldi, non avevo la possibilità di frequentare persone se non quelle indicate da loro... Non potevo recarmi in nessun posto senza il loro permesso... Ho come vissuto sino ad oggi in uno stato di schiavitù.”

“Quando per due mesi consecutivi mi è stata sottratta una parte dello stipendio ho provato una forte rabbia... Sono scappato e ho deciso di denunciare perché voglio i miei soldi.”

Come risulta evidente dall'analisi riportata nella maggior parte dei casi si è trattato di fughe di “singoli” che arrivano al progetto attraverso altri canali quali sindacati, associazioni, enti sanitari che facendo parte della rete formata e sensibilizzata dal Progetto Right Job inviano l'utente. In un solo caso l'invio è stato fatto dalle Forze dell'Ordine e l'ambito dello sfruttamento era quello delle economie illegali.

L'incontro con il progetto e con i servizi è stato a volte del tutto casuale e involontario. La richiesta principale nella fase della fuoriuscita è quella di trovare in breve tempo un nuovo lavoro o di riavere gli stipendi non percepiti. E' solo di fronte alle domande e agli approfondimenti degli operatori che vi è una presa di coscienza della situazione in cui si è vissuti fino a quel momento. E' evidente, nell'esperienza

del progetto, che ad un livello culturale più alto e ad un titolo di studio superiore corrisponde una maggiore capacità di presa di coscienza e ad una maggiore consapevolezza della propria condizione di vittima. Quasi per tutti, il progetto migratorio ha come obiettivo quello di migliorare la propria condizione socio-economica e quella della propria famiglia (qualsiasi sia la condizione di partenza) e sono pronti ad affrontare anche delle situazioni di lavoro molto pesanti, per cui lo sfruttamento lavorativo è percepito come “semplice” lavoro duro e faticoso che, tra l’altro, è stato messo in conto prima della partenza.

“Mi avevano promesso la regolarizzazione... Ho lavorato senza percepire lo stipendio per poter pagare la cifra che mi avevano richiesto... Non volevo credere ad alcuni connazionali che cercavano di aprirmi gli occhi. Perché il mio datore di lavoro avrebbe dovuto mentirmi? Ho continuato a lavorare per circa 2 mesi senza essere pagato per 12 ore al giorno” (N.O., Marocco)

Al riguardo si rileva:

“Non mi importava di lavorare tutti i giorni per 15-16 ore al giorno... avevo un posto dove dormire... Pensavo mi volesse bene... Avevo solo paura di dormire da sola nello stanzino” (A.O., donna, impiegata nel settore di cura, dormiva in uno stanzino di legno esterno alla casa e senza riscaldamento).

Questi due stralci di colloqui diretti con gli utenti del servizio, evidenziano che quasi mai tali condizioni estreme di lavoro, o di relazione tra datore di lavoro e lavoratore immigrato vengano percepite da questi ultimi come lesive della propria dignità, e della propria rispettabilità. Ma quanto in alcuni casi vadano ad incidere su quegli aspetti di fiducia, e di delega evidentemente costruiti consapevolmente con l’inganno dai datori di lavoro, sapendo che si tratta di elementi che sono parte integrante della condizione di lavoratore.

5.5 Le prese in carico

Nonostante l'elevato numero di contatti, poche sono state negli anni le prese in carico effettive. Durante i primi due anni progettuali è stata numericamente inconsistente l'utenza giunta al progetto dal territorio romano e laziale. Le prese in carico sono state il risultato di invii da altri progetti art.18 presenti in altre regioni o di utenti giunti a Roma in fuga da altri territori italiani. E' sempre più evidente che nella Capitale sia molto presente una popolazione vittima di grave sfruttamento lavorativo, che vi affluisce provenendo da altri regioni, mentre rimane complesso affrontare la parcellizzazione e l'invisibilità del medesimo fenomeno quando nasce e si sviluppa nei contesti produttivi romani.

Nell'ultimo anno e mezzo, invece, diverse segnalazioni e prese in carico sono arrivate attraverso canali presenti sul territorio laziale (Provincia di Roma, Frosinone, Latina), ciò a dimostrazione che le attività di sensibilizzazione e informazione sul tema del grave sfruttamento iniziano a dare dei frutti in termini di emersione delle vittime e aumentata percezione culturale del fenomeno. In generale, le situazioni accolte riguardano, senza una rilevante differenza numerica, uomini e donne, nell'età della massima produttività, irregolari; le nazionalità sono le più disparate così come i settori produttivi nei quali vengono impiegati: settore agricolo, settore di cura, piccola manifattura, sfruttamento nelle economie illegali. Spesso hanno dei titoli di studio superiore e competenze professionali specifiche e, in alcuni casi, non fuggono da situazioni socioeconomiche particolarmente degradanti o precarie.

Le principali nazioni di provenienza delle persone prese in carico sono: Marocco, Egitto, Romania, Nigeria. A queste si aggiungono, in minor misura, Cina, Pakistan, Filippine. Le situazioni familiari sono di particolare difficoltà, come riportano le due testimonianze degli utenti nigeriani:

“Sono ultima di 17 figli... la mia famiglia era molto povera, non ho potuto studiare quanto avrei voluto...”

“Mio padre è morto quando ero piccolo, ho altri 3 fratelli... mia madre vendeva al mercato... io avevo un lavoro... ma eravamo poveri...”

Alle quali fa seguito il racconto di un'altra donna proveniente dal Marocco che ricorda:

“In Marocco avevo un lavoro. Non pagavano moltissimo ma mi permetteva di contribuire alle spese di casa.... Ho incontrato le persone che mi hanno sfruttato durante una vacanza a Malta...”

Dunque, le storie ed i profili sociali sono i più vari e non è possibile tracciare un “profilo tipo”, le condizioni sono molteplici e variano dall’estrema povertà alle condizioni di quasi benessere; per ciò che concerne il titolo di studio, a fronte di una situazione di quasi analfabetismo troviamo titoli di studi superiori.

5.6 Decodifica della domanda di presa in carico

La metodologia utilizzata nell’affrontare la presa in carico di vittime del grave sfruttamento lavorativo all’interno del Progetto “Right Job” è diversa a seconda delle fasi con le quali avviene il processo della presa in carico delle vittime. Particolarmente rilevante è il momento della decodifica della domanda, sia che essa arrivi da enti inviati, sia che arrivi direttamente dall’utenza. Quasi mai fin dall’inizio si delinea un quadro chiaro di sfruttamento lavorativo, ma è solo attraverso l’approfondimento e il focalizzarsi su dettagli, che generalmente l’utente sottovaluta, che si arriva ad avere un profilo più netto della situazione. Considerando il gran numero di richieste relative a situazioni di sfruttamento che possono o no attenersi all’art.18, la fase della decodifica della domanda risulta essere estremamente importante. Ciò per evitare di creare delle aspettative all’utenza, ventilando possibilità di permesso di soggiorno, ma anche per dare il giusto approfondimento al racconto dell’utente stesso, approfondimento necessario a far emergere quegli elementi, spesso non considerati importanti da chi racconta, ma che risultano fondamentali per chi ascolta ai fini della possibile presa in carico.

Partendo dunque da alcuni indicatori molto precisi si va a fondo del racconto della persona che spesso è molto complesso e articolato. E’ proprio a partire da questa complessa narrazione che si arriva a sistematizzare la storia della persona e a fare una valutazione di un possibile intervento e dunque della potenziale presa in carico. Caratteristica pressoché comune alle vittime è la diffidenza iniziale con cui si interfacciano al progetto: la paura di dire troppo, di esporsi, di raccontare. La chiarezza rispetto a “chi si è” e “cosa si fa” di chi è preposto alla prima accoglienza è in questo caso fondamentale.

Altra caratteristica delle vittime è quella di evitare di dare alcune informazioni, che al fine dell'inserimento nel programma di protezione sono essenziali, ma che non sono riconosciute così rilevanti dall'utente, a causa della sua non chiara percezione dello sfruttamento subito. Il progetto non gestisce direttamente le case di accoglienza dove l'utenza viene inserita ma, nella presa in carico si interfaccia continuamente con esse in un lavoro di rete continuo. La metodologia utilizzata nella gestione dei singoli casi è quella del *case management*, che permette una gestione integrata e individualizzata dei singoli percorsi, attraverso una pianificazione dell'intervento, che mette insieme le differenti tipologie di offerte fornite dai vari servizi. Tale metodologia mette al centro la persona e ne enfatizza le responsabilità e le competenze.

I bisogni dell'utente sono diversi e riguardano principalmente l'ambito legale, sanitario, psicologico, alloggiativo e formativo. Nella maggior parte dei casi sono necessarie professionalità differenti. Di conseguenza, tutto il sistema di intervento è indotto a disarticolarsi in tante parti indipendenti e a riaggregarsi secondariamente in particolari aspetti così come richiesto dalla singola situazione. Non c'è un intervento standard da portare avanti ma, di volta in volta, il percorso viene tarato sulla singola situazione e sul singolo utente con un intervento *ad hoc*. Fondamentale è la cosiddetta "cabina di regia", composta dagli operatori esperti, che altro non è che la figura responsabile dell'intreccio delle varie azioni e dunque colui che tiene le fila dell'intero progetto, provvede a comporre il "pacchetto" di interventi e a far sì che sia il più possibile efficiente.

6. Gli utenti del Progetto. Brevi racconti di vita e percorsi sociali di emersione dalla marginalità

di *Carmela Morabito e Deborah Di Cave*

6.1 I percorsi biografici degli utenti del progetto

Il paragrafo che segue presenta alcuni segmenti di vita di una parte delle persone avute in carico, nell'arco di quattro anni di attività del progetto Right Job. Esse sono esplicative della variegata tipologia di utenza accolta, oltre che dei differenti tipi di sfruttamento subito dalle vittime. Nel Prospetto 1 sono presentati e suddivisi per età, genere, nazionalità, ambito e luogo dello sfruttamento, i dati degli utenti:

Prospetto – 1 – Dati di base degli utenti presi in carico

<i>UTENTE</i>	<i>ETA'/GENERE</i>	<i>NAZIONALITÀ</i>	<i>AMBITO DELLO SFRUTTAMENTO</i>	<i>LUOGO DELLO SFRUTTAMENTO</i>
J.Y.	41 anni, M	Cina	manifattura	Teramo
N. O.	25 anni, M	Marocco	commercio	Latina
K. E.	29 anni, M	Marocco	economie illegali	Verona
N. C.	31 anni, F	Marocco	commercio	Frosinone
M. N	34 anni, M	Egitto	economie illegali	Roma
E. G.	30 anni, M	Egitto	settore agricolo	Sicilia
M. C.	21 anni, F	Romania	accattonaggio	Roma
R.G.	52 anni, F	Romania	settore cura	Roma
M. A.	35 anni, M	Pakistan	fabbrica	Lombardia

In generale le situazioni riguardano, con una lieve differenza numerica, uomini e donne, nell'età della massima produttività, irregolari o presenti illegalmente; come precedentemente detto, le nazionalità sono le più disparate, così come i settori produttivi nei quali vengono impiegati: settore agricolo, settore di cura, piccola manifattura, sfruttamento nelle economie illegali, commercio, accattonaggio.

Le principali nazioni di provenienza delle persone prese in carico sono: Marocco, Egitto, Romania, Nigeria. A queste si aggiungono, in minor misura, Cina, Pakistan, Filippine. Spesso hanno dei titoli di studio superiore e competenze professionali specifiche e, in alcuni casi, non fuggono da situazioni socioeconomiche particolarmente degradanti o precarie. Le schede sono state redatte sulla base delle relazioni che vengono elaborate per ciascun utente preso in carico. Tali relazioni vengono utilizzate come fondamentale materiale conoscitivo, di scambio e condivisione tra gli attori della rete che, a vario titolo, si occupano di quella specifica persona: progetto Right Job, Procura, Questura, Accoglienze.

Di volta in volta le schede possono essere lievemente modificate sulla base della richiesta del momento e, soprattutto, vengono continuamente aggiornate alla fase del percorso di protezione sociale in cui si trova l'utente. Le informazioni contenute nelle relazioni, necessarie per una valutazione dei singoli casi sono:

- dati anagrafici e condizioni della famiglia di origine;
- informazioni sulle modalità del viaggio per arrivare in Italia;
- storia dello sfruttamento: ambito, luogo, paga, orario lavorativo, condizioni abitative, minacce subite, richiesta di pagamenti per alloggio/ nulla osta, eventuali debiti contratti, trattamento ricevuto dal datore di lavoro.

Al centro delle schede realizzate dagli operatori vi sono gli eventi più drammatici quelli a causa dei quali gli immigrati si sono rivolti o sono stati intercettati dal Progetto. Le storie che vengono raccontate danno naturalmente conto di fasi precedenti della vita, dei motivi alla base della scelta di emigrare, ma il loro intento conoscitivo è quello di mettere a fuoco proprio processi che sono alla base dell'ingresso nello sfruttamento, alla base dei nessi tra la vecchia e la nuova povertà.

6.1.1 Racconto di J. Y.

L'utente è arrivato in Italia nel mese di aprile 2004. In Cina lavorava come impiegato delle ferrovie: è sposato, ma separato di fatto ed ha una figlia di 19 anni – rimasta in Cina - che frequenta le scuole superiori. Volendo migliorare la propria condizione finanziaria (soprattutto al fine di pagare gli studi alla figlia), decide di

emigrare: tramite alcuni parenti conosce un connazionale che, a fronte di un pagamento di circa 10.000,00 euro (che ha ottenuto con dei prestiti), gli fa avere un passaporto con visto per affari danese ed organizza il viaggio. Il viaggio, che coinvolge parecchie persone, li porta prima in aereo da Pechino ad Helsinki, poi in Danimarca e da qui in treno in Germania. Poi in aereo arriva a Milano. Lì a tutti i partecipanti al viaggio viene chiesto di far inviare dalle famiglie altri 100 euro per avere il passaporto, che era tenuto dall'organizzatore (la pagina con il visto viene strappata). A Milano alcuni sono ricevuti da parenti ed amici, mentre J. Y. chiama un amico che gli parla di possibilità di lavoro in una fabbrica gestita da cinesi nella zona di Teramo dove si fanno coloriture e scoloriture di jeans, anche di marche contraffatte. L'uomo lavora per tre anni prima in una fabbrica, poi in un'altra, ma sempre dello stesso gestore. Le fabbriche sono sempre in piccoli paesini in provincia di Teramo.

Il lavoro è a cottimo: ad ogni partita di jeans viene dato un prezzo e nei periodi di gran lavoro si lavora sette giorni su 7 per 16-18 ore al giorno, si dorme e si mangia in fabbrica: la sistemazione è estremamente disagiata – gli operai sono una quindicina – e il cibo è scarso. Capita spesso che quando si viene pagati la somma non equivalga a quanto era stato pattuito e chi si lamenta viene sottoposto ad una sorta di mobbing. E' quanto capita spesso a J. Y.: gli viene detto di rifare lo stesso lavoro perché non è svolto bene, gli viene vietato di parlare con gli altri operai – e a loro di parlare con lui – e gli viene “consigliato” di andarsene. Il lavoro si svolge in spazi angusti a continuo contatto con sostanze altamente tossiche: al più viene data una mascherina monouso da usare più volte e tutti soffrono di disturbi vari. J.Y. ha a tutt'oggi una forte tosse notturna e problemi di glicemia. Ovviamente non ci sono giorni di ferie o di malattia e l'uomo non ha quasi mai modo, né motivo, di uscire dalla fabbrica.

Dopo un periodo di forti angherie psicologiche alla fine J. Y. decide di andare via: nella fabbrica c'è la libertà di licenziarsi, ma a fronte di questo si ricevono grosse minacce sulla propria incolumità personale e ovviamente si perdono molti soldi, ci si bruciano i contatti per futuri lavori e, soprattutto, si rimane un clandestino che dell'Italia non conosce nulla. Il signor Y. parte da Teramo con un mezzo pubblico dopo aver avuto da un conoscente italiano di Milano il riferimento di una sindacalista di Roma che lo mette in contatto con il Progetto “Right Job”. Il giorno successivo l'uomo viene incontrato e accolto alla fermata del pullman dagli operatori del servizio e dopo un lungo colloquio con la mediatrice culturale decide di denunciare i suoi sfruttatori. Dal giorno stesso l'uomo viene accolto presso il centro di acco-

glienza del Progetto “Right Job”. Il percorso di J. Y. è stato piuttosto lungo ma è riuscito ad ottenere il permesso di soggiorno art. 18 e a progettare la sua vita in Italia insieme al sostegno offerto dal servizio di protezione. Molte difficoltà sono state incontrate nella ricerca del nuovo lavoro poiché la conoscenza della lingua italiana di Y. era molto scarsa. Per tale motivo ha frequentato assiduamente e con grande determinazione un corso di lingua italiana. Ad oggi Y. ha trovato lavoro ed è riuscito a convertire il permesso di soggiorno art.18 in permesso per motivi di lavoro. Si è totalmente integrato e reso autonomo, ha lasciato il centro di accoglienza e vive in affitto con altre persone.

6.1.2 Racconto di N. O.

Il signor O. N. è nato nel 1984 in Marocco, ultimo di sette figli. Prende la decisione di emigrare per l'Italia per migliorare la propria situazione economica e della propria famiglia (la madre ha gravi problemi di salute). Nel settembre del 2007 ottiene un visto di ingresso per il nostro paese come lavoratore stagionale nell'ambito dei flussi di quell'anno. Il nulla osta per un lavoro presso un'azienda agricola in provincia di Napoli era stato fornito da un conoscente a fronte di un pagamento di 8.000,00 euro. Il padre dell'uomo si è indebitato con la banca per avere questo prestito. Il signor O. non ha mai avuto contatti con il datore di lavoro relativo al nulla osta, ma credeva che al suo arrivo in Italia l'offerta lavorativa si sarebbe concretizzata. Una volta giunto in aereo in Italia, il ragazzo si stabilisce presso uno zio residente da tempo a Sezze Scalo (in provincia di Latina). Più volte ha cercato di avere dall'intermediario rimasto in patria indicazioni su come fare per ottenere il lavoro per il quale aveva ottenuto l'ingresso, ma non ha mai avuto risposta. Il signor O. era assolutamente all'oscuro della normativa italiana in materia di immigrazione e anche lo zio non ha avuto modo di aiutarlo, quindi, complice anche la non conoscenza della lingua, non ha mai raggiunto la sua destinazione lavorativa (della cui fondatezza non si sa nulla) e non ha regolarizzato la sua posizione in Italia. Dopo aver svolto vari lavori saltuari nella zona di Latina, nel mese di luglio 2008 il signor O. riceve un'offerta di lavoro da parte di un italiano gestore di un distributore di benzina in zona Latina Scalo. Inizia dunque a lavorare come lavamacchine presso il distributore – dove lavorava anche il proprietario ed il padre di questo. L'orario lavorativo era dalle ore 6.30 del mattino alle 19.00 circa della sera. Il sabato si lavorava fino alle 13.00. La paga era di 30,00 al giorno (la metà il sabato). Fin dall'inizio questa espe-

rienza lavorativa si è dimostrata molto pesante per il signor O., sia sotto il profilo fisico che emotivo: il datore di lavoro lo apostrofava continuamente in modo ingiurioso, esprimendo insulti molto offensivi e di stampo razzista, anche davanti a clienti. A causa della fatica e del trattamento l'uomo decide di lasciare il lavoro ben due volte ed in entrambi i casi viene ricontattato dal datore di lavoro che lo convince a tornare. In particolare la seconda volta il datore di lavoro promette al signor O. l'assunzione regolare e il permesso di soggiorno, ma in cambio di denaro. Il signor O. non aveva alcuna nozione del fatto che ciò non fosse possibile e, complice il suo stato di bisogno, si è fatto convincere dai modi rudi dell'italiano e dalla sua promessa. Il datore ha citato una certa "nuova legge" che consentiva di regolarizzare gli stranieri senza permesso di soggiorno.

L'accordo era che il signor O. avrebbe dovuto dare al datore di lavoro 4.000,00 in cambio della regolarizzazione. Non avendo questa somma, del tutto succube del proprio bisogno economico, a fronte dello stato di vulnerabilità derivante dallo status di irregolare e succube dell'inganno del datore di lavoro, prende l'impegno di lavorare a titolo totalmente gratuito, per lo stesso numero di ore, fino alla copertura della somma richiesta. Pertanto dal mese di gennaio 2009 il signor O. ha lavorato con le medesime modalità sopra descritte senza percepire alcun pagamento e continuando a ricevere continui insulti e minacce. A fine febbraio 2010 viene a sapere da amici e conoscenti che quanto gli era stato detto dal datore di lavoro era una menzogna e che la promessa di essere regolarizzato non poteva in alcun modo essere realizzata. Un giorno il signor O. si reca al lavoro come al solito e chiede conto degli impegni presi al datore di lavoro. Capendo che si era trattato di un inganno, il ragazzo voleva lasciare l'impiego ma non prima di aver chiesto la somma di denaro fino a quel momento non percepita. Il datore di lavoro, insieme al padre, tuttavia ha negato qualunque accordo e che ci fossero pagamenti dovuti.

Quando il signor O. prende il telefono per chiamare la Polizia, i due uomini lo colpiscono violentemente sulla testa con un badile e si accaniscono su di lui con calci e pugni fino a farlo svenire. Il signor O. perde conoscenza e si risveglia al Pronto Soccorso dell'Ospedale di Latina dove era stato portato con un'ambulanza. Accanto a lui c'era il datore di lavoro, che, assenti i medici, lo ha minacciato di ripercussioni gravi se avesse detto la verità. Pertanto il signor O. ha dichiarato che si era trattato di un urto accidentale ad una portiera di automobile. Arrivato, poi, lo zio, ha chiesto la dimissione. Il giorno dopo il signor O. ha avuto forti mancamenti nella sua abi-

tazione: un amico ha chiamato il soccorso pubblico e di nuovo è stato ricoverato presso l'ospedale di Latina dove è rimasto fino al 7 marzo. Questa volta ha dichiarato la reale dinamica dei fatti ed il referto medico parla di "trauma cranico per percosse". Da quel momento il signor O. ha iniziato a ricevere numerose telefonate sia da parte del datore di lavoro che da parte di amici di questo: all'inizio gli è stato chiesto di non denunciare l'accaduto e in cambio si offriva denaro, poi, quando è risultato chiaro che signor O. non intendeva accettare questa offerta, le telefonate sono diventate minacciose, sia relativamente a possibili denunce che lo stesso datore di lavoro avrebbe potuto fare contro signor O., sia rispetto alla sua stessa incolumità. Dopo alcuni giorni il signor O. ha presentato formale denuncia presso la Questura di Latina contro le persone coinvolte nel grave sfruttamento lavorativo subito e autori dell'aggressione.

6.1.3 Racconto di K. E.

Il signor E. è nato in Marocco nel 1980. In patria ha madre, padre e due tra fratelli e sorelle. Il padre è pensionato e lavorava in fabbrica. A causa della difficile situazione economica nella sua famiglia e del desiderio di avere una vita migliore, il signor E. nel 2006 decide di partire per l'Italia. Affidandosi a dei connazionali che gli promettono un contratto di lavoro in agricoltura. L'uomo parte in aereo da Casablanca a Tripoli (in Libia). Da qui, pagando 100 dollari per un taxi, raggiunge la casa del trafficante libico che doveva organizzare il viaggio: l'accordo prevedeva un pagamento di 3.500 euro che il signor E. avrebbe saldato in parte subito e la restante parte con quote prelevate dal suo salario in Italia. Dopo aver trascorso 3 giorni a casa del trafficante insieme ad altre 14 persone, il signor E. viene trasportato a Zouara dove viene imbarcato insieme a molte altre persone. In questa occasione gli viene sottratto il passaporto. Sul barcone ci sono oltre 200 clandestini, tra cui anche donne. Il viaggio in mare dura 3 giorni e durante la traversata gli viene dato cibo scaduto. Il battello è fatiscente ed imbarca acqua.

Attraccati a Lampedusa il signor E. viene tenuto presso il CPT dell'isola per 3 giorni e poi trasferito in quello di Crotone. A Crotone il signor E. rimane 16 giorni, poi viene fatto uscire con un biglietto di sola andata per Salerno: da lì, secondo le autorità italiane, avrebbe dovuto andare a Roma a farsi fare un foglio di viaggio dal Consolato del Marocco per rientrare nel suo paese. Invece il signor E. decide di

partire per Milano, con un biglietto del treno acquistato con dei soldi che gli aveva dato l'egiziano che guidava la barca. Di fatto il ragazzo si è sempre mosso in Italia attraverso contatti avuti dagli arabi che avevano organizzato il viaggio. A Milano, infatti, incontra un uomo libico amico dell'egiziano che gli dice di andare a Verona. Arrivato a Verona viene portato da un altro libico in una località della provincia. Viene accompagnato in una casa abbandonata dove trova altri 16-17 ragazzi marocchini. Il signor E. non aveva alcuna idea di quale fosse il suo destino e credeva ancora di trovare impiego regolarmente in agricoltura. Ciò che gli era chiaro e che gli veniva costantemente ricordato dai libici che lo stavano "aiutando" era che doveva ancora rifondere la cifra del suo viaggio.

Dal primo giorno al signor E. viene spiegato che ogni giorno, dal tardo pomeriggio alla notte, avrebbe dovuto andare in un parco di Verona, e lì spacciare dosi predefinite dai suoi sfruttatori di eroina e "fumo". Anche gli altri ragazzi marocchini erano tutti utilizzati nello stesso modo. Ogni sera, poi, ognuno doveva dare l'intera somma guadagnata al libico che gestiva il racket. Dal giugno 2006 al giugno 2007 il signor E. ha condotto questa vita: in un anno non gli è mai stato dato neanche un euro e infatti mangiava una sola volta al giorno presso la Caritas di Verona. Per molto tempo ha chiesto di poter telefonare ai suoi parenti, ma non ha mai avuto i soldi necessari per una telefonata. Spesso gli sfruttatori gli dicevano che si sarebbero messi in contatto loro con i genitori, cosa mai avvenuta. Il libico a capo del giro dei marocchini costretti a spacciare mostrava spesso di avere una pistola e il signor E. ha assistito al tentativo di fuga di uno dei ragazzi terminato con la gambizzazione del giovane che poi è stato tenuto ammanettato nudo davanti agli altri. Solo dopo un po' di tempo è stato portato in macchina davanti un ospedale e lì abbandonato.

Il signor E. ha pensato molte volte di fuggire, ma aveva paura e non sapeva dove andare e soprattutto a chi chiedere aiuto. Le minacce alla sua incolumità e a quella dei parenti rimasti in patria erano costanti (il primo contatto abitava vicino alla sua famiglia). Per tutto il periodo di permanenza a Verona, peraltro, ha sempre parlato solo arabo e non aveva imparato l'italiano. Non potendone più di questa situazione, però, nel giugno 2007 decide di scappare. Una sera va a spacciare come al solito, guadagna i 100 euro frutto delle dosi in suo possesso e si allontana senza dire nulla a nessuno, neanche ai suoi "colleghi", temendo delazioni. Con i soldi compra un biglietto del treno per Roma ed arriva alla Stazione Termini. Il suo primo pensiero era di andare all'Ambasciata del Marocco per chiedere il rimpatrio, ma aveva troppa

paura, così per molto tempo ha vissuto come un barbone nella Stazione. Qui ha incontrato un connazionale che ogni giorno gli ha portato da mangiare e a cui ha raccontato la sua storia. Tramite questo contatto è poi riuscito a venire in contatto con il progetto right job.

6.1.4 Racconto di N. C.

La signora N. C. nasce nel 1978 in Marocco, seconda di due figli. Ha un diploma di estetista e, fino a poco prima del suo arrivo in Italia, ha svolto il lavoro di estetista prevalentemente negli hotel di Rabat. Nel Luglio del 2003 durante un viaggio a Malta conosce una donna italiana con la quale stringe amicizia. Dopo circa 3 mesi, la ragazza ed il suo fidanzato vanno in vacanza in Marocco, a Rabat. Il soggiorno viene completamente organizzato dalla signora N. C. che ha la premura di affittare una casa e fare loro da guida. Finita la vacanza la donna rimane in contatto con la coppia fino al 2005. Lo stesso anno la donna italiana contatta la signora N. C. per proporle un lavoro a Frosinone. Inizialmente la proposta riguarda il campo dell'estetica: la coppia di italiani vorrebbe investire dei soldi in questo settore; in seguito la proposta riguarda l'apertura di un negozio di abbigliamento dove assumere la signora N. C. come commessa con regolare contratto. Inizialmente la signora N. C. rifiuta a causa di problemi familiari, in un momento successivo accetta invece la proposta della coppia con l'obiettivo di migliorare la sua situazione economica.

Nel febbraio 2008 l'italiana contatta la signora N. C. dicendole che aveva provveduto a fare per lei una richiesta di ingresso per lavoro e la invita a recarsi all'Ambasciata italiana per richiedere il visto di ingresso per turismo. Anche il contratto, era quasi pronto e il commercialista stava sbrigando le ultime pratiche. La signora N. C. non parte subito per non lasciare improvvisamente la famiglia e per organizzarsi con il lavoro che già aveva presso un hotel di Rabat. A marzo parte con l'aereo da Casablanca e arriva a Roma in tarda serata così quella notte N.C. soggiorna in un hotel. Il giorno dopo la coppia viene a prenderla per portarla a Frosinone. Gli viene spiegato che il commercialista stava ancora preparando il suo contratto e che si stava occupando della sua regolarizzazione ma che nel frattempo avrebbe dovuto iniziare a lavorare. Nello stesso giorno viene portata nel negozio di abbigliamento dove avrebbe dovuto lavorare *full time* ma, contestualmente, le viene spiegato che, dopo le 20.00, alla chiusura del negozio, avrebbe dovuto lavorare in un secondo locale gestito dalla coppia.

Il giorno seguente inizia a lavorare. Per circa 20 giorni lavora tutto il giorno presso il negozio di abbigliamento e poi, fino alle 2-3 di notte, presso la piadineria (un chiosco che vende piadine e panini). Affaticata fisicamente, chiede di diminuire il ritmo lavorativo, cosa che le viene accordata dopo numerose insistenze. Oltre che dei negozi (cassa, vendita e pulizie) la signora N. C. doveva occuparsi interamente della casa degli italiani dove era ospite. In tutto il periodo di lavoro la donna non ha mai percepito un regolare stipendio. L'uomo, di nascosto dalla compagna, le da 10-20 euro di tanto in tanto per fare qualche telefonata a casa in Marocco ma, in totale, riceve solo 80-100 euro per tutto il periodo di lavoro. Quando inizia a chiedere conto degli impegni presi e della sua ancora mancata regolarizzazione la donna italiana inizia a rispondere con aggressività e minacce verbali. Durante tutto il periodo la coppia dava indicazioni alla signora N. C. su come dovesse comportarsi con i clienti, in particolare con alcuni clienti "importanti" e "particolari". Diverse volte la signora N. C. ha subito delle molestie sessuali da alcuni di questi clienti e, di fronte ai suoi respingimenti, la coppia italiana si adirava poiché il suo comportamento avrebbe allontanato queste persone di cui loro avevano bisogno. In particolare erano interessati a che la signora N. C. mantenesse buoni rapporti con un avvocato del cui appoggio, pare, la coppia avesse particolare bisogno.

Le cose peggiorano giorno dopo giorno. La signora N. C. viene continuamente denigrata dalla donna che non perde occasione per insultarla e svalutarla di fronte a clienti ed amici, oltre che ingiuriarla per la sua appartenenza alla religione musulmana. "Sei la nostra schiava" è una delle frasi che la coppia spesso le rivolge. Viene controllata in ogni suo spostamento: non le è permesso di chiedere della sua situazione rispetto alla regolarizzazione del soggiorno in Italia poiché questo provoca le ire della donna con conseguenti punizioni (ad esempio non le davano da mangiare); non può chiedere del suo stipendio, non può frequentare nessuno al di fuori delle persone che loro raccomandavano, non ha possibilità di muoversi liberamente nella città a meno che non le sia dato il permesso. Qualche volta, durante la notte, veniva svegliata improvvisamente per discutere dell'andamento lavorativo. Più di una volta viene minacciata di essere denunciata per immigrazione clandestina. La signora N. C. ha paura, non sa che fare, non conosce le leggi italiane. In giugno la donna italiana aggredisce verbalmente la signora N. C. e tenta di schiaffeggiarla di fronte a una cliente la quale prende le sue difese e le suggerisce di lasciare quel posto di lavoro. La signora N. C. prende dunque la decisione di andare via e prepara le sue valige. L'italiana reagisce in modo aggressivo, minac-

ciando di denunciarla e farla espellere. La mattina del 10 giugno del 2009 la signora N. C. scopre di essere stata chiusa a chiave dentro la stanza. In quel momento è sola, senza possibilità di aprire la finestra, perché bloccata, e terrorizzata poiché si rende conto di non avere credito sul cellulare.

Le viene in mente, allora, una conversazione con la madre dell'uomo italiano che le suggeriva che, se avesse avuto bisogno, avrebbe potuto chiamare la Polizia anche senza avere credito sul telefono. Chiama dunque il 113 e sconvolta espone la sua situazione. Dopo circa 20 minuti la polizia arriva e non ricevendo risposta al citofono contatta la signora N. C. sull'utenza che lei aveva loro lasciato. A quel punto per farsi sentire e ritrovare inizia a sbattere i pugni sulla persiana e dopo un po' di tempo sente aprire la porta di casa e le urla della donna italiana. La polizia butta giù la porta della stanza dove la donna era rinchiusa traendola in salvo. La donna italiana durante l'intervento della polizia cerca di aggredire fisicamente la signora N. C. minacciandola di morte ma viene fermata. In seguito la donna viene portata al commissariato dove ha sporto una denuncia-querela contro la coppia italiana.

La signora N. C. ha frequentato per un breve periodo un'associazione legata al mondo musulmano dove tuttavia le sono stati chiesti dei soldi per l'ospitalità. Decide di lasciare l'associazione e, senza casa e un posto dove andare, è costretta a dormire alcuni giorni per strada. In agosto contatta l'help center del Comune di Roma che le procura un posto-letto in un centro di accoglienza. A dicembre 2009 la Sig.ra N. C. viene in contatto con il Servizio "Civitas" di Roma e, in seguito, inviata al servizio gestito dal progetto "Right Job".

6.1.5 Racconto di M. N.

Il signor N. nasce in Egitto, nel 1975, terzo di 5 figli. Nel 1993, all'età di 17 anni, a causa di grossi conflitti familiari decide di lasciare la casa paterna e di emigrare in cerca di un miglioramento della sua situazione economica. Con un pullman arriva in Libia dove si stabilisce per circa 10 mesi, fino a Novembre del 1993. Qui trova un impiego su un'imbarcazione insieme ad altre 7 persone con le quali, dopo alcuni mesi, decide di intraprendere il viaggio verso l'Italia con la stessa imbarcazione utilizzata per lavoro. Sbarca a Lampedusa nel novembre del 1993 e qui viene trattato per circa un mese alla fine del quale viene rilasciato con un foglio di via.

Arriva a Roma in treno nel dicembre 1993. Dal 1993 al 2002 vive in diverse parti d'Italia - dal nord al sud - svolgendo vari tipi di lavoro: manovale, idraulico, imbianchino. Nel 2002 grazie alla sanatoria riesce ad ottenere il permesso di soggiorno e si stabilisce a Roma svolgendo prevalentemente il lavoro di imbianchino. Riesce a sostenersi economicamente in modo autonomo, ha una macchina e una casa in affitto. Nel 2006 perde il lavoro ed iniziano le prime difficoltà: non riesce più a mantenere i costi di affitto e macchina e per un problema burocratico (oltre che per disinformazione) non riesce ad aprire la partita iva per poter svolgere lavoro autonomo. Cerca di rinnovare il permesso di soggiorno attraverso altri canali ma gli vengono richiesti 3 - 4 mila euro. Nel 2006 scade il permesso e rientra nell'irregolarità. Disperato decide di cercare qualsiasi tipo di lavoro e si rivolge ai locali notturni del centro di Roma in cerca di un impiego come cameriere. Dentro uno di questi locali incontra una donna italiana che gli offre la possibilità del permesso di soggiorno attraverso il matrimonio su pagamento di una cifra equivalente a 5 mila euro. L'uomo rifiuta. La stessa donna gli propone, in seconda battuta, di lavorare per lei e la sua famiglia promettendogli e assicurandogli il permesso di soggiorno. N., in quel momento fragile della sua situazione disperata e del suo stato di bisogno, accetta, fidandosi della promessa di regolarizzazione.

Capisce dopo poco tempo di essersi inserito all'interno di un'organizzazione criminale gestita da una famiglia italiana dalla quale difficilmente potrà uscire. Per 3 anni vive e lavora all'ombra di questa organizzazione, succube delle loro richieste e angherie, percependo pochissimo denaro. Dorme a volte presso l'abitazione di famiglia (all'interno di un condominio), molto spesso nel garage, dove detenevano droga e armi, o in macchina. Viene a conoscenza di nomi, luoghi e dinamiche molto pericolose per le quali gli viene intimato che non può allontanarsi. Spesso minacciato con armi da fuoco, coltelli e con aggressioni fisiche. N. ha paura di scappare e ha paura di denunciare a causa della sua situazione di clandestinità. Per tre volte ha cercato di fuggire ma tutte le volte è stato trovato e violentemente picchiato. L'uomo ha un problema all'occhio destro causato da una loro aggressione, oltre che delle cicatrici sul corpo. Nel maggio del 2009 incontra una ragazza di 27 anni con la quale intraprende una relazione. La donna viene a conoscenza di tutta la storia e lo sostiene e incoraggia nella fuoriuscita da questo giro pericoloso andando a parlare lei stessa con la Polizia e successivamente coinvolgendolo.

Nell'ottobre N. fa una prima denuncia e a novembre riesce a fuggire dalla situazione di pericolo. Per circa un mese e mezzo viene ospitato da una famiglia italiana conosciuta prima di entrare nel giro criminale, ma la sua situazione non gli permette di fermarsi troppo a lungo. Durante questo periodo viene intercettato da alcuni affiliati dell'organizzazione criminale e picchiato violentemente. Minacciato di morte e messo dentro il cofano di una macchina per essere riportato presso l'organizzazione criminale che lo stava cercando. Durante il tragitto i suoi aguzzini avvistano una volante della polizia e questo li spinge a liberarsi di N.. Così viene buttato fuori dall'automobile e lasciato per strada. Dopo circa 3 settimane da tale evento, la Procura della Repubblica di Roma chiede per N. una valutazione ai fini dell'inserimento in un programma di protezione sociale ex art.18 poiché in grave e attuale pericolo di vita a causa del suo essersi sottratto all'organizzazione criminale. L'uomo viene preso in carico nell'ambito del Progetto Right Job e ospitato presso un centro di accoglienza protetto. Per problemi di sicurezza è stato in breve tempo trasferito presso un altro centro protetto ex art.18 presente in altra regione italiana.

6.1.6 Racconto di E. G.

H. in Egitto ha studiato fino al diploma di scuola superiore: dopo aver svolto per alcuni anni lavori come manovale edile, è stato assunto nella marina militare con mansioni svolte sia in ufficio che sulle navi. A causa di un problema di salute nel 2005 ha smesso di lavorare: da quel momento percepisce una piccola indennità di malattia ma non sufficiente, però, a garantire una vita dignitosa alla sua famiglia. Per questo motivo H. ha deciso di tentare la strada dell'emigrazione verso l'Italia. L'uomo ha lasciato la madre, tre fratelli e la moglie con tre figli minori (il più piccolo ha 5 mesi). Nel febbraio 2007 euro insieme ad alcuni amici è partito in direzione della Libia: qui ognuno ha pagato circa 7.000 ai trafficanti e dopo una ventina di giorni si sono imbarcati con molti altri migranti. Sbarca a Lampedusa e qui l'uomo viene trattenuto quattro giorni nel CPT dell'isola e poi trasferito in quello di Crotone. H., con altri connazionali, riesce a scappare dal centro e chiede aiuto a uomini sudanesi che si trovano fuori il CPT e che svolgono l'attività di aiuto per i fuggitivi. Per 500 euro viene ospitato da queste persone una notte e poi accompagnato alla stazione di Crotone per prendere un treno in direzione di Roma. H. va a Ostia dove ha dei conoscenti e rimane 55 giorni: in questo periodo svolge piccoli lavori come venditore di pesce ed elettricista. Poi un amico lo chiama dalla Sicilia

proponendogli un impiego nella raccolta dei pomodori. L'uomo parte e va a Vittoria (Ragusa) nella primavera del 2007. Qui, con altre 15 persone di varie nazionalità, inizia a lavorare nella raccolta dei pomodori alle dipendenze di un agricoltore siciliano. Si lavora circa 9 ore al giorno: l'alloggio è all'interno dei campi e si mangia in loco a spese dei raccoglitori. Il datore di lavoro aveva promesso una paga congrua, ma dopo un iniziale anticipo non ha mai più pagato altro.

Alla fine H. e gli altri hanno lavorato 108 giorni in pessime condizioni igieniche (non c'era acqua potabile) e con grande fatica, ma senza ricevere che pochi spiccioli. L'uomo lavora fino al 10 luglio: il 25 agosto dello stesso anno, insieme ad altri sette connazionali, va a chiedere la paga, ma vengono tutti minacciati dal datore di lavoro che si fa supportare da parenti e amici. H. viene anche colpito. Volano botte, insulti, minacce e l'imprenditore spara anche un colpo di pistola in aria. H. e gli altri – che in quei giorni sono ospiti di connazionali – non hanno il coraggio di sporgere denuncia temendo a causa della propria condizione di clandestinità. Ma nei giorni seguenti le minacce si ripetono anche in pubblico (nella piazza del paese). Una lavorante polacca viene ingannata con un assegno falso e decide di andare alla Polizia: il fidanzato tunisino collabora alla denuncia e viene rassicurato dai poliziotti che se anche gli altri si rivolgeranno alle autorità non subiranno ritorsioni. E così a settembre 2007 H. e gli altri sette egiziani sporgono formale denuncia presso il Commissariato di Polizia in merito alla propria vicenda di grave sfruttamento lavorativo con anche la situazione di pericolo e minacce. In base alla denuncia la Procura di Ragusa ha rilasciato regolare parere favorevole alla richiesta di permesso di soggiorno ex art.18.

6.1.7 Racconto di M. C.

M. C. nasce a Fagaras (Romania) nel 1988. La ragazza è figlia di una donna di etnia rom e di padre rumeno. I genitori sono agricoltori. Nel 2004 la sua famiglia si è accordata con una famiglia rom di una località vicina per farla sposare con un loro figlio. M. all'epoca aveva 16 anni ed il giovane 21: i due non si conoscevano ed il matrimonio era del tutto "combinato". Subito dopo il matrimonio M. si è stabilita presso l'abitazione dei suoceri dove viveva con il marito, i suoceri e un fratello del marito con moglie e 3 figli piccoli. I lavori della famiglia in agricoltura erano del tutto saltuari. E non era chiaro di cosa vivessero. Dopo sei mesi di matrimonio i

suoceri si sono trasferiti a Roma per non meglio identificate attività: M. in quel periodo è rimasta incinta e il marito l'ha convinta a partire con lui per l'Italia. I due sono giunti a Roma in autobus nel 2005. I due vanno a vivere con i genitori di lui in una baracca presso un campo rom abusivo in zona Saxa Rubra. Il campo era molto esteso ed abitato solo da rom: le baracche non avevano neanche l'allaccio all'elettricità. Quando inizia questa convivenza nel campo la ragazza capisce che i genitori del marito vivono di mendicizia: il marito le dice che anche lei dovrà andare a mendicare e infatti smette di far andare in strada la madre per ottenere il guadagno unicamente dalla ragazza. M. inizialmente si rifiuta per vergogna (nel suo paese né lei né nessuno della sua famiglia ha mai vissuto di elemosine) poi accetta perché molto legata al suo compagno. Ogni giorno l'uomo accompagnava con la metro la ragazza ad Ostia e lì le diceva di chiedere l'elemosina dalle ore 8 alle 13 e dalle 16 alle 20. In genere la faceva sostare davanti a dei negozi. M. era costretta a stare tutto il tempo in ginocchio con la pancia gravida in piena evidenza. Il marito passava la giornata nelle vicinanze e controllava costantemente la sua attività ed in sua assenza questo compito era svolto dalla madre di lui. All'ora di pranzo la donna comprava da mangiare per tutti e sostavano un po' nel parco per poi riprendere l'attività fino a sera. Ogni giorno M. otteneva circa 50-60 euro di guadagno che consegnava interamente al marito. Intorno a giugno/luglio 2005 M. partorisce. Già al primo giorno di dimissione l'uomo le dice che deve tornare in strada a mendicare con il neonato. M. tenta di rifiutarsi per il bene del bambino e anche per le sue delicate condizioni fisiche post intervento cesareo, ma il marito la picchia ripetutamente. Durante la permanenza in strada M. viene fermata dalla Polizia e portata con il bambino presso una casa famiglia. Lì rimane due giorni, poi il marito viene a riprenderla: la spaventa dicendole che le toglieranno il bambino e così i due si allontanano dal centro.

Quando il bimbo ha circa sette mesi la donna si accorge che ha una seria ustione sul viso e sulle palpebre: lo porta all'ospedale dove viene diagnosticata una profonda bruciatura su tutto il viso e sugli occhi determinata dalla costante esposizione al sole durante le ore di mendicizia. Il bambino viene ricoverato per circa un mese e la ragazza rimane sempre con lui. Il marito si fa vedere saltuariamente. Al bambino in precedenza era stata anche diagnosticata una bronchite asmatica: la donna cercava di curarla, ma era molto preoccupata per le condizioni di salute del figlio che doveva comunque vivere in una baracca e passare intere giornate al freddo o sotto il sole. Quando vengono dimessi M. e il bambino vengono rimandati in strada ad elemosinare. Quando il piccolo ha circa 9 mesi l'uomo decide di far rientro in Romania

con tutta la famiglia per paura che prima o poi le autorità possano di nuovo fermare la ragazza. In Romania rimangono un mese e sono frequenti i litigi nella coppia: M. avrebbe voluto portare il figlio da sua madre ed era stanca di essere l'unica della famiglia a dover mendicare per mantenere tutti. In un'occasione il marito l'ha selvaggiamente picchiata con un bastone procurandole una larga ferita su una gamba.

Dopo aver lasciato il bimbo ai suoceri i due rientrano a Roma insieme al fratello e sua moglie all'epoca in gravidanza. Questa volta vanno a vivere in un campo rom abusivo in zona Colli Albani e vivono in una tenda. Dopo poco M. rimane nuovamente incinta. La ragazza avrebbe voluto abortire, ma scopre la gravidanza troppo tardi e quindi è costretta a continuare ad elemosinare con la pancia, sempre in ginocchio. Il bambino nasce nell'aprile del 2006 con parto cesareo prematuro. Durante la gravidanza il marito impedisce sistematicamente a M. di seguire in modo corretto un regime di analisi e monitoraggi previsti in gravidanza. Il neonato rimane a lungo in incubatrice e la madre lo va a vedere tutti i giorni per portare il suo latte e poi torna in strada a lavorare. Alla dimissione il bambino è ancora molto piccolo e fragile e la donna è estremamente preoccupata di farlo vivere in una tenda, ma il marito non permette altra scelta. Mamma e figlio sono costretti ad andare subito in strada a mendicare. Fino agli 11 mesi anche il piccolo è costretto ad accompagnare ogni giorno la mamma nel suo sostare in strada per elemosinare. Il marito li accompagna tutti i giorni e rimane tutto il giorno a controllare che il lavoro venga svolto a dovere. A fine giornata incassa l'intero ricavato. Anche questo bimbo inizia a presentare gravi sintomi di bronchite: i medici propongono il ricovero, ma l'uomo fa rifiutare a M. questa possibilità dicendo che lo cureranno a "casa". Così M. fa fare al piccolo iniezioni e sedute di aerosol presso una casa di suore e dovunque le sia possibile.

Durante questo periodo(siamo nel febbraio del 2007) viene nuovamente fermata dai Carabinieri che le propongono di andare in una casa famiglia, ma la donna è totalmente soggiogata dal marito e rifiuta per paura di perderlo e di perdere i figli. Quando il più piccolo dei figli ha 11 mesi la coppia rientra di nuovo in Romania presso l'abitazione dei genitori di lui: rimangono tre settimane e poi lasciano anche questo bambino ai nonni e rientrano a Roma insieme al fratello e alla moglie di lui. Questa volta vanno tutti e quattro a vivere in una tenda autonoma in uno spiazzo abbandonato nella zona di Ostia. M. è sempre costretta a mendicare. Poi rientrano in Romania: questa volta l'uomo rimane a casa e M. riparte per Roma da sola perché lui dice di dover supervisionare i lavori di costruzione della casa che sta pagando con i soldi

del lavoro di M.. Dopo qualche mese trascorso ad Ostia nell'estate del 2007, con il suocero e la cognata – in cui ha continuato a mendicare e ad inviare il denaro guadagnato – M. rientra anche lei in Romania. A casa la ragazza si rende conto che il marito oltre a stare costruendo una grande casa per tutta la sua famiglia di origine ha anche acquistato una macchina: i litigi tra i due sono frequenti perché la ragazza inizia a rendersi conto di cosa l'uomo sta facendo con i soldi che ottiene sfruttandola e vede che, in parallelo, le condizioni di vita dei suoi figli e della sua famiglia non migliorano. Alla fine i due tornano per l'ennesima volta ad Ostia e la vita ricomincia come al solito. Ma senza la pancia ed i bambini i guadagni di M. sono fortemente diminuiti e il marito si lamenta tutti i giorni, la picchia con la cintura in punti del corpo dove i passanti non avrebbero potuto vedere segni. Ad un certo punto l'uomo avanza anche l'ipotesi che la donna si possa prostituire per guadagnare di più.

La situazione diventa insostenibile. M. inizia a capire che lui vuole solo denaro, sente tutto il senso di colpa per aver contribuito a far vivere ai figli piccoli la difficile situazione della strada e precarie condizioni di salute. La ragazza discute animatamente con il marito perché vuole smettere di elemosinare e vuole che sia lui a lavorare per mantenere la famiglia e manifesta la volontà di rientrare in Romania per allevare i figli. In settembre incontra una pattuglia della Polizia Municipale Gruppo NAE e decide di chiedere aiuto. L'intento della donna è di scappare dalla sua situazione pertanto sporge una denuncia contro il marito, ma spaventata per le possibili conseguenze ed ancora in uno stato di forte soggezione nei confronti dell'uomo si limita a raccontare alcuni aspetti della vicenda e rilascia un nominativo fittizio dell'uomo (nominativo che, peraltro, lui stesso spesso usava per celare la propria reale identità). In conseguenza di questa denuncia la ragazza viene presa in carico dal Numero Verde Nazionale Antitrattra postazione Lazio e in seguito presa in carico dal Progetto Right Job.

6.1.8 Racconto di R. G.

La signora R. è stata inviata dal servizio immigrati dell'ospedale cui si era rivolta per varie visite mediche. La donna è arrivata in Italia da circa un anno e mezzo: parla l'italiano abbastanza bene. E' in possesso di regolare passaporto. Nel nostro paese la signora R. ha sempre lavorato come colf e badante. Dopo la morte della sua ultima paziente, si è rivolta al Centro di ascolto della Caritas di una parrocchia

del quartiere in cui lavorava per cercare un nuovo impiego. Tramite l'annuncio messo presso questo ufficio è stata contattata da un uomo che stava cercando una badante per l'anziano padre. In agosto R. ha incontrato – accompagnata da un amico – l'uomo ed ha stabilito accordi precisi. Avrebbe lavorato 7 giorni su sette presso la casa dell'anziano dove vive anche uno dei figli– per uno stipendio di 650 euro al mese più vitto e alloggio nonché una cifra a parte per le ore del giovedì pomeriggio e della domenica che sarebbero state considerate straordinari (secondo una retribuzione oraria definita da accordi sindacali).

Viene anche definito che il periodo di prova sarà di una settimana e che dopo il primo mese le sarebbe stata fatta un'assunzione con regolare contratto. Il giorno dopo R. inizia a lavorare presso la coppia padre-figlio e la situazione si presenta subito molto preoccupante: né l'anziano né lei possono mai uscire fuori casa. Quando la mattina il figlio esce per il lavoro chiude i due dentro casa. Solo alla fine di questa esperienza R. scoprirà che l'anziano ha una copia delle chiavi di casa. La spesa alimentare viene fatta dal figlio e, di fatto, a R. viene del tutto impedito di uscire di casa per oltre un mese. Non le viene permesso di fare telefonate o parlare con i vicini di casa. La donna prova a chiedere aiuto ad alcuni amici telefonando con il suo cellulare ma nessuno può o vuole aiutarla. Del resto lei stessa non conosce bene né i numeri di telefono delle Forze dell'Ordine né la nostra legge, perciò si limita a protestare per questo sequestro con i figli dell'uomo, senza peraltro ottenere alcuna spiegazione o mutamento. Dopo qualche giorno di permanenza – in cui R. svolgeva un lavoro 24 ore su 24 – l'anziano inizia anche a molestarla fisicamente: cerca di toccarla e pretende rapporti intimi che la donna rifiuta. R. parla di tutto questo con il figlio, ma non viene creduta.

Alla fine la R. è seriamente spaventata dalla situazione: da un'amica ottiene il numero dei Carabinieri e li chiama. In settembre una pattuglia dei Carabinieri interviene presso l'abitazione: l'anziano apre la porta e poi chiama i figli. Così di fronte ai Carabinieri si parla solo di stipendi non pagati. Arrivano molti parenti e le vengono anche rivolte minacce. A R. vengono dati 700 euro e viene mandata via. La donna ha tentato di parlare del sequestro e delle denunce ma dichiara di non essere stata ascoltata e di essere stata rinviata semplicemente agli organismi competenti per le questioni sindacali. In seguito è l'istituto San Gallicano, presso cui si era rivolta per dei controlli sanitari, ad inviarla al progetto Right Job.

6.1.9 Racconto di M. A.

L'uomo viveva a Wazirabad (Pakistan) con padre, madre, un fratello maggiore e tre fratelli minori. In Pakistan ha frequentato le scuole medie inferiori e non ha mai lavorato. Ha deciso di lasciare il suo paese per motivi di natura religiosa e per le condizioni di povertà in cui versava la famiglia. Infatti M. è di religione mussulmana-sunnita e quando era in Pakistan si sono verificati forti scontri religiosi tra sciiti e sunniti. La sua famiglia, sunnita, è stata fortemente minacciata e per proteggerlo lo ha sostenuto nella fuga. Inoltre l'intera famiglia vive della pensione del padre. Il fratello maggiore non lavora. Per riuscire a fuggire dal Pakistan M. e la sua famiglia si sono rivolti a un trafficante di immigrati nella città di Gujiranwala. L'uomo ha chiesto 7.000 euro per organizzare il viaggio fino in Francia. Ma l'obiettivo di M. era raggiungere l'Italia. Nel 2002 il trafficante ha organizzato il viaggio: i 7.000 euro erano solo per il viaggio e non per i documenti. M. ha chiesto un prestito a parenti ed amici ed è partito senza documenti per l'espatrio. L'uomo è partito in agosto 2002 con il treno ed è arrivato a Karachi dove lo aspettava l'accompagnatore. E' stato portato in un albergo per due giorni dove ha trovato altre 9 persone che dovevano partire per il suo stesso viaggio. Il terzo giorno sono stati imbarcati nella stiva di una nave mercantile con alcuni pacchetti di biscotti, dell'acqua e delle bottiglie o contenitori per feci o urine. Sono stati nascosti per 10 giorni e poi sono sbarcati a Malta.

Usciti dal porto di Malta è cambiato l'accompagnatore e il gruppo è stato portato due giorni in un appartamento. Il terzo giorno sono stati tutti imbarcati nella stiva di un'altra nave per cinque giorni. Sono sbarcati su una costa ignota e sono stati caricati su un camion. Hanno viaggiato 20 ore a pane e acqua, poi sono arrivati a Parigi. Qui M. ha comperato un biglietto del treno per l'Italia. A fine agosto, primi di settembre 2008, era arrivato a Milano, dove ha chiamato un amico che abita a Brescia ed è partito per raggiungerlo. Dopo circa 10 giorni dalla sanatoria del 9 settembre, si è rivolto a una persona che vendeva contratti di lavoro che gli ha chiesto 5000 euro per avere il contratto. M. ha chiamato uno zio che vive in Corea del Sud per farsi prestare una parte dei soldi. Ha versato 2000 euro e il resto è stato pagato in rupie pachistane. La persona che gestiva la vendita dei contratti lo ha messo in contatto con la Cooperativa di lavoro che lo ha assunto e che ha presentato in Questura i documenti per altre 31 persone.

M. ha iniziato a lavorare facendo volantinaggio per 5 o 6 mesi dormendo con altre 4 persone in una casa del datore di lavoro. Poi la Prefettura ha rigettato la sua richiesta di permesso allora, tramite il titolare della Cooperativa, l'uomo si è affidato ad un avvocato di Brescia: il processo è durato 2 anni per una spesa di 1500 euro. Al termine della vicenda l'avvocato è riuscito ad ottenere un Permesso di Soggiorno per motivi di giustizia fino al 2008. M. è rimasto disoccupato per un anno e mezzo – periodo in cui ha vissuto con l'aiuto di connazionali - poi quando nel 2005 ha ottenuto il Permesso di soggiorno ha lavorato ancora un po' con il volantinaggio. Quindi un connazionale di Brescia gli ha parlato di un uomo pachistano titolare di una fabbrica di bresaole e lo ha messo in contatto con lui. Nel mese di giugno 2005 M. è partito per Sondrio ed è andato a vivere in un'abitazione messa a disposizione dal datore di lavoro, dove viveva con altri 20 connazionali quasi tutti clandestini. L'uomo ha iniziato a lavorare nella fabbrica di bresaole in nero, poi ha firmato un contratto che il datore, però, non ha mai voluto rilasciare. Per paura di essere licenziato M. non ha insistito.

Ha lavorato presso la ditta come addetto al confezionamento delle carni. In catena di produzione erano 5 pakistani e 5 italiani. Usciva di casa alle 7.00 del mattino e terminava il lavoro alle 20.00 della sera. Lavorava 5 giorni alla settimana. Percepiva uno stipendio pari a 1000 euro (800 in busta paga e 200 fuori busta) dai quali venivano detratti i 220 euro per affitto e mangiare. Le condizioni dell'abitazione erano pessime: due bagni piccoli, stanze senza riscaldamento altre con stufa a legna, nessuna coperta. Nella casa viveva un forte controllo da parte di alcuni degli abitanti che svolgevano mansioni di gestione dei rapporti interni e della cucina e che rispondevano direttamente al padrone della casa e della ditta. Sul muro erano appese tutte le regole della casa e del lavoro, ed era prevista una serie di multe in denaro per qualsiasi inosservanza. Il ricambio di abitanti era elevato. Dopo un anno M. ha avuto una proposta di lavoro a Brescia concomitante a importanti problemi di salute avuti a causa del freddo subito nella casa e così si è licenziato. Non ha mai percepito la liquidazione. A Brescia è stato assunto nell'aprile 2006 per sei mesi presso una ditta meccanica ma ben presto è stato licenziato per crisi di lavoro. In seguito ha lavorato per una ditta di plastica fino ad ottobre 2007. Al termine è tornato in Pakistan perché la madre versava in gravi condizioni di salute e ha dovuto affrontare forti spese mediche. Al rientro ha ricontattato il padrone della fabbrica di bresaole che lo ha riassunto.

E' anche tornato a vivere nella stessa abitazione dove ha trovato regole ancora più rigide. Erano stati istituiti capi per ogni attività del vivere quotidiano: questo fatto creava un forte clima di sottomissione e di controllo. Peraltro le condizioni dell'abitazione erano sempre pessime e anche il cibo era scarsissimo. In ottobre 2008 M. a seguito di controlli della Guardia di Finanza presso la ditta e l'abitazione, ha sporto formale denuncia per grave sfruttamento sul lavoro.

6.2 Breve commento alle schede degli utenti

Come già evidenziato in precedenza questo capitolo ha presentato 9 schede di donne e uomini inseriti nei progetti di protezione sociale dal 2006 al 2009. Nonostante la prospettiva entro la quale le loro storie sono state raccolte sia complessivamente focalizzata sulla condizione di sfruttamento e sulla fase di fuoriuscita, i racconti ci consentono di fare alcune considerazioni sul sistema di sfruttamento all'interno del quale sono inseriti. In effetti nel vivo di queste storie è possibile rintracciare delle dimensioni la cui combinazione dà luogo alle situazioni di sfruttamento. In esse ritroviamo almeno tre fasi diverse: il sistema di traffico e/o di ingresso di cui si sono serviti o di cui sono rimasti vittime; i modi attraverso i quali sono stati sfruttati sul lavoro ed infine le modalità di fuoriuscita. Poco si riesce a dedurre sul contesto sociale e personale vissuto nel loro paese d'origine, descrizioni sulle quali le operatrici non hanno indugiato allo scopo di raccogliere invece più dettagli unicamente sulla fase critica e drammatica che li ha portati poi all'interno di quei percorsi di protezione che li hanno in parte riscattati dalla condizione di "vittime sfruttate".

Pertanto in questo lavoro di analisi, abbiamo "smontato" in piccole tessere le storie in una serie di variabili, avvenimenti, episodi che compongono in vario modo il mosaico della storia di sfruttamento. Dunque di ciascuna scheda analizzata, e quindi di ciascun caso preso in analisi, abbiamo riportato le notizie relative alla provenienza, agli aspetti anagrafici e alle differenti modalità con cui ognuna di queste persone è entrata nei circuiti della marginalità, della fragilità e conseguentemente del grave sfruttamento del proprio lavoro. I singoli aspetti che dalle storie si possono evidenziare, approfondiscono la conoscenza che abbiamo di questo fenomeno e aggiungono dei tasselli conoscitivi anche sulle dinamiche relazioni che sottendono ai rapporti che intercorrono tra le persone sfruttate (ed in alcuni casi anche i loro familiari) ed i loro sfruttatori.

Nell'insieme ne abbiamo ricavato un quadro in cui sono presenti diverse nazionalità: Romania, Marocco, Egitto, Pakistan e Cina, e danno conto di quei paesi i cui cittadini sono più coinvolti, in Italia, in questo fenomeno.

Dalle schede emerge che gli elementi preponderanti nella decisione di partire sono quelli che comunemente sono chiamati “motivi di spinta” - povertà, mancanza di prospettive, inoccupazione o disoccupazione - ; si profilano anche quei “fattori di attrazione” per l'Italia che sono riconducibili al differenziale di guadagno all'interno dei medesimi comparti produttivi, o alla possibilità intravista nella presenza in Italia di un compaesano che possa garantire un canale di accesso alla casa o al mondo del lavoro, ossia di quella che viene definita catena migratoria. Ma dalle singole storie deduciamo anche quegli eventi più drammatici, più determinanti che hanno effettivamente dato vita al progetto migratorio, quelle situazioni in assenza delle quali forse non si sarebbe presa la decisione di emigrare: una separazione, un lutto, la perdita della casa.

E così in tutte le storie si sente la forte determinazione con cui le persone, sia donne che uomini scelgono di emigrare dal loro paese, «pur nella loro irriducibile diversità, presentano infatti punti forti di convergenza che, senza alcuna pretesa di generalizzazione, consentono di identificare i principali fattori di rischio e di vulnerabilità che hanno fatto sì che il progetto migratorio originario si trasformasse in una condizione di assoggettamento e di perdita di autonomia decisionale»⁴². A questa determinazione si contrappone, al momento dell'arrivo in Italia, o in alcuni casi successivamente, una vulnerabilità psicologica, ma prima ancora materiale, che li rende estremamente deboli ed esposti al profitto degli sfruttatori.

Ma come si configurano concretamente le dinamiche di sfruttamento, cosa è successo al momento dell'arrivo o successivamente, che ha portato queste persone a fare ingresso nel mondo dello sfruttamento?

Molte delle persone assistite hanno affrontato un percorso migratorio irregolare, chiedendo servizi ad imprenditori illegali – prestiti, trasporti, documenti - che li ha posti in una condizione di debito; in altri casi, elemento che deve portarci a riflettere, la condizione di “subalternità” è dovuta alla mancanza o alla perdita dei do-

42 E. Baldoni, *Racconti di trafficking. Una ricerca sulla tratta delle donne straniere a scopo di sfruttamento sessuale*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 113.

cumenti di soggiorno. Dunque queste condizioni di debito e di subalternità li inseriscono e li mantengono in una condizione di dipendenza all'interno della quale si verifica lo sfruttamento. All'inizio per molti di loro l'ingresso nel mondo del lavoro benché sottopagato, al nero, invisibile, si configura dal loro punto di vista come quello più accessibile per chi è irregolare, o per chi deve risarcire un debito il prima possibile. Alla luce di questi elementi inizialmente le relazioni con gli sfruttatori sembrano essere cooperative, consensuali. Ma la continua esposizione alla violenza, all'abuso, l'impossibilità di scegliere per sé, l'isolamento sociale, elementi attraverso i quali il mercato del lavoro sfruttato è governato, alla lunga risultano essere insostenibili, anche per l'efferatezza e la disumanità degli sfruttatori.

A questo universo umano vario, per provenienze, esperienze, età e storie, nei racconti, si contrappone un universo altrettanto vario di una umanità, quella degli sfruttatori, composta da uomini e donne, che forte dell'incolumità sociale e legislativa si concede al piacere dell'esercizio del potere sui più deboli. Un'umanità meschina, alla quale appartengono persone senza scrupolo, tra i quali piccolissimi imprenditori, negozianti, gestori di case di cura, anziani bisognosi di accompagnamento, immigrati dediti ad attività illegali, donne e uomini avvezzi al ricorso alla sopraffazione e all'utilizzo del potere. Il loro punto di forza è la debolezza delle vittime e la possibilità di trarre vantaggio dal ricatto di quest'ultime.

Nei casi che abbiamo raccolto, che seppure nella loro drammaticità sono casi ad esito positivo, proprio perché di utenti del progetto, il vincolo della relazione di subordinazione è stato rotto, e successivamente in alcuni casi la denuncia ha anche determinato l'arresto o il fermo degli sfruttatori. In tal senso ci sembra importante sottolineare quanto la rete nazionale dei servizi art. 18 , si sia dimostrata una rete fitta e ormai consolidata. Gli operatori sociali coinvolti in queste storie (seppure, lo ripetiamo, storie ad esito positivo) sono stati in grado di leggere ed interpretare queste forme di sfruttamento grave e successivamente di adoperarsi affinché queste persone venissero sollevate dal peso della loro condizione, o inviandole presso altri servizi nazionali, o facendosene carico all'interno della propria struttura. Dunque il rapporto con questi servizi, appare lineare ed incisivo nei percorsi di recupero e di inclusione sociale.

7. Marciapiedi, cantieri e appartamenti: i luoghi del lavoro gravemente sfruttato a Roma

di *Federica Dolente*

7.1 Premessa metodologica

Il capitolo che segue ha come obiettivo quello di approfondire la conoscenza, a livello locale, dei contesti lavorativi e sociali e delle modalità in cui il grave sfruttamento lavorativo si determina. Per contestualizzare il fenomeno a Roma è stato ricostruito il quadro generale del fenomeno del lavoro gravemente sfruttato degli immigrati nella capitale e nei suoi dintorni. Questo quadro si è costruito sulla base di alcune ipotesi di sfondo, maturate dagli operatori sociali impegnati nel lavoro di segretariato sociale dello sportello del progetto “Right Job”. Gli stessi operatori si sono prestati al lavoro di ricerca, condividendo con alcuni dei loro interlocutori la necessità di intervenire sul fenomeno per contribuire a sensibilizzare le organizzazioni sindacali, gli ispettori del lavoro e le organizzazioni del terzo settore attivo nell’ambito migratorio.

È importante sottolineare che al momento dell’acquisizione delle informazioni non tutti i testimoni privilegiati che sono stati intervistati, sono entrati in contatto diretto con lavoratori immigrati gravemente sfruttati. Ma tutti erano a conoscenza di lavoratori che avevano subito discriminazioni, che lavoravano al nero e al di fuori di qualsiasi standard di sicurezza sottopagati o mal pagati, che vivevano in condizioni di estrema marginalità sociale dalle quali molto difficilmente si riesce ad emergere. Questo limite è in parte anche imputabile al fatto che non vi è una capacità di riconoscere, di circoscrivere e di definire il lavoro gravemente sfruttato nelle sue caratteristiche, peculiarità e dimensioni. Molti riconoscono nel lavoratore gravemente sfruttato, una persona priva di diritti, o meglio inconsapevole dei propri diritti, costretta a lavorare sotto ricatto, priva di documenti di riconoscimento, impossibilitata dal proprio datore di lavoro a riscattarsi da queste situazioni vessatorie di limitazione della propria libertà. Pochi e circoscritti, rispetto ai casi più diffusi di sfruttamento, sono i casi eclatanti, ossia quelli che per definizione sono assimilabili al lavoro forzato⁴³ (*bonded labour*)

⁴³ Il termine *bonded labour* si riferisce ad un lavoratore che presta servizio in condizioni di *bondage*, in conseguenza di determinati fattori economici, specificamente di indebitamento per anticipi sul salario o prestiti. Là dove il debito è la causa e la radice del vincolo, l’implicazione è che il lavoratore, o i suoi eredi o familiari, è legato ad un determinato creditore per un periodo di tempo, definito o indefinito, fino a che il prestito non viene restituito per intero (*Report on stopping forced labour*, International Labour Organization, Ginevra, 2001).

o alla schiavitù. Si tratta infatti di persone recluse in casa dei propri datori di lavoro, questo è vero in particolare per le donne costrette a subire ripetuti abusi sessuali dagli stessi, giovani uomini costretti alla vendita ambulante o all'accattonaggio forzato, uomini confinati in baracche in zone di campagna, privi di qualsiasi mezzo di sussistenza, per sorvegliare cantieri, terreni agricoli, rimesse e rivendite di materiali edili.

Alcune delle informazioni riguardo ai contesti lavorativi e alle modalità con cui lo sfruttamento si determina ci sono state fornite dai funzionari dei sindacati locali, che in alcuni contesti svolgono un fondamentale lavoro di prossimità presso i luoghi di lavoro in cui più forte è la presenza di immigrati. Le testimonianze degli operatori delle associazioni di volontariato e degli immigrati, e le storie di vita degli utenti del Progetto raccolte dagli operatori, hanno invece delineato alcuni vissuti, aspettative, difficoltà e auto-rappresentazioni delle persone gravemente sfruttate. A tutti i testimoni è stata sottoposta una scheda di intervista aperta, attraverso la quale si è tentato di definire quali sono i contesti in cui lo sfruttamento avviene e quali sono le modalità attraverso le quali gli immigrati si inseriscono in determinati contesti lavorativi; quali i percorsi lavorativi sia nei contesti di provenienza che quelli che si delineano una volta giunti in Italia. Si è tentato di mettere in luce quali sono i motivi dell'inserimento in contesti così marginali e sommersi del lavoro e quali sono le modalità attraverso le quali gli immigrati maturano o meno la decisione di fuoriuscire da tali situazioni di assoggettamento e di privazione di alcune libertà. Nell'eventualità in cui questo processo di rottura avvenga, si è cercato di capire quali sono le opportunità effettive di realizzazione del proprio percorso migratorio che si presentano.

La ricerca di campo ha così permesso di condividere e mettere in discussione alcune ipotesi di lavoro con molti attori locali di quella che possiamo definire, la rete di accoglienza presente oggi sul territorio della città e della provincia di Roma. Rete formata da un lato dalle organizzazioni di volontariato e del privato sociale, e dall'altro dai sindacati. A proposito sono state condotte delle interviste a rappresentanti delle forze di polizia e a un giudice del lavoro. Queste interviste hanno voluto inserire il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo nel più ampio contesto del traffico e della tratta ad opera delle organizzazioni criminali che fanno dello sfruttamento di soggetti deboli una delle maggiori attività lucrose da cui trarre vantaggi. Esse si sono rivelate utili anche al fine di delineare eventuali comuni linee di

contrasto alle piccole e grandi organizzazioni criminali. Il quadro del fenomeno, è stato così ricostruito attraverso le conoscenze, e le esperienze che i diversi attori locali hanno condiviso con il gruppo di ricerca. Il metodo di lavoro che ha caratterizzato questo lavoro è quello della ricerca-azione che sia durante il periodo di vera e propria ricerca, che nella fase di gestione dell'intervento, non ha mai smesso di stimolare la partecipazione degli attori coinvolti, cercando di valorizzare competenze e linee di intervento locali.

7.2 La percezione del fenomeno a Roma

Vivere negli interstizi urbani

I dati sulla presenza degli stranieri residenti a Roma, cui facciamo riferimento, sono quelli pubblicati dall'Istat⁴⁴. Da queste elaborazioni si evince che al 1 gennaio 2009 nel Lazio sono residenti 450.151 stranieri: di cui ben 366.360 dimorano nella Provincia di Roma, 30.892 nella Provincia di Latina; 19.144 nella Provincia di Frosinone; 23.843 nella provincia di Viterbo e 9.912 in quella di Rieti. Altri dati interessanti sono quelli che evidenziano che almeno un decimo delle aziende della Provincia di Roma ha un titolare immigrato e che a Latina il 29,1% dei lavoratori stranieri regolari sono impiegati in agricoltura⁴⁵. Ma sia a Roma che nelle altre Province, il dato relativo alle presenze di immigrati irregolari, o anche semplicemente soggiornanti, è talmente concentrato in determinati spazi circoscritti da far immaginare la presenza di centri abitati paralleli. Ma è proprio in questi spazi dove è più alta la vulnerabilità sociale e giuridica degli immigrati che si annidano le forme più gravi di sfruttamento del lavoro. Sono ambiti sociali e spaziali in cui gli immigrati trovano opportunità di inserimento lavorativo e abitativo che possiamo definire "interstizi urbani", come evidenziato da alcuni autori francesi. Essi affermano che «un quartiere malfamato, un palazzo cadente, una vecchia fabbrica, sono degli interstizi nella misura in cui questi spazi manifestano una rottura con lo spazio maggiore. L'interstizio urbano esiste in rapporto allo spazio che lo circonda e lo definisce»⁴⁶.

44 Disponibili all'indirizzo: <http://demo.istat.it/strasa2009/index.html>

45 Caritas Migrantes, "Immigrazione. Dossier Statistico 2009. XIX Rapporto", Idos Edizioni, Roma, 2009

46 H. Hatzfeld, M. Hatzfeld, N. Ringart, "Quand la marge est créatrice. Les interstices urbains initiateurs d'emploi", éditions de l'Aube, Paris, 1998, pp. 13-14

A tutti gli intervistati è stato chiesto di delineare, attraverso le informazioni raccolte, una mappa ideale in cui evidenziare quali sono i luoghi più o meno visibili, “interstizi”, appunto, all’interno del territorio cittadino e provinciale maggiormente interessati alla presenza di lavoratori immigrati più soggetti allo sfruttamento. Si tratta di un tentativo di fotografare la realtà attuale di un certo tipo di economia sommersa, e di fermare ciò che per definizione è mobile, ossia quegli spazi, quei luoghi urbani e periurbani in cui gli immigrati si incontrano: stazioni, fermate dei pullman, mercati, rivendite di materiali per le costruzioni, strade e piazze nelle periferie e nel centro della città. Luoghi dove gli immigrati cercano lavoro e offrono prestazioni lavorative di varia natura; luoghi e occasioni di incontro, scambio e socializzazione, che cambiano e sono mutevoli e mobili come gli immigrati stessi. Roma, come tutte le grandi città in cui i fenomeni di terziarizzazione dell’economia sono più avanzati, offre la possibilità di inserirsi e reinventarsi in molte piccole attività, sono spesso soprattutto gli ultimi arrivati ad inserirsi in lavori del sommerso:

“Si sa che a Roma esiste un mercato parallelo del lavoro, un mercato non ufficiale ma pur sempre indispensabile, e non sempre visibile, e gli immigrati si inseriscono più facilmente in questo tipo di ambiti che in quelli più formali.” (Int. 10- Sindacalista CISL, Roma)

Ma di sovente lo sfruttamento avviene nel cuore dell’economia della città, sotto gli occhi di tutti. I testimoni menzionano alcuni luoghi nel centro della città, o contesti periferici in cui è avvenuta una vera e propria sostituzione tra lavoratori italiani e lavoratori stranieri, ed evidenziano come gli stessi lavoratori inseriti nei contesti produttivi urbani, sono poi coloro che nei mesi di maggior lavoro si spostano nelle zone agricole per le mansioni più pesanti della semina, o della raccolta:

“Dipende. Se fossimo in Puglia o in Campania direi che le campagne sono i luoghi dello sfruttamento (...) perché si tratta di lavori stagionali e per esempio a noi è capitato di persone che, durante il periodo della raccolta, da Roma si spostavano verso queste regioni. Se penso alle sartorie abusive, ai piccoli laboratori per mettere le etichette ai vestiti, allora penso a Roma, so che si trovano a Roma, sulla Casilina, sulla Prenestina, e le persone che ci lavorano sono lavoratori stanziali.” (Int.6 – Consulente legale Caritas, Roma).

Manodopera a basso costo

L'inserimento dei lavoratori immigrati in questi ambiti segue lo sviluppo economico e produttivo della città e si canalizza laddove c'è maggiore richiesta di manodopera a basso costo:

“Ormai al centro di Roma, a Piazza Vittorio, ci sono solo gli show-room, e non è certo lì che avviene lo sfruttamento, direi piuttosto a Via dell’Omo, nei capannoni intorno al raccordo anulare, dove una volta c’erano i mobilifici o le rivendite all’ingrosso dei commercianti romani. Ora è lì che si caricano e scaricano merci a tutte le ore del giorno e della notte.” (Int.14 – Sindacalista CGIL, Roma)

Molti degli intervistati hanno indicato anche i cantieri edili delle grandi opere di trasformazione della città, sorti negli ultimi anni in quelle zone di nuovo sviluppo edilizio, come quelle aree urbane e peri urbane in cui è ipotizzabile che vi sia più lavoro sommerso in cui sono impiegati gli immigrati e quindi in cui la manodopera immigrata è più richiesta e sfruttata:

“Secondo me in questo momento le zone di grossa espansione edilizia sono quelle più interessate al fenomeno (...).penso alla periferia sud-est della città, a tutto l’asse Collatina-Colombo.” (Int.4 - Coordinatore CSI, Roma)

“Nonostante sia stato firmato un protocollo con il Comune di Roma sulle grandi opere pubbliche, è probabile che proprio in questi grandi cantieri che si trovano al centro della città, vi siano fenomeni di grave sfruttamento del lavoro. Con orari irregolari, paghe al di sotto del contratto nazionale, sicurezza inesistente o quasi nulla.” (Int. 12 – Sindacalista FILLEA CGIL, Roma)

I contesti più marginali, o i lavori più pesanti che non sono più appannaggio delle maestranze italiane, e che richiedono una competenza specifica, come quello dei marmisti, presenti in particolare nella zona est di Roma, sull’asse Tiburtina – Tivoli, rappresentano un nuovo ambito lavorativo in cui si inseriscono giovani lavoratori che sono spesso inesperti e che devono maturare una competenza sul campo a costo di gravi incidenti sul lavoro:

“L’ultima situazione grave di cui abbiamo saputo è quella delle cave di travertino a Tivoli. Ci sono molti giovani rumeni che lavorano per 25 euro al giorno. Nessuno di loro ha mai usato quelle macchine per tagliare il marmo, è un lavoro pericolo-

sissimo, che prima facevano gli italiani ma che adesso proprio per queste condizioni durissime non vogliono più fare, e il rischio di incidenti o morte per chi non ha una preparazione, è veramente molto alto.” (Int. 14 - Sindacalista CGIL, Roma)

Vengono poi menzionate alcune aree ad agricoltura intensiva praticata sia nelle fasce intorno a Roma, nell'area che va verso nord da Fiumicino, Maccarese a Civitavecchia, o verso sud nella area che dai Castelli Romani va verso l'Agro Pontino. Si tratta di situazioni, molto simili per modalità di sfruttamento del lavoro, a quelle evidenti nella provincia di Latina. In questo contesto sono impegnati molti lavoratori immigrati, che spesso si spostano dalle aree urbane nei periodi in cui in campagna è richiesto un aumento del fabbisogno di braccianti non specializzati, per mansioni di varia natura, quali la concimazione, il lavoro nelle serre e soprattutto la raccolta, lo stoccaggio ed il trasporto dei prodotti ortofrutticoli:

“La zona dei Castelli, soprattutto la parte bassa, dalla parte di Lanuvio verso l'Agro pontino ha situazioni veramente brutte di persone che vivono nelle baracche messe a disposizione dalle aziende agricole, lavorando all'interno di aziende agricole con retribuzioni saltuarie e assolutamente non rispondenti alle ore lavorate... ma senza costrizione... non so come dire.... se il criterio è “mi costringi a stare qui e non posso scappare” ... non è così... è che non ho alternative o percepisco di non avere alternative”. (Int. 4 - Coordinatore CSI, Roma)

Le condizioni usuranti

In questi ambiti le retribuzioni saltuarie e le condizioni di lavoro usuranti e antigie-niche, contribuiscono a rendere il comparto agricolo, l'ambito di esclusiva richiesta di manodopera immigrata saltuaria, più disposta a lavorare in tali condizioni aggravate dalla mancanza di garanzie e continuità:

“La zona di Guidonia e di Tivoli rappresenta una zona della provincia in cui ci sarebbe da lavorare in questo senso (...) Si sta creando una strana dinamica da una parte di inadeguatezza dell'offerta e dall'altra di maggiore possibilità di movimento, di spostamento, di evasione da tali dinamiche e anche forse un'acquisizione di consapevolezza rispetto ai diritti soggettivi. Comunque vedo preoccupante la situazione verso i confini con la provincia di latina... la zona dei Castelli... Le campagne intorno a Lanuvio fanno impressione.” (Int.14- Sindacalista CGIL, Roma)

Come detto in precedenza vi sono poi ambiti più ristretti, e caratteristici dell'economia urbana, in cui gli immigrati si inseriscono, per svolgere le mansioni più pesanti e mal retribuite, in cui secondo alcuni intervistati è ipotizzabile che vi siano rapporti di lavoro sicuramente al nero che spesso sfociano in relazioni di subaltermità e di lavori sfruttati, come ad esempio il contesto dei mercati generali romani, ma anche quelli dei piccoli mercati al dettaglio, i mercati rionali, dove molti immigrati, spesso giovani e appena arrivati oltre ad essere impiegati nella vendita al banco sono anche esclusivamente ingaggiati nella notte o alle prime luci del giorno per occuparsi del montaggio dei banchi, del carico e scarico delle casse di frutta e verdura e della pulizia e del taglio di questi prodotti:

“Molti sono gli asiatici che lavorano a giornata nei mercati generali, o che fanno gli scaricatori di merci nei piccoli mercati rionali. Sono braccianti pagati a giornata, reperiti per strada, senza alcuna forma di tutela.” (Int.14- Sindacalista CGIL, Roma)

Un altro ambito, che sembra essere meno presente a Roma, è quello dei piccoli stabilimenti di lavorazioni tessili o piccole officine di meccanica minuta: luoghi in cui il lavoro viene utilizzato al livello di qualificazione più basso, come servizio semplice ed intercambiabile. Si tratta di siti ordinari di sfruttamento della produzione, che si trovano in appartamenti, sottoscala o scantinati di edifici cittadini, dove si fanno lavori che non necessitano di particolari macchinari in alcuni casi, sostituibili dalla forza lavoro a basso costo. Luoghi moderni e arcaici al contempo, dove si realizzano abiti e accessori a basso costo, si imballano prodotti elettrici, si confezionano manufatti semi- artigianali, chincaglieria e bigiotteria. Le condizioni particolarmente gravose per i lavoratori e le lavoratrici, hanno fatto sì che alcuni dei lavoratori bengalesi si sono rivolti al sindacato quando dopo mesi di sfruttamento non hanno ricevuto la somma di denaro che spettava loro.

“Sulla Casilina, sulla Prenestina, in questi posti anche al centro della città ma dove gli affitti sono contenuti, ci sono molte sartorie abusive, ai piccoli laboratori per mettere le etichette ai vestiti, officine di minuteria meccanica di questi prodotti che poi vengono venduti a prezzi estremamente contenuti sulle bancarelle.” (Int.6 – Consulente legale Caritas, Roma)

Da molti intervistati ci è stato poi descritto il mondo del lavoro domestico, dove sono ormai note storie di isolamento, che arriva fino alla reclusione, e/o al ritiro dei documenti da parte di datori di lavoro italiani ma anche da parte del personale dei

corpi diplomatici che hanno portato con sé il personale di servizio. In questi ambiti coesistono, nei contesti della *middle class* romana, relazioni di deferenza e paternalismo, che seppure meno evidenti, per i luoghi in cui si determinano celano storie di gravi abusi e violenze ancora più subdole e più difficili da riconoscere e contrastare. Insieme ai nostri testimoni privilegiati, possiamo ipotizzare che questi rapporti di subordinazione che in alcuni casi sono il terreno in cui si praticano anche abusi sessuali, avvengano in alcune delle case romane o della provincia, dove le donne della *middle class* romana ottengono a basso prezzo se non addirittura gratuitamente, lavoro di cura per i propri familiari e le proprie case, dalle donne immigrate, quelle che nel gergo ormai condiviso anche dal linguaggio comune vengono chiamate: *colf*, *badanti*, *domestiche*.

“Non sono rari i casi di giovani donne che vengono letteralmente reclusi, limitate fisicamente ad uscire di casa. Da alcuni datori di lavoro viene percepito come un fatto del tutto normale, il fatto che si possa disporre del tempo di una persona che è a servizio a pieno tempo.” (Int.11- Sindacalista UIS CISL, Lazio)

Uomini in fuga

Inoltre dobbiamo evidenziare che Roma spesso rappresenta una meta per coloro che sono in fuga e che contano di trovare una nuova sistemazione abitativa e lavorativa, come i tre casi di uomini cinesi pervenuti al progetto “Right Job”. Si tratta di tre giovani uomini che provengono da città diverse: Prato, Reggio Emilia e Teramo, tutti e tre impiegati presso delle fabbriche tessili gestite da loro connazionali nelle quali lavoravano per almeno 16 ore al giorno, ricevendo una paga di circa 600 euro mensili. Le tre storie sono assimilabili anche per le condizioni di isolamento in cui si dipanava la loro vita, infatti essi vivevano e mangiavano nella stessa fabbrica, e nessuno di loro ha mai conosciuto una persona italiana nella città in cui ha lavorato. Tutti e tre hanno raccontato di aver contratto, in prima persona o le loro famiglie, un debito molto alto per venire in Italia, un elemento questo che li costringeva ad accettare le condizioni di vita all’interno della fabbrica.

“E’ evidente che i casi di uomini cinesi con cui siamo venute in contatto presentano dei quadri complessi, si tratta di veri e propri casi di tratta, con la contrazione del debito alla partenza e delle condizioni lavorative e abitative al limite.

Inoltre questi uomini presentano una certa vulnerabilità psicologica, non dimentichiamo che uno di loro è stato segnalato al nostro servizio dai servizi sanitari, dopo un tentativo di suicidio. Tale fragilità psicologica è dovuta forse al fatto di dover ammettere degli eventi criminali all'interno della loro comunità, e ad una percezione “tranquilla” dello sfruttamento subito”. (Int. 16 – Operatrice sociale – Cooperativa Sociale Parsec).

Tutti e tre si erano diretti a Roma in cerca di una nuova occupazione ed è qui che grazie al lavoro di rete e di condivisione del territorio romano, sono entrati in contatto con diversi servizi che li hanno poi inviati al progetto “Right Job”.

7.3 I settori produttivi in cui si determina lo sfruttamento in ambito urbano

7.3.1 Il settore edile

Il lavoro nei cantieri

Il settore edile è sempre stato il principale ambito di inserimento lavorativo degli immigrati, comunitari e non, a Roma. Se in passato rappresentava il contesto di inserimento per i primi arrivati, oggi è uno dei comparti in cui la presenza di lavoratori immigrati è in crescita. Le logiche di sfruttamento che sono emerse dalle interviste raccolte, riguardano in particolare i lavoratori meno qualificati e quindi meno valorizzati dei cantieri edili delle grandi opere pubbliche. Se seguiamo il “criterio di mestiere” gli immigrati impiegati in edilizia sono perlopiù manovali e mastri ferrai; se invece seguiamo il «criterio di nazionalità»⁴⁷ si tratta di immigrati romeni, polacchi ed albanesi. Sia dal punto di vista del lavoro che da quello del soggiorno, la precarietà e l'instabilità, contraddistinguono le situazioni dei lavoratori edili. Oltre ad essere sottoposti ad un *turn over* serrato che li vede passare da un “padrone” all'altro, questi sono sempre in una situazione di tensione emotiva, minacciati, provocati e maltrattati:

“Io sono stato edile, e lo so cosa vuol dire lavorare in un cantiere: ti prendono sempre a parolacce, non ti chiamano per nome, tu non esisti. E se sbagli allora vieni buttato fuori. Non ti rispetta nessuno.” (Int. 12 – Sindacalista FILLEA CGIL, Roma)

47 N. Jounin, *Chantier interdit au public. Enquête parmi les travailleurs du bâtiment*, La Découverte/Poche, Paris, 2009, p. 253.

Tale possibilità vale anche per i lavoratori romeni e polacchi, benché comunitari, devono dimostrare di avere un lavoro con contratto regolare per poter avere i documenti di soggiorno⁴⁸. E' da queste condizioni di precarietà di soggiorno, di instabilità e ricattabilità che scaturiscono le forme di lavoro gravemente sfruttato, anche per i cittadini neocomunitari.

Negli ultimi anni il settore dell'edilizia è in continua espansione. Si legge in una ricerca condotta dalla Fillea CGIL⁴⁹ che il 2007 rappresenta l'anno di maggiore espansione per i lavoratori edili a Roma e provincia, che raggiungono la cifra di 56.895 lavoratori, ben 11.614 in più rispetto al 2006. Di questi ben 25.146 sono presenti nella sola città di Roma. Quello che più colpisce è il dato della quasi parità nel rapporto numerico tra edili italiani e quelli stranieri, sempre la Fillea CGIL prevede che nei prossimi anni gli stranieri addetti a questo comparto produttivo supereranno gli italiani. La nazionalità maggiormente rappresentata è quella rumena con ben 17.745 addetti, seguiti dagli albanesi e dai polacchi con, rispettivamente, 1.655 e 1.722 addetti. Da un monitoraggio condotto recentemente, sempre dalla Fillea CGIL, in merito agli infortuni mortali nel settore delle costruzioni, viene evidenziato che «gli immigrati risultano i lavoratori più deboli ed esposti ad infortuni, solitamente i meno pagati e inquadrati ai livelli più bassi, sia per difficoltà legate alla scarsa conoscenza della lingua, sia per la mancanza di formazione. Inoltre la vigente normativa sull'immigrazione rende gli immigrati facili vittime di ricatto»⁵⁰. Sono proprio queste le condizioni di vulnerabilità da cui trae origine il lavoro gravemente sfruttato. Questo tipo di lavoratori li possiamo trovare sia impiegati nelle grandi opere pubbliche, che sono appaltate a grandi imprese edili perlopiù italiane, ma anche nella costruzione di nuove abitazioni, o di interventi di ristrutturazione degli immobili, anche ad appannaggio di singoli proprietari di immobili. All'interno di questi ambiti lavorativi molti stranieri hanno trovato occupazione. Anche in questi casi si tratta perlopiù di lavoratori dell'Europa dell'est, rumeni in maggioranza, polacchi, albanesi e russi.

48 Il Ministero dell'Interno ed il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali hanno prorogato, tramite una circolare congiunta (n. 2 del 20 gennaio 2010), il regime transitorio in materia di accesso al mercato del lavoro dei cittadini rumeni e bulgari. Per tali lavoratori neocomunitari, l'accesso a specifici settori professionali resta subordinato, fino al 31 dicembre 2010, ad una specifica autorizzazione amministrativa. E' necessario richiedere allo Sportello Unico per l'Immigrazione un nulla osta all'assunzione per avviare nuovi rapporti di lavoro in ogni settore produttivo ad eccezione dei seguenti: lavoro agricolo e stagionale; turistico alberghiero; lavoro domestico e di assistenza alla persona; edilizio; metalmeccanico; dirigenziale e altamente qualificato, compresi i casi previsti dall'articolo 27 del T. U. sull'immigrazione.

49 Ricerca Fillea CGIL «Dove abitano a Roma e Provincia gli edili immigrati?» 2008.

50 Monitoraggio Fillea CGIL «Infortuni mortali nel settore delle costruzioni: 235 vittime nel 2007 », 2008 p.8.

Le piccole imprese

Semberebbe che questo sviluppo nell'ambito delle costruzioni abbia giovato soprattutto alle piccole imprese edili. In realtà la destrutturazione del lavoro e l'elevato costo dello stesso, hanno portato gli imprenditori ad evadere il pagamento dei contributi INPS che include anche l'iscrizione all'assicurazione obbligatoria dell'INAIL e i costi per la sicurezza, che normalmente rappresentano il 10% del costo del lavoro stesso. L'alto costo del lavoro ha così favorito la prassi del lavoro a chiamata e indebolito ulteriormente i lavoratori, soprattutto quelli immigrati:

“Sono molti i lavori a chiamata, nell'edilizia, nella carpenteria, la manutenzione e la ristrutturazione. Per lavoro a chiamata intendiamo quella modalità per cui i lavoratori sono davanti alle rivendite di materiali per la costruzione e vengono contattati a giornata, come era una volta per i braccianti agricoli, oggi è così per i braccianti edili. Questi sono rapporti completamente al nero, sprovvisti di qualsiasi forma di sicurezza e tutela, che possono degenerare in situazioni di abuso e di sfruttamento pesante.” (Int. 10 – Sindacalista ANOLF CISL, Roma)

In questo comparto lavorativo ci sembra particolarmente interessante descrivere le modalità con cui si determina il contatto tra datore di lavoro e lavoratore, un elemento questo sul quale è stato possibile raccogliere alcune informazioni che lo descrivono come una prassi ormai diffusa: la chiamata avviene usualmente all'alba, lì si può trovare a decine ogni mattina, dalle 5,30 in poi (spesso anche fino a mezzogiorno) in varie zone della città, anche nei pressi della Stazione Termini, dove alcuni testimoni ipotizzano che i lavoratori arrivino all'alba con i treni regionali; in particolare davanti agli smorzi⁵¹, termine con cui i romani hanno ribattezzato i centri di vendita di materiali edili: mattoni, piastrelle, sanitari, cemento e calce. A reclutare i nuovi edili immigrati, si muovono privati cittadini, capomastri di imprese edili ed intermediari. Il metodo del reclutamento ricorda molto da vicino l'adescamento della prostituzione su strada, ma non desta, come nel caso di quest'ultima nessun clamore per la pubblica sicurezza. Si va lì, davanti agli smorzi, agli angoli delle strade, la mattina presto, ci si ferma con l'automobile davanti al gruppo di operai in attesa di essere reclutati e si contratta il prezzo della giornata lavorativa.

51 Il termine *smorzo* deriva probabilmente proprio dall'atto di smorzare la calce viva. Fino agli anni Settanta negli smorzi si trovavano delle piscine dove, prima di andare sui cantieri, si gettavano i massi di calcite e se ne ricavava la calce viva.

Una procedura che sembrerebbe essersi ormai consolidata tra le medie e piccole imprese edili romane e della provincia, prevede un fitto sistema di appalti e sub-appalti in cui la rintracciabilità del primo imprenditore/appaltatore e quindi la sua responsabilità risultano assai difficili da riscontrare. Lo stralcio di intervista ad un sindacalista della FILLEA, romeno ed ex lavoratore edile, che riportiamo di seguito descrive ed evidenzia la convenzionalità della dinamica di relazione attraverso la quale il datore di lavoro adesca e raggira nel tempo il lavoratore:

“Spesso il datore di lavoro è un connazionale. Si crea con lui un rapporto di fiducia, la mattina al bar prima di andare sul cantiere, ti offre un cappuccino, ti rende partecipe del tuo lavoro e poi un bel giorno per dimostrarti quanto sei bravo e quanta fiducia ha in te ti obbliga ad aprirti la partita IVA. Se tu non sei informato ti fidi di lui. Lui ti dice poi faccio tutto io, io conosco quello che ci ha appaltato il lavoro, poi conosco il commercialista, non ti preoccupare. Ti garantisce il lavoro per un anno. Tu ci credi, ci vuoi credere. Poi invece il lavoro è più complicato di quello che ti aveva detto e allora tu devi andare a reclutare altri lavoratori a giornata e li devi pagare tu. Poi il lavoro non dura veramente un anno, ma dura di meno e tu hai perso di vista il tuo ex datore di lavoro e non sai più che fare, devi solo pagare l’IVA e non sai come fare.” (Int. 12 – Sindacalista FILLEA CGIL, Roma)

La Fillea-CGIL segnala che alla fine del 2007, più di 3000 ex dipendenti della Cassa Edile hanno aperto la partita IVA, per la cui apertura non occorrono né specializzazioni, né dichiarazioni di competenza o esperienza. Questa particolare diffusione della partita IVA facilita la possibilità di moltiplicare i passaggi e gli appalti dei lavori di costruzione e ristrutturazione degli immobili. In questo processo gli imprenditori-datori di lavoro, siano essi italiani o stranieri, “invitano” il capo mastro a “farsi un’impresa propria”, e in questo modo:

“Da operaio che era diventa caporale e lui stesso è costretto a comportarsi come il suo datore di lavoro, ad andare a cercare altre braccia davanti agli smorzi. Così il datore di lavoro ha le mani ancora più pulite di prima. Ed è in questa dinamica che ha mio avviso si inserisce la coercizione, perché spesso c’è l’elemento della fiducia, perché sono compaesani e quindi sanno come ricattarli. Poi queste sono le persone più povere, questi sono quelli che vivono nelle baracche, che vivono alla giornata e hanno ben poco da perdere.” (Int.11 – Sindacalista UIL Stranieri, Roma)

È evidente che molto spesso il lavoro gravemente sfruttato in edilizia sottende a quei

contesti produttivi che sopravvivono grazie al lavoro sommerso, al lavoro al nero. In questi casi, la prassi di utilizzare lavoratori a giornata dei quali non si sa nulla, sembra ormai essersi consolidata, soprattutto a livelli molto piccoli. Livelli ai quali altrimenti non sarebbe possibile operare e trarre beneficio e guadagno se non attraverso queste forme di lavoro sottopagato, sfruttato e gravemente sfruttato degli immigrati:

“Ci è capitato di avere a che fare con datori di lavoro, piccolissimi imprenditori, che forse non possono neanche essere definiti come tali. Sono artigiani che lavoricchiano e si portano dietro un aiutante straniero. Questo comporta ulteriori diminuzioni di garanzie, perché in questi contesti gli stessi datori di lavoro non sono solvibili, non sono forti. Sono loro stesse persone in condizioni economiche critiche. (...) Oppure ci sono casi di imprese più grandi ma che hanno comunque una economia interna che si basa necessariamente e sopravvive del lavoro in nero. In alcuni casi questi lavori, si trasformano in abusi di manodopera, perché dall’altra parte ci sono soggetti estremamente deboli e allora questi ultimi vengono sfruttati e sottopagati. Alle volte sono rapporti che definirei di guerra tra poveri.” (Int. 14 – Sindacalista CGIL, Roma)

“Lo sfruttamento sul lavoro è qualcosa di connaturato (...) “Se non faccio così poi quante tasse devo pagar (...) se non faccio così fallisco”. Quanti artigiani o piccole imprese dichiarano che se non avessero i lavoratori a 10 o 20 euro al giorno non ce la farebbero ma contemporaneamente quel lavoratore con 20 euro al giorno che ci fa?” (Int. 4 – Coordinatore CSI, Roma)

Le condizioni lavorative

All’interno dei cantieri le mansioni e gli orari, dipendono dai tempi della consegna del lavoro e dalle decisioni del capomastro e dell’imprenditore. Spesso i compiti da svolgere per gli ultimi arrivati sono quelli più pesanti e spesso anche quelli più pericolosi, gli unici compiti adatti a lavoratori inesperti che spesso presentano anche difficoltà di comprensione linguistica delle mansioni a cui sono addetti:

“Sono tutti giovani, non sanno fare molto, non erano operai al paese loro. Fanno i manovali, portano il cemento, caricano e scaricano. Alcuni fanno i carpentieri. Devono fare quello di cui c’è bisogno. Lavorano per 10 anche 12 ore al giorno in condizioni pericolose, senza nessuna norma di sicurezza. Quando lavori in questo modo la sicurezza non esiste. Sono braccia non sono persone” .(Int.11- Sindacalista UIL Stranieri, Roma)

In alcuni casi questi braccianti non sono pagati, o meglio il loro lavoro non viene retribuito in soldi, ma in *vantaggi*. L'imprenditore o più spesso il capomastro non gli paga il lavoro a giornata in cambio di un benefit: a seconda delle situazioni può essere il cibo, il casco per la sicurezza, l'acqua, o il posto in cui dormire, spesso il cantiere stesso. Sembra che i lavoratori vengano indotti con ogni mezzo a spendere i soldi che guadagnano o che devono ancora guadagnare, nel luogo stesso in cui lavorano. In tal modo si trovano costretti in legami sempre più forti, debitori sempre della medesima persona. In tal modo sono resi ancora più deboli e quindi ricattabili dal datore di lavoro, che dispone interamente della disponibilità del lavoratore/debitore :

“Tutti i cantieri di Roma hanno un vigilante, un guardiano. Lo trovi sempre uno che si vende la pelle per un po’ di soldi. Ti offrono una baracca sul cantiere dove lavori tutto il giorno, o ti danno la possibilità di dormire. E tu rimani lì giorno e notte, senza, acqua, né luce, né gas. E per questo lavoro di vigilanza non ti pagano, non ti danno soldi in più, anzi non ti pagano neanche il lavoro che fai di giorno. E in più (l’impresario) è sicuro che nessuno andrà sul suo cantiere, né a rubare, né a controllare.” (Int. 14 – Sindacalista CGIL, Roma)

Questa testimonianza ci sembra molto interessante, infatti, mette in luce con una certa evidenza un elemento importante al fine di delineare le modalità attraverso le quali lo sfruttamento si determina; ossia il fatto che un lavoratore che dorme nel cantiere dove presta la sua manodopera non voglia necessariamente significare che si trovi in una condizione di totale asservimento dalla quale è impossibilitato a svincolarsi. Questo elemento ci conferma che i casi eclatanti di asservimento e costrizione nell'ambito lavorativo dell'edilizia sono assai rari, ma che si tratta piuttosto di pesanti forme di pressione psicologica e di ricatto morale molto evidenti all'osservatore esterno, ma che sfuggono al lavoratore vessato dalle pesanti condizioni in cui vive e lavora. Queste strategie di tensione sono volte ad assicurarsi non solo il lavoro gratuito, ma anche il silenzio e la non denuncia da parte del lavoratore immigrato a giornata. Tutto questo avviene in un contesto culturale e sociale che sembra approvare e mantenere un tacito consenso rispetto all'opportunità, offerta dalla presenza di una classe di lavoratori immigrati resi deboli dalla loro condizione giuridica, di reperire lavoro a bassissimo costo a giornata, a tutti i livelli, un fatto che evidenzia che:

“Mi capita di vedere gruppi di 80-90 persone alle 5 del mattino ferme alle baraccopoli ad aspettare il camion. Tra queste c'è chi lavora in nero e guadagna i suoi 50 euro

al giorno ma ci sono anche minorenni che vengono reclutati per molto meno. C'è poi il lavoro nero tradizionale accettato socialmente (...) non so come dire, anche il singolo cittadino che deve cambiare i sanitari di casa sua, scende con la macchina, prende 3 persone, le fa lavorare un giorno, magari le paga anche decorosamente. (...) Il problema è che questo viene accettato istituzionalmente, è un fenomeno sotto gli occhi di tutti, avviene davanti alla volante o davanti ai vigili urbani che stanno al semaforo e non esiste nessuna attenzione". (Int.8 – Carabinieri, Roma)

Lo sviluppo di queste pratiche di reperimento di manodopera a basso costo e priva di garanzie, basate sulla sua facile reperibilità, che successivamente possono stabilizzarsi attraverso l'uso della minaccia della perdita del lavoro e della denuncia, sono quotidiane e hanno ormai radicalizzato il potere di contrattualità dei piccoli procacciatori di manodopera, o intermediari. Inoltre hanno in qualche maniera "cristallizzato" questo basso livello di umiliazioni a cui gli immigrati si sottopongono per avere un lavoro a giornata in edilizia e per non essere denunciati dai loro stessi datori di lavoro, per dirla con un sindacalista romeno della FILLEA:

"Quando una persona cerca lavoro davanti allo smorzo la sua dignità è persa. Ogni giorno hai un padrone nuovo." (Int. 12 – Sindacalista FILLEA CGIL, Roma)

7.3.2 Il settore domestico

Un altro contesto lavorativo in cui si registrano forme di sfruttamento intensivo, ma per la sua particolarità di lavoro che si svolge in co-residenza con il datore di lavoro, di vessazione psicologica, come evidenziato precedentemente, è quello domestico. Si tratta, come vedremo di un lavoro prestato quasi esclusivamente da donne, per lo più provenienti dall'Europa dell'est, dall'America del sud; ma c'è anche una parte di donne provenienti dai paesi del sud est asiatico che possiamo identificare come "servitù domestica", in questo caso si tratta di personale domestico dei corpi diplomatici di questi paesi, ai quali vengono sottratti, in alcuni casi sembra essere una prassi, i documenti di identità, e viene di fatto vietato di uscire dal contesto ristretto dell'abitazione di rappresentanza, situazioni per le quali, come è immaginabile, è difficilissimo non solo arrivare, ma anche poter incidere a livello di interventi di polizia e non solo sociali.

Un lavoro femminile

Sono molte le immigrate che svolgono lavori di cura, fra loro gran parte provengono dalla Romania, dall'Ucraina e dalla Moldavia⁵², di più vecchio insediamento sono invece le donne filippine e dell'America del sud. Fra queste lavoratrici troviamo assistenti familiari, colf e baby sitter, che si dividono in "fisse", cioè in co-residenza e ad ore, quelle che ormai da anni vengono comunemente chiamate "badanti" «con tale termine si intendono le donne della migrazione che svolgono un particolare lavoro di cura: accudimento di persone anziane sole e non autonome o individui disabili»⁵³.

Sull'elevato numero di donne immigrate inserite nei servizi alle persone, E. Pugliese evidenzia che si tratta di un modello caratteristico delle migrazioni dell'area del Mediterraneo, in cui il ricorso alla manodopera straniera in questo ambito «finisce per supplire alle carenze del sistema di welfare di questi paesi. Essa infatti si inserisce in occupazioni destinate alla soddisfazione di bisogni, altrove soddisfatti dalle politiche sociali pubbliche, in particolare la cura dei bambini e alcune forme di assistenza agli anziani»⁵⁴.

Il ricorso a questa figura di assistenza è estremamente diffuso, ma di difficile misurazione. La difficoltà di un'esatta quantificazione del numero delle assistenti familiari operanti in Italia dipende da due ordini di fattori: il primo legato all'ampia fascia di irregolarità che contraddistingue questo settore, il secondo alla natura stessa delle informazioni che i dati sono in grado di registrare. Non esistendo fino pochi anni fa una formula contrattuale specifica per le assistenti familiari, i dati disponibili incorporano il loro numero nel gruppo dei lavoratori domestici, rendendo complessa la distinzione delle due prestazioni.

La letteratura disponibile ha più volte messo in evidenza come il lavoro di assistente, di cura (in particolare nei casi di co-residenza) presenti, a differenza di altre occupazioni, dinamiche assai peculiari di interazione e sovrapposizione tra la sfera lavorativa

52 D. Recchia, G. Zucca, "Usciamo dal silenzio. Monitoraggio della discriminazione nel lavoro di cura in cinque città campione". Report, 2007" UNAR, Acli Colf, enaip. Questa ricerca pur trattando della discriminazione nel lavoro delle donne immigrate offre un quadro di sfondo delle numerose dinamiche sociali contenute nel lavoro domestico e dei rapporti che si instaurano tra datore di lavoro e lavoratrice, che portano in sé diversi livelli di discriminazione. Un altro rapporto di ricerca sul tema del lavoro domestico è quello a cura degli istituti CeSPI di Roma e FIERI di Torino, CeSPI, FIERI, "Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dalla Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine." Working Papers, 34/2007, che pur trattando dell'impatto del lavoro all'estero delle donne rumene ed ucraine offre anch'esso alcuni spunti utili alla ricerca sulle condizioni del lavoro domestico. I ricercatori infatti, nel caso delle donne rumene ed ucraine impiegate a domicilio presso i loro datori di lavoro, parlano di "asservimento strategico", un metodo messo in atto da queste lavoratrici, che prevede di accettare forme di lavoro co-residenziali con profonde limitazioni personali, che alle volte si aggravano degenerando in situazioni di reclusione o di abuso.

53 M. Tognetti Bordogna, *I ricongiungimenti familiari e la famiglia*, in "Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia" (a cura di) G. Zincone, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 186.

54 E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Universale Paperbacks, Bologna, 2002, p. 97.

e quella personale e sociale «la relazione che spesso si viene a creare tra la “badante” e la persona anziana incorpora elementi di intimità, affettività e coinvolgimento emotivo che tendono a confondere la sfera relazionale con quella lavorativa»⁵⁵.

Il lavoro di cura è prestato quasi esclusivamente da donne, ed è contraddistinto da un alto tasso di informalità. L'insufficienza del servizio pubblico a ricoprire la molteplicità di bisogni che l'assistenza richiede, ha favorito la crescita dell'auto-organizzazione, creata su misura, attiva 24 ore al giorno e con prezzi non equiparabili alle tariffe dell'assistenza regolare. Il ricorso al lavoro nero diviene in queste condizioni l'alternativa più facile e più economica che le famiglie hanno a disposizione. La posizione irregolare (che dipende dalle politiche migratorie) di chi offre prestazioni su questo mercato è un fattore di resistenza ulteriore alla possibilità d'emersione. Oltre alle situazioni di lavoro sommerso, nella dialettica regolarità-irregolarità, si è molto spesso alla presenza di situazioni formalmente inquadrabili in un regime di regolarità, perché sottoposte al requisito minimo di un versamento contributivo all'Inps, ma caratterizzate da alti tassi di evasione: versamenti previdenziali per un numero di ore inferiori a quelle realmente lavorate, pagamento delle ferie, restrizione dei permessi settimanali e dei giorni di riposo, evasione della tredicesima.

Scelte concordate

Queste “scelte” sono spesso “concordate” con le lavoratrici o, comunque, trovano un'ampia convergenza di interessi: se per i datori di lavoro il costo della regolarizzazione sale al crescere delle ore di lavoro dichiarate in termini di contributi, tredicesima, risparmi; per il lavoratore, la convenienza a dichiarare il minimo contrattuale risiede nella possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno e incassare nel contempo una parte del salario non ridotto degli oneri aggiuntivi. Per la natura stessa delle prestazioni, ad elevato contenuto relazionale, e per come sono state concepite tradizionalmente all'interno delle ripartizioni degli obblighi del lavoro nei contesti familiari, il lavoro domestico e di cura tende dunque a sfuggire alla regolazione pubblica, «il regime di co-residenza è ben lontano dal rispettare i vincoli definiti dal contratto collettivo. In genere la coabitazione comporta che la lavoratrice di fatto svolga qualsiasi tipo di mansione e si attivi in qualunque orario senza che ciò porti ad un aumento retributivo»⁵⁶.

55 M. Russo Italia. Assistenza agli anziani: diritti e pratiche di negoziazione informale, in “I diritti alla prova dell'immigrazione. Criteri e definizioni della cittadinanza”, RPS, 2/2010, p. 201.

56 Ivi, p.203.

Questo segmento di mercato, sconta infatti storicamente un deficit di definizione giuridica e un alto tasso “familizzazione”, anche sulla scorta di rappresentazioni naturalizzate dei ruoli femminili e di una sistematica svalutazione del lavoro di cura di cose e persone, svolto dalle donne all’interno della casa. Un processo che non si è ridimensionato attraverso l’occupazione femminile al di fuori della sfera domestica. Anzi alcuni autori evidenziano che «le trasformazioni, connesse all’avanzare del processo di globalizzazione, hanno toccato la vita familiare con il riapparire sulla scena di una figura che negli anni Settanta del Novecento sembrava ormai destinata a divenire obsoleta: quella della serva»⁵⁷. Quello delle “serve” è un movimento costante all’interno dei flussi migratori femminili, in passato si è trattato di giovani donne nubili provenienti dalle campagne che prestavano servizio presso le famiglie delle città. Oggi «le immigrate hanno sostituito le serve native, le servette e le cameriere italiane»⁵⁸. Queste donne partivano da contesti rurali estremamente poveri per emigrare non solo verso le città, ma anche nelle aree agricole intensive più vicine. La descrizione che segue evidenzia quanto la migrazione femminile del passato sia sovrapponibile a quella contemporanea: «I lavori che la città offriva alle giovani immigrate erano stagionali, precari e sommersi. (...) Spinte dal desiderio di mettere da parte qualche risparmio per il corredo e soprattutto da un sentimento di ribellione verso il lavoro massacrante cui erano sottoposte in campagna, molte ragazze si rivolgevano al servizio domestico. (...) La vita segregata tra le pareti domestiche, la disoccupazione stagionale nell’industria, la solitudine e il senso di sradicamento rendevano le ragazze sessualmente vulnerabili. (...) Padroni e domestici delle case in cui si andava a servizio, avventori delle osterie, clienti di stirerie, lavanderia e sartorie cui si facevano le consegne a domicilio con grande frequenza abusavano delle ragazze, spesso poco più che bambine»⁵⁹.

Ancora oggi gli esiti di queste situazioni di lavoro in co-residenza, caratterizzate da disgiunzione dalla propria comunità, da dislocazioni complicate, e da casi estremi di segregazione presso i datori di lavoro e/o assistiti, sono quelli più vari. Le donne immigrate mettono in conto un periodo di grandi sacrifici: prevedono un periodo di irregolarità di soggiorno e di autosfruttamento, progettano il massimo risparmio e il rientro nel proprio paese nel tempo più breve possibile.

57 T. Casadei, S. Mattarelli, *Il senso della repubblica. Schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 17.

58 A. Signorelli, *migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio editore, Palermo, 2006, p. 27.

59 B. Bianchi, Lavoro ed emigrazione femminile, in *Storia dell’emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, p. 261-262.

“Spesso queste donne preferiscono vivere nella stessa casa del loro datore di lavoro, alcune volte è indispensabile alle loro mansioni, altre volte anche per loro rappresenta la possibilità di poter risparmiare i soldi dell’affitto della casa, o nel caso in cui non abbiano ancora tutti i documenti in regola è un modo per evitare i controlli.” (Int.1 – Dirigente ACLICOLF Nazionale)

In questi casi, spesso si creano delle relazioni tra lavoratrici e datori di lavoro ambigue, che alcuni definiscono di «asservimento strategico»⁶⁰ in quanto proprio questa condizione di asservimento è motivata dalla necessità di avere un alloggio, soprattutto nella prima fase del percorso migratorio, un alloggio che sia anche un luogo di rifugio proprio nel caso in cui non si abbiano le autorizzazioni necessarie al soggiorno legale.

“Le donne che si sono rivolte a noi abitano tutte presso i loro datori di lavoro, è un fatto di comodità, però poi può diventare insostenibile, per la troppa prossimità, per le troppe richieste.” (Int.11– Sindacalista UIS UIL, Lazio)

In alcuni casi risulta complesso mantenere una simile “tensione emotiva” volta alla massimizzazione del progetto migratorio. L’impossibilità di interazione con l’esterno diventa un aspetto molto rilevante per le lavoratrici in questione. Il fatto di vivere nello stesso luogo dove si lavora rappresenta una limitazione forte alla reale possibilità di usufruire di un tempo che non sia tempo di lavoro ma tempo di vita e, di conseguenza, non potersi costruire ambiti di socializzazione al di fuori dell’ambiente ristretto della famiglia in cui si lavora, può diventare insostenibile.

“Alcune donne ci raccontano di orari di lavoro molto faticosi, dell’impossibilità di raggiungere amiche in città per le poche ore di libertà a disposizione. Sono donne che si sentono molto sole. Spesso non hanno neanche una stanza solo per loro, ma dormono in stanza con il malato, con la persona che devono accudire. E a lungo andare diventano situazioni psicologiche usuranti e avvilenti. In questi casi viene alla luce una grande fragilità psicologica.” (Int.7 – Responsabile Comunità’ S. Egidio, Roma)

Molto spesso però a queste strategie di asservimento si sovrappongono delle relazioni profondamente asimmetriche⁶¹ che inizialmente sono relazioni di tipo protettivo e paternalistico, cioè di aiuto, facilitate dal tipo di lavoro particolare che

60 CeSPI- FIERI «Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall’Ucraina in Italia : percorsi e impatto sui paesi di origine » Working Papers, 34/2007, p.20.

61 A. Colombo, *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in Polis, n.2, 2003.

svolgono le lavoratrici domestiche. Infatti, si tratta di un lavoro con alti contenuti affettivi che implicano il coinvolgimento nella gestione della famiglia, generando relazioni di delega da parte delle famiglie italiane molto significativa, che dà alle lavoratrici immigrate un grande senso di responsabilità nella gestione della casa, dei propri familiari, dei propri figli:

“Si parla di badanti, di lavoro di cura, ma è un modo di parlarne generico e superficiale. Si tratta di un lavoro di cura a tutto campo, con responsabilità e relazioni in gioco. E poi quando il soggetto è debole, è più facile approfittarsi della situazione”. (Int.15 – Dirigente ACLI, Roma)

Relazioni asimmetriche

In questo tipo di relazione, anch'essa asimmetrica, però il datore di lavoro si può sentire autorizzato a sfruttare a suo vantaggio la situazione di inferiorità della lavoratrice, che ritarda a percepire la sua situazione di sfruttamento anche a causa di un fraintendimento, di un equivoco che la fa percepire come parte della famiglia facendo in parte anche leva su una fragilità emotiva che le porta non percepire il sottile inganno celato nella relazione:

“Non sono poche le donne che ci hanno raccontato di aver subito ripetuti abusi sessuali, quando questo accade, è ancora più difficile per loro sganciarsi dal rapporto di lavoro, perché entra in gioco il fattore vergogna”. (Int. 15 – Dirigente ACLI, Roma)

Nella realtà di questi vissuti, invece, il domicilio presso i “padroni”, comporta orari prolungati di lavoro, mancanza di tempo libero che sono elementi di sfondo che lasciano il terreno aperto a gravi abusi, come quelli di tipo sessuale che in molti casi vengono perpetrati a lungo prima che la donna si desti e riesca a liberarsi da questa condizione di asservimento fisico e psicologico.

“Molto spesso queste donne maturano un senso di colpa nei confronti dei loro datori di lavoro e una grande vergogna, per cui prima di rivolgersi a qualcuno passa molto tempo”. (Int.15 – Dirigente ACLI, Roma)

Una delle strategie dei datori di lavoro che è possibile evidenziare, è quella di limitare la donna nelle altre relazioni sociali al di fuori del contesto ristretto della famiglia presso cui lavora, attraverso la segregazione in casa. Si può parlare in questi casi di una vera e propria limitazione della libertà personale: la servitù domestica.

“Una donna dello Sri Lanka è rimasta chiusa in casa per dieci giorni. Chiusa dal di fuori, i “padroni”, dei diplomatici del suo paese, erano partiti e l’avevano segregata in casa con il cibo necessario per il periodo della loro assenza”. (Int. 1 – Dirigente ACLICOLF, Roma)

È proprio in questa situazione di particolare isolamento sociale, la principale difficoltà che le lavoratrici incontrano a percepire la propria situazione come di lavoro paraschiavistico. Dunque, il rapporto servile anche in questo caso si basa non sulla coercizione fisica ma su un rapporto di dipendenza psicologica, che inizialmente poggia sul malinteso, ma poi su tutta una serie di altri elementi, quali l’ignoranza delle lavoratrici rispetto ai propri diritti, la mancanza di relazioni esterne alla famiglia, le difficoltà di comunicazione dovute non solo alla condizione di straniera, ma anche alle condizioni di isolamento in cui si è lavorato. Queste caratteristiche del lavoro domestico fanno sì che col passare del tempo le relazioni lavorative di aiuto e di sostegno si tramutino in veri e propri rapporti di lavoro paraschiavistici, ulteriormente aggravati dall’isolamento sociale in cui si determinano.

Ambiguità delle mansioni lavorative

Come evidenziato in precedenza un’altra caratteristica che ci fa capire qual è la natura della relazione lavorativa in questi casi è rappresentata dal fatto che il più delle volte, le mansioni lavorative non sono definite, nel senso che a queste lavoratrici vengono chieste prestazioni che esulano da qualsiasi regola contrattuale. Nella storia che ci è stata raccontata, la donna che si è rivolta ad uno sportello dell’ANOLF, oltre a svolgere i lavori domestici come da contratto, doveva anche fare lavori pesanti in campagna. La sua storia mette in luce un vissuto di lavoro gravemente sfruttato che sconfinava in delle forme di para-schiavismo, anche per i pesanti abusi sessuali ripetuti che era costretta a subire:

“Una ragazza nigeriana si è rivolta a noi perché voleva cambiare lavoro. O meglio voleva fare lo stesso lavoro ma cambiare il datore...mentre parlava piangeva. E così ho capito che c’era qualcosa sotto. Era in uno stato di dimissione estrema. Le ho proposto di tornare da noi una seconda volta, per cercare insieme un nuovo lavoro. Dopo alcuni incontri si è aperta, e mi ha spiegato che oltre alle faccende domestiche, lavorava in campagna a Fonte Nuova, vicino Roma, aveva un contratto da colf, ma faceva lavori pesanti nel terreno di questo uomo che abusava di lei sessualmente”. (Int.15 – Dirigente ACLI, Roma)

La testimone ci ha parlato di un livello di sopportazione altissimo di questa ragazza, che oltre a lavorare per più di 12 ore al giorno in campagna subiva ripetuti abusi sessuali da parte del suo datore di lavoro, aveva un contratto, ma la vergogna della sua condizione di donna violentata e l'ignoranza rispetto ai suoi diritti di lavoratrice immigrata, l'hanno fatta permanere in questa condizione di subalternità e di violenza per circa due anni.

“Il datore di lavoro le inculcava il terrore e la paura rispetto al contesto esterno, le diceva che non avrebbe potuto fare niente per uscire da quella situazione”.
(Int.11– Sindacalista UIS UIL, Lazio)

Dal racconto emerge che non c'era nessuna limitazione alla libertà di movimento, il datore di lavoro era convinto che la ragazza non si sarebbe mai ribellata. La vessazione psicologica in cui l'aveva tenuta per almeno due anni, lo rassicurava rispetto all'incapacità di riscatto e di fuga della sua vittima. Tanto che la lasciava libera di uscire e di potersi rivolgere ad una associazione di volontariato legata al sindacato, grazie alla quale si è potuta poi riscattare. Rintracciamo in questa storia almeno due delle condizioni che delineano il lavoro servile: l'abuso sessuale e la vessazione psicologica.

In merito alla definizione che abbiamo dato in precedenza di lavoro gravemente sfruttato vediamo che questa storia presenta dei chiaroscuri perché da un lato, da un punto di vista contrattuale la protagonista aveva un regolare contratto di collaboratrice domestica e ciò la pone al di fuori delle condizioni di lavoratore gravemente sfruttato, però dal lato opposto, la donna era costretta a svolgere mansioni lavorative diverse e ben più pesanti, a condizioni di orario e di salario, al di fuori di qualsiasi standard contrattuale. Inoltre subiva ripetuti abusi sessuali dallo stesso datore di lavoro, e pur avendo la possibilità di interrompere questa relazione lavorativa segnata dalla violenza, dalla prevaricazione e dallo sfruttamento, lei non usava questo potere perché da questa particolare relazione nasceva quel rapporto di dipendenza psicologica che è parte caratterizzante del lavoro para-schiavistico odierno⁶². La vittima riconosceva al suo datore di lavoro l'autorità e la legittimità di esercitare tali abusi. Quindi se il fatto di avere un regolare contratto di lavoro la poneva nel novero dei lavoratori regolari, il rapporto di dipendenza centrato sulla violenza e sul ricatto, e la disumanizzazione la ponevano nell'area dei lavoratori gravemente sfruttati. Questa storia dunque illustra bene le difficoltà dell'applicazione e della definizione operativa del lavoro para-schiavistico.

62 F. Carchedi, F. Dolente, T. Bianchini, “La tratta di persone a scopo di grave sfruttamento lavorativo”, *La tratta di persone in Italia. Evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento*, Milano, F. Angeli, 2007, pp. 126-127.

8. Agricoltura intensiva. Sfruttamento intensivo: l'Agro Pontino

di Federica Dolente

8.1 Premessa

La ricerca di campo su Latina, ma in parte anche in altre cittadine dell'Agro Pontino (come Fondi, Terracina e Sabaudia) si è svolta in concomitanza con l'attività di sensibilizzazione e mappatura delle risorse esistenti sul territorio, nella fase di implementazione del progetto "Right Job" nella sua terza e quarta annualità (2009/2010). Si è trattato quindi di una ricerca-intervento che nel suo dispiegarsi ha condiviso e messo in discussione alcune ipotesi di lavoro con molti attori locali di quella che possiamo definire, la rete di accoglienza presente sul territorio della città e della provincia di Latina. Rete formata da un lato dai sindacati, e dall'altro dalle organizzazioni di volontariato. Anche in questo territorio sono state condotte delle interviste a rappresentanti delle forze di polizia. Il quadro del fenomeno è stato così ricostruito attraverso le conoscenze, e le esperienze che i diversi attori del pubblico e del privato che a vario titolo sono coinvolti nella gestione del fenomeno medesimo, hanno voluto condividere con il gruppo di ricerca.

Dal punto di vista geografico Latina sorge nella parte settentrionale dell'agro pontino, una vasta pianura ricavata negli anni trenta in seguito alla bonifica delle paludi che occupavano tutta l'area. Il centro abitato è quasi completamente circondato da un territorio appoderato, anche se ad oggi non del tutto coltivato a causa della scarsa fertilità di alcune aree, in particolare a sud della città. Latina è la seconda città della regione per numero di abitanti. E' un importante centro agricolo per la produzione di ortaggi, per la floricoltura e negli anni recenti anche per l'industria casearia. E' inoltre un'area di sviluppo industriale per la produzione farmaceutica e chimica e del terziario. Il comune comprende, oltre alla città di Latina, quattordici borghi rurali⁶³: borghi "di fondazione" che presero il nome dai luoghi di battaglia della prima guerra mondiale;

63 L'Opera Nazionale Combattenti si occupò della gestione dei terreni e dei poderi che venivano costituiti nei terreni bonificati, affidandoli in concessione a coloni provenienti per la stragrande maggioranza dalle regioni, allora povere e sovraffollate del Veneto, del Friuli e dell'Emilia Romagna. Al centro dei vari poderi, venivano costruite delle case coloniche (circa 4000), molte delle quali tuttora abitate dai discendenti dei "pionieri". In seguito, il territorio fu suddiviso in comprensori facenti capo ciascuno ad un borgo o ad un capoluogo comunale; i borghi, con una struttura urbanistica in molti casi simile, con la chiesa, la casa del fascio, il credito agricolo, la scuola avevano in origine la funzione di fare da centri di raccordo fra i vari poderi e di provvedere alla necessità dei coloni.

infine agli estremi nord-est e sud-ovest del comune i quartieri suburbani di Latina Scalo e Latina Lido. Una parte del territorio comunale appartiene al Parco Nazionale del Circeo zona di grande attrazione per il turismo.

La crisi industriale che ha investito l'agro pontino alla fine degli anni novanta e che ha portato alla chiusura di molti stabilimenti, ha spostato l'interesse generale verso l'agricoltura che qui è favorita da diversi fattori:

- dai terreni pianeggianti;
- dalla grande disponibilità d'acqua;
- dalla suddivisione in poderi operata negli anni della bonifica;
- dalla vicinanza di un grande mercato come Roma (il principale consumatore di gran parte della produzione agricola pontina).

L'agricoltura, anche se in gran parte affidata ad aziende agricole a conduzione familiare, è quindi molto redditizia infatti in tutta l'area non si è verificato il fenomeno dell'abbandono dei campi, tipico di altre realtà, ma al contrario, risulta impiegato in questo settore, quasi l'11% dei lavoratori⁶⁴, una delle percentuali più alte d'Italia. In questi ultimi anni, il settore ha investito molto nella specializzazione, puntando su colture particolari come il kiwi (di cui è il primo produttore nazionale; quasi il 76% del totale), in particolare della variante locale denominato "kiwi latina IGP", l'anguria (terzo produttore nazionale), il carciofo, le zucchine, gli agrumi e gli spinaci.

L'abolizione della Cassa del Mezzogiorno (in cui l'agro pontino rientrava) e quindi la fine dei vantaggi fiscali che ne derivavano, ha spinto alla chiusura numerose aziende che hanno puntato sulla forza lavoro più vantaggiosa dei paesi asiatici e dell'Europa dell'est, senza non poche ricadute sociali sui molti lavoratori licenziati o inviati in cassa integrazione. Questi hanno provocato nello scorso decennio, non poche proteste e scioperi, alcune chiusure di stabilimenti altamente competitivi, come la Goodyear di Cisterna, che diventò un caso nazionale. I grandi stabilimenti industriali rimasti sono comunque molti, e sono sviluppati in particolare nell'agro-alimentare e nel chimico-farmaceutico.

Non poca importanza, ricoprono anche le cooperative agricole, che lavorano e distribuiscono i prodotti della campagna alle più diffuse catene alimentari italiane.

64 INEA, Istituto Nazionale di economia Agraria "Gli immigrati nell'agricoltura italiana" a cura di M. Cicerchia, P. Pallara, INEA 2009.

8.2 Le stagioni del lavoro sfruttato: semina, concimazione e raccolta

Colture agricole e zootecnia

La stagionalità è la caratteristica del lavoro prestato dagli immigrati in questa zona, in cui si è sviluppato, ormai da anni un tipo di agricoltura intensiva, soprattutto per la frutticoltura, o per altri prodotti coltivati anche tramite l'uso di serre. Alla stagionalità del lavoro immigrato, si somma l'utilizzo di manodopera al nero in voga soprattutto per i lavoratori italiani e neocomunitari. Secondo l'indagine condotta nel 2008 dall'INEA, la condizione di irregolarità riguarda una parte consistente di immigrati impiegati nelle grandi raccolte (pomodori, agrumi, uva e olive) ed «il fenomeno interessa in modo ampio anche il Lazio dove, pure in assenza di stime precise, diverse indagini territoriali hanno rilevato un ricorso massiccio alla manodopera irregolare⁶⁵».

Nella stessa zona, andando ancora più a sud verso Terracina, è in forte sviluppo l'allevamento di bestiame bufalino che confermando la tendenza del settore agricolo intensivo, vede impegnati numerosi immigrati sia di origine indiana che di origine bengalese, che a differenza degli occupati in agricoltura, hanno garantite maggiori condizioni di permanenza e stabilità in forza del tipo di mansioni da svolgere che richiedono un'attività costante nel corso dell'anno. Afferma un sindacalista:

“Gli indiani e i bengalesi sono stanziali non si fanno sfruttare più di tanto, ossia c'è una sorta di consapevolezza rispetto a quanto e come si sta lavorando. Mi riferisco alla zona che va da San Felice Circeo in giù, Terracina, la zona Pontina.”
(Int. 16 – Sindacalista FLAI CGIL, Latina)

Le zone in cui si pratica l'agricoltura intensiva si estendono dalla zona di Aprilia fino a Terracina, sul mare e più nell'interno fino a Fondi. Ma è soprattutto nell'area intorno a Latina che si concentrano la maggior parte delle aziende agricole di tipo intensivo. In particolare per la coltura di kiwi, uva ed ortaggi, e per l'utilizzo delle serre nella zona Borgo Piave, San Michele e Borgo Faiti. Molti degli immigrati che vi lavorano provengono dal nord Africa, ma anche dall'India, in particolare coloro che lavorano e risiedono in questa zona provengono in maggioranza dalla regione del Punjab⁶⁶.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 34.

⁶⁶ Medici senza Frontiere, *Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle Regioni del Sud Italia*, 2008, pp.16-17.

“Per quanto riguarda l’agricoltura, le persone che ci lavorano, sono per lo più provenienti dall’India e dal Bangladesh”. (Int.17 – Sindacalista UIL, Latina)

Trattandosi di contesti lavorativi soggetti alla stagionalità, secondo le testimonianze raccolte riguardo agli addetti in questo comparto, si tratta in gran parte di lavoratori che arrivano per “le fasi lavorative” che richiedono un impiego maggiore di manodopera ma che molto spesso tendono a protrarre la loro permanenza e a rimanere in zona oltre la scadenza del permesso di soggiorno per lavorare presso le stesse aziende agricole, che non usano rinnovare il contratto agricolo stagionale⁶⁷. Questi lavoratori immigrati sono per la maggioranza addetti a mansioni che possiamo, insieme ai testimoni, definire di semplice manovalanza se non addirittura mansioni che non richiedono conoscenze particolari, quelle più dequalificate e di manovalanza. Ma la stagionalità dei lavori in agricoltura comporta per gli imprenditori agricoli la necessità di ricorrere costantemente a manodopera temporaneamente disponibile e a basso costo. La forza lavoro disponibile in questi casi è quasi in maniera esclusiva quella immigrata: a basso costo e peraltro facilmente ricattabile a causa della precarietà della condizione giuridica. Questo spiega perché proprio nel settore agricolo (quello a produzione intensiva) a livello nazionale, ma anche in altri contesti di produzione agricola industriale europea, vengono raccolti i casi più eclatanti di sfruttamento del lavoro degli immigrati⁶⁸.

“In agricoltura c’è una ciclicità legata alla stagionalità del lavoro, ma questo vale per noi come per il resto dell’Italia, poi molte persone tentano di rimanere, al di là dei contratti stagionali”. (Int.18 – Sindacalista CGIL Immigrazione, Latina)

67 Il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro per gli operai agricoli e florovivaisti, prevede l’assunzione della manodopera agricola. Essa può avvenire a tempo indeterminato o a tempo determinato, con l’obbligo per il datore di lavoro di effettuare le comunicazioni prescritte dalle disposizioni vigenti all’atto di instaurazione del rapporto di lavoro. L’assunzione a tempo determinato può avvenire con contratto di lavoro a termine: per l’esecuzione di lavori di breve durata, stagionali o a carattere saltuario, o per fase lavorativa, o per la sostituzione di operai assenti per i quali sussista il diritto alla conservazione del posto; per l’esecuzione di più lavori stagionali e/o per più fasi lavorative nell’anno, con garanzia di occupazione minima superiore a 100 giornate annue, nell’arco di 12 mesi dalla data di assunzione; di durata superiore a 180 giornate di effettivo lavoro, da svolgersi nell’ambito di un unico rapporto continuativo. Per “fase lavorativa” si intende il periodo di tempo limitato alla esecuzione delle singole operazioni fondamentali in cui si articola il ciclo produttivo annuale delle principali colture agrarie della provincia (es. aratura, potatura, raccolta dei prodotti, ecc.). L’individuazione delle fasi lavorative più rilevanti che si riscontrano nelle colture agrarie tipiche della provincia è demandata al contratto provinciale. Per le fasi lavorative individuate nel contratto provinciale l’assunzione degli operai a tempo determinato viene effettuata con garanzia di occupazione per tutta la durata della stessa “fase lavorativa”, facendo salve diverse e particolari regolamentazioni del contratto provinciale. Fermo restando quanto sopra, la corresponsione del salario avverrà per il lavoro effettivamente prestato.

68 La prima indagine sulle condizioni del lavoro in agricoltura è stata condotta da Medici senza Frontiere (2005); la seconda sempre di Medici senza Frontiere (2007) Op.cit.: sullo sfruttamento in agricoltura in Campania A. Botte, “*Mannaggia la miseria. Storie di braccianti stranieri e caporali nella Piana del Sele Ediesse. Roma, 2010*”; sulla situazione di Rosarno: “Arance insanguinate – Dossier Rosarno: una caccia lunga vent’anni” ed. DaSud e Stopdrangheta. 2010; F. Dolente, M. Vitelli, “I fatti di Rosarno: gli eventi, le ragioni e le risposte” in *Rivista delle Politiche Sociali*, Roma, Ediesse, 2010/3; sulle condizioni dei lavoratori immigrati in agricoltura in Spagna si veda E. Hellio, “Importer des femmes pour exporter des fraises (Huelva)” in *Travailleurs saisonniers dans l’agriculture européenne*, Etudes rurales, 2008/2 (n°182) Ed. de E.H.E.E.S., Paris; in Francia: B. Mesini, “Flexi-insécurité dans un secteur en tension: processus de segmentation statutaire et ethnique du marché des saisonniers étrangers dans l’agriculture” in *Travailleurs saisonniers dans l’agriculture européenne*, Etudes rurales, 2008/2 (n°182) Ed. de E.H.E.E.S., Paris; A. Pagés, Pauvreté et exclusion en milieu rural français, *Études rurales*, 2001/3-4 - N° 159-160, Ed. de l’E.H.E.E.S., Paris.

Il polo agricolo di Fondi

Come riferisce un sindacalista locale della FLAI (Int.16), in tutta l'area dell'Agro Pontino, che anche grazie al nuovo insediamento del MOF, il Mercato Ortofrutticolo di Fondi, è ormai unicamente a vocazione agricola, le condizioni in cui gli immigrati lavorano sono al di fuori delle condizioni minime che devono contraddistinguere un regolare rapporto di lavoro; ossia nella maggior parte dei casi i rapporti, le relazioni tra datore di lavoro e lavoratore immigrato sono «caratterizzate da una forte asimmetria dell'ultimo nei confronti del primo»⁶⁹ o – come vedremo in seguito – tra il lavoratore e l'intermediario che si inserisce tra le parti.

Ma sullo stesso territorio ci sono anche altre zone dove le aziende agricole sono di piccola e media entità, in cui sembra che si stiano delineando nuove situazioni di sfruttamento, per quanto anche in questo caso, secondo i testimoni sentiti a riguardo, non si può ascrivere tali stati a vere e proprie situazioni di asservimento. Anche qui come nel caso dell'edilizia, alcuni braccianti lavorano e vivono in alloggi situati presso gli stessi campi dove si trovano le serre e le colture. La maggioranza di loro però condivide con i connazionali case affittate nei paraggi dei campi coltivati in cui si lavora, spesso in situazioni di sovraffollamento; mentre una piccola parte di loro vive in case abbandonate:

“Se parliamo della condizione abitativa quella la conosciamo dai racconti diretti loro, nel senso che quando gli domandi: dove abiti? In appartamento. Con quante persone? Perché la maggior parte di loro abitano in appartamento qui da noi o anche a Pontinia, a Bellafarnia hanno quelle ville, monocalci eccetera, solo che poi dentro uno di quegli appartamenti ci sono 30, 40 persone per dire! Quindi le condizioni igienico sanitarie sicuramente non sono salutari” (Int. 15 – Medico poliambulatorio, Latina)

Molti testimoni si sono soffermati sulle descrizioni delle condizioni abitative, ponendo molta enfasi sulla precarietà, sulle condizioni sanitarie che contraddistinguono questo tipo di insediamenti abitativi. Gli stessi testimoni hanno messo in risalto diverse modalità di alloggio degli immigrati, soluzioni abitative che evidenziano quanto intorno ad essi in questo territorio si sia nel corso degli anni organizzata a tutti i livelli una forma di lucro e di speculazione sulla possibilità di affittare le abitazioni, anche in disuso e fatiscenti, ai lavoratori immigrati.

⁶⁹ F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese, (2003) *Op.cit.* pp. 33.

“Non dimentichiamo che la zona di Fondi è anche una zona di villeggiatura, molti residence costruiti nei pressi della zona litoranea, disabitati durante l’inverno sono affittati a questi lavoratori, che ci vivono ammassati. Lì ci sono, a Bellafarnia più precisamente nel comune di Sabaudia, più di 2000 persone che vivono in 15 in un appartamento, c’è un centro residenziale che è stato dato per queste persone e c’è una situazione di emergenza sanitaria. (...) è un centro residenziale vicino al mare, Tutte case che sono state in qualche modo assegnate a queste persone.” (Int. 16 – Sindacalista FLAI CGIL, Latina)

L’area meridionale presenta altre criticità. Un altro intervistato afferma che:

“Vedo in modo preoccupante la situazione verso i confini con la provincia di Roma. Le campagne intorno a Lanuvio fanno impressione, per quante persone vi lavorano. La zona presenta situazioni veramente brutte. Ci sono persone che vivono nelle baracche messe a disposizione dalle aziende agricole; lavorano all’interno di queste con retribuzioni saltuarie e assolutamente non rispondenti alle ore lavorate (...) ma senza costrizione. Il criterio è “mi costringi a stare qui e non posso scappare, non ho alternative o percepisco di non avere alternative.” (Int.4 – Sindacalista CISL, Roma)

Nella maggior parte dei casi, ci sono state descritte situazioni ormai note a seguito delle inchieste giornalistiche su questo fenomeno. I lavoratori abitano all’interno dei vecchi casali agricoli, ormai desueti ed abbandonati, privi dei servizi igienici ed in taluni casi anche degli allacci alla luce. Le condizioni igieniche sono poi ulteriormente aggravate dall’alto numero di abitanti di queste cascine, soprattutto nei mesi estivi. Altri testimoni hanno evidenziato la presenza di vecchi camper, baracche e ricoveri di fortuna costruiti nei pressi delle serre, giustificando l’ubiquità dell’abitazione sul posto di lavoro in parte dovuta al necessario ricorso della manodopera immigrata nelle ore notturne, come evidenzia un sindacalista del posto:

“Poi c’è qualche azienda agricola che ha dentro qualche baracca dove dormono gli indiani, non credo a pagamento perché la manodopera serve anche durante la notte per annaffiare le serre, allora c’è bisogno che si alzino durante la notte a mezzanotte, le due, le tre.” (Int.18 – Sindacalista CGIL Immigrazione, Latina)

Le denunce contro il grave sfruttamento

A seguito della forte denuncia avanzata dopo il lavoro svolto da Medici Senza Frontiere nel 2007, negli anni successivi, e grazie al lavoro di mediazione della sezione della FILLEA locale, si è giunti ad un compromesso con le istituzioni locali, limitando il ricorso ad abitazioni di fortuna mettendo a disposizione container nei periodi di lavoro intensivo:

“Ora con l’amministrazione comunale, visto che ci sono state un po’ di situazioni borderline, si è trovata la quadra d’accordo con la prefettura per consentire alle imprese agricole di mettere dei prefabbricati, dei container alloggiativi nelle aziende agricole in maniera tale da evitare di farli stare in 15, allora è meglio un container abitativo igienicamente a posto.” (Int. 16 – Sindacalista FLAI CGIL, Latina)

Si tratta di un provvedimento tampone e non risolutivo. Altri tentativi di questo tipo sono stati effettuati anche dal Comune di Latina, che nell’inverno del 2009 ha disposto la collocazione di tende da campo presso i giardini comunali limitrofi alla mensa della Caritas, dando l’opportunità ad alcuni lavoratori immigrati (per lo più irregolari o illegalmente presenti) di ripararsi nelle ore notturne.

Interventi di questo tipo non risultano essere risolutivi, ma permettono ai lavoratori immigrati che vivono ai margini dei contesti di socializzazione, di vivere seppur per brevi periodi in città. Essi hanno così la possibilità di spezzare il ciclo lavoro-riposo a cui sono sottoposti quando vivono nei pressi dei campi delle aziende presso cui lavorano. Infatti dalle testimonianze raccolte abbiamo avuto conferma che vivere presso i campi significa spesso lavorare anche durante la notte.

8.3 Dal lavoro alla coercizione

All’interno delle dinamiche descritte sono stati registrati i casi più estremi, di particolare criticità in cui i lavoratori immigrati sono stati costretti ad accettare condizioni imposte dai datori di lavoro. Ad esempio si registrano casi, in cui il datore di lavoro costringe il lavoratore a vivere in baracche prive di servizi igienici adeguati, da cui il lavoratore non può allontanarsi pena il rischio di perdere il lavoro o di non vedersi pagate alcune giornate lavorative. Dunque in queste situazioni di particolare marginalità sociale dovuta all’isolamento dei lavoratori immigrati, lo sfruttamento

plasma l'intera esistenza dell'immigrato, condizionando ulteriormente ogni possibilità di relazione con l'esterno:

“Questi sono ragazzi giovani, eppure gli è difficile fare vita sociale, arrivare qui in paese e socializzare con gli altri. Vengono qui in questi negozi “etnici” loro, dove ci stanno pure i telefoni e internet, magari telefonano pure a casa e poi si comprano la birra e passano le serate insieme nei casali lì in campagna dove stanno sempre tutti insieme.” (Int. 20 – Volontario, Fondi, LT)

A parere di questo testimone è proprio da questa precarietà condivisa e generalizzata in cui vivono gli immigrati in agricoltura, in cui lo sfruttamento comporta anche l'isolamento sociale e la precarietà delle condizioni di vita, che risiede la differenza tra le forme di lavoro nero, che in parte riguardano anche i lavoratori italiani e quelle del lavoro gravemente sfruttato che riguardano in maniera quasi esclusiva gli immigrati:

“La coercizione risiede in questa loro vulnerabilità: prendi gli indiani, sono così docili, così ingenui, tu puoi dirgli qualsiasi cosa e loro credono, non pensano che ci sia la possibilità dell'inganno. E allora vivono tutti insieme in queste baracche, o ammassati negli appartamenti. E se un giorno il padrone gli dice non ti pago, perché non mi piace come tieni la casa, loro non si ribellano...” (Int.18 – Sindacalista CGIL Immigrazione, Latina)

I presidi medici

La presenza del Poliambulatorio di Latina, che ha attivato dei presidi medico-sanitari locali allo scopo di offrire assistenza ambulatoriale di base, hanno in parte arginato alcuni danni alla salute dovuti non solo alle condizioni di vita insalubre, ma anche alle condizioni di lavoro dannose e pericolose per la salute dei lavoratori. Infatti molti vivono in condizioni di sovraffollamento delle abitazioni, consumano acqua contaminata, cibi poveri e mal conservati, e spesso sono esposti senza fare ricorso alcuna forma di protezione, ad agenti chimici per la concimazione dei vivai e delle serre. La presenza di questi presidi medici e l'organizzazione di incontri mirati a questa fascia di utenza, con dispositivi che facilitassero la comunicazione quali il ricorso ai mediatori culturali, e ad informative scritte nelle lingue dei paesi di provenienza, hanno tentato anche di far emergere i lavoratori immigrati da quell'isolamento sociale che amplifica la percezione dell'impossibilità di accedere alle cure mediche:

“In un’occasione abbiamo organizzato degli incontri con gli indiani proprio per la prevenzione di malattie infettive tipo tubercolosi ecc., per spiegare un po’ quello che era l’epidemiologia stessa della malattia, come fare ad evitare possibili contagi, cosa fare nel sospetto di (...), gli incontri non hanno avuto un grande successo ma ci hanno avvicinato alla comunità. (...) in questo modo si sono rivolti ai nostri ambulatori per altri motivi che sono o problemi di dolori articolari, traumi o problemi della pelle. Poi le solite patologie da raffreddamento o gastrointestinali.” (Int. 15 – Medico poliambulatorio, Latina)

I poliambulatori sul territorio provinciale sono cinque (Latina, ad Aprilia, a Pontinia, a Sabaudia e a Terracina), in alcuni sono in servizio dei mediatori culturali, pagati dai Comuni di riferimento, ma il lavoro di screening e di intercettazione di nuovi utenti, si svolge anche grazie ad alcuni interventi mirati, con presidi mobili sui territori dove sono presenti più lavoratori agricoli come Pontinia, Bellafarnia. Ma nonostante il costante impegno dei medici su questo fronte, sono pochi coloro che si rivolgono al servizio nei casi più estremi di incidenti sul lavoro, che molto spesso, come nei casi più noti, vengono malcelati come banali infortuni avvenuti in casa:

“Riguardo agli incidenti sul lavoro non ci vengono a dire assolutamente niente! Magari ti vengono a raccontare che hanno mal di schiena perché alzano i carichi, ti raccontano che sono caduti dalla bicicletta. Che fai? Uno addirittura una volta è venuto qui, aveva tutto un braccio massacrato con la motosega. Come te lo sei fatto? Me lo sono fatto a casa mia. Figurati, questo qui aveva casa sua, aveva il giardino e faceva giardinaggio a casa sua! Cioè non te lo dicono.” (Int. 15 – Medico poliambulatorio, Latina)

I sindacati

I sindacati locali, invece, (sia CGIL, CISL, UIL che UGL) allo scopo di avvicinare gli immigrati hanno avviato altre strategie di intercettazione: tra queste la distribuzione, a seguito di alcuni incidenti stradali, di gilet di sicurezza con bande catarifrangenti, ai lavoratori soprattutto indiani, che usano spostarsi nelle strade della pianura pontina con vecchie biciclette. A quest’attività ne sono state affiancate altre in altri territori:

“L’idea è quella di estendere la nostra collaborazione su tutta la parte del litorale romano e dei Castelli romani dove la presenza degli indiani è molto forte. Quindi di prendere contatti con loro e capire che cosa possiamo fare. Il 90% dei problemi

di questa gente è che è irregolare e per questo l'unica cosa che noi abbiamo potuto dire è di nascondersi, perché se li prendono li cacciano! (...) da una parte abbiamo cercato di fare in modo che quanta più gente potesse rientrare nel decreto flussi."

Il lavoro dei sindacati si è svolto grazie al supporto di un mediatore culturale indiano, ingaggiato ormai da due anni, che oltre a rendere più agile e a facilitare la comunicazione, ha messo in evidenza anche una serie di limiti interni alla comunità stessa:

"Con il mediatore e che è un riferimento importante, lui ha avuto pure episodi di razzismo, gli hanno distrutto la macchina, abbiamo iniziato a parlare con le persone, a cercare di capire quali sono le esigenze, fare un po' una mappatura di come ci potremmo adeguare. Ed era nata l'esigenza di tre cose: 1. Assistenza sanitaria 2. Un'assistenza di carattere normativo, di tutela rispetto a che cosa ti spetta, se puoi fare l'iso, perché se sei presente sul territorio in maniera regolare puoi chiedere tutta una serie di agevolazioni di cose attraverso il comune, questi non sanno niente"

La vita in comune e la paura di esporsi individualmente, in parte rallenta la percezione di sfruttamento in cui vivono e lavorano gli immigrati. Inoltre, a ritardare il processo di percezione di sé come persone sfruttate, gioca anche un ruolo fondamentale l'appartenenza ad una "subcultura" alla quale gli immigrati si ri-socializzano nel momento in cui fanno ingresso in questo specifico contesto lavorativo che determina particolari sistemi di relazione interpersonale.

"Abbiamo fatto tutta una serie di incontri ai quali loro si sono avvicinati con cautela anche perché tra di loro ci sono delle dinamiche particolari (...) se esci da queste regole poi sei fuori."

Ma la vita in comune e la consapevolezza di potersi, in casi estremi, rivolgere al sindacato, secondo alcuni testimoni determina per controverso una sorta di capacità di resistenza comunitaria:

"Lavorano tanto, nell'agricoltura intensiva, nelle serre, però abbiamo l'impressione che se con loro il datore di lavoro va oltre quello che si è pattuito, loro sanno di potersi rivolgere al sindacato. E poi la loro forza probabilmente è anche il fatto che vivono tutti insieme, quasi come una comunità". (Int. 16 – Sindacalista FLAI CGIL, Latina)

Intermediazione e caporalato

Lo sfruttamento dei lavoratori sembra partire da lontano e si manifesta non solo come sfruttamento lavorativo vero e proprio, ma anche attraverso piccole truffe e azioni volte ad estorcere denaro. A Latina sembra essere ormai consolidata una forma di intermediazione simile al caporalato:

“Ma “caporalato” non è il concetto adatto. Degli immigrati di vecchio corso vengono da Frosinone a Latina ogni mattina e portano le donne e anche qualche immigrato del nord Africa per lavorare in questa zona. Attualmente il concetto del caporalato è cambiato e riguarda persone interessate a riempirsi le tasche. ADESCANO questi ragazzi per 100/150 euro per dargli l’ospitalità, li fanno dormire e mangiare.” (Int.18 – Sindacalista CGIL Immigrazione, Latina)

Ancora un altro sindacalista locale, evidenzia quanto le condizioni del grave sfruttamento del lavoro in agricoltura siano spiegabili se le si associa alla vulnerabilità giuridica e sociale dei lavoratori:

“Le grosse aziende agricole (...) anche se non si può parlare di riduzione in schiavitù, è un impiego stagionale e poi sei libero di fare quello che ti pare, perché nessuno ti costringe a stare (...) ma non hai molte alternative (...) c’è un ricatto che è molto più preoccupante”. (Int.16 – Sindacalista FLAI CGIL, Latina)

Nei contesti ad agricoltura intensiva stagionale in quelli in cui si pratica la coltura in serre, dove quindi, l’azienda agricola avendo accordi con i grandi distributori orto-frutticoli, ha tempi di raccolta e lavoro molto ristretti per evitare che i prodotti deperiscano, funziona molto il lavoro di intermediazione, «il sistema del caporalato, che, come è noto consiste in una illegale forma di intermediazione di manodopera che ha il compito di reclutare i lavoratori, soprattutto durante i periodi più intensi del lavoro agricolo. Il caporale ha il compito di organizzare tempi e modalità di lavoro e nella maggior parte dei casi rappresenta l’unica persona di riferimento per gli immigrati, ai quali, dunque, è preclusa ogni possibilità di contattare se non addirittura individuare il datore di lavoro, impedendo, così nei fatti, ogni possibilità di concludere felicemente un atto di denuncia per sfruttamento⁷⁰»:

70 *Dallo sfruttamento sessuale al lavoro para-schiavistico. Il caso della Campania e della Puglia*, Ricerca intervento, a cura di Dedalus cooperativa Sociale di Napoli, Fondazione L. Basso di Roma, CNR-IRPPS di Salerno, 2008, p. 93

“il mercato del lavoro agricolo è completamente destrutturato: non c’è neppure il classico agrario, non si può neanche individuare il datore di lavoro, si lavora per fasi lavorative, le fasi vengono appaltate, quando si ha bisogno di molta manodopera, nella semina e nella raccolta, allora c’è un picco di richiesta di lavoro. Allora intervengono i caporali, perché non si lavora una sola giornata in agricoltura senza l’intermediazione dei caporali” (Int. 16 – Sindacalista FLAI CGIL, Latina)

La figura del caporale è essenziale nella fase del reclutamento della manodopera in tutte le aree a vocazione agricola ed in modo prevalente, dove le aziende raggiungono dimensioni medio-grandi. In alcuni casi, il caporale finisce per rappresentare l’unica via d’accesso al lavoro per coloro che oltre a non conoscere regole, tecniche e mansioni lavorative, non parlano e non comprendono l’italiano e spesso per loro questa figura di procacciatore/caporale rappresenta l’unica possibilità di intermediazione anche per rivolgersi al sindacato:

“Noi non abbiamo ottimi rapporti con ... abbiamo rapporti formali, perché questi hanno rapporti con i caporali. Qui venne una persona poco tempo fa, facendoci tutto un ragionamento sulle disoccupazioni agricole, lo abbiamo cacciato dall’ufficio. Controlla 300 persone, tu mi paghi io ti faccio avere 300 disoccupazioni agricole. Questo è il meccanismo. (...) Quindi certe situazioni sono veramente borderline, nel senso che poi, in qualche modo in questo meccanismo, vivendoci tutti i giorni, stando qua stabilmente, alla fine ti fagocita. Alla fine tu ti adegui a questa cosa, entri in questo meccanismo.” (Int. 16 – Sindacalista FLAI CGIL, Latina)

“In molte situazioni poi, abbiamo una sorta di sdoppiamento del ruolo di caporale. In questi casi abbiamo una prima figura, spesso un immigrato di secondo corso, che sta da più tempo sul territorio, che opera una specie d’intermediazione di secondo livello, il cui riferimento non è mai il datore di lavoro ma il caporale italiano che poi, a sua volta e in modo esclusivo, gestisce i rapporti con le imprese e i datori di lavoro.” (Int. 16 – Sindacalista FLAI CGIL, Latina)

Nei casi invece di aziende agricole più piccole il quadro dello sfruttamento lavorativo in agricoltura assume forme più articolate, con diversi modelli e gravità di sfruttamento, infatti al caporalato classico, meno presente a causa delle ridotte dimensioni delle aziende agricole, si rilevano forme di intermediazione illegale che arruolano piccoli gruppi di lavoratori, ma dove comunque:

“Il caporale fornisce l'alloggio per il periodo lavorativo, poi non è lavoro in un impianto fisso, non è per tutto il periodo dell'anno. Queste circostanze fanno sviluppare forme di caporalato. Non vengono più pagati a giornata ormai, quando avviene la contrattazione, perché è il caporale che contratta con il coltivatore. Va a ettari, non fa un discorso di lavoro e quindi si tratta con una persona, e poi se la vede lui a gestire il tutto, sicuramente con costrizione, con il sequestro dei documenti. Perché questo ha contrattato ad ettari e deve essere sicuro che il lavoro sia portato a termine per tutti gli ettari contrattati” (Int. 16 - Sindacalista FLAI CGIL, Latina)

Il costo dell'intermediazione varia in base al tipo di lavoro. Il lavoratore deve pagare il caporale, che davanti ad un contratto relativamente stabile, vessa il lavoratore sottraendogli fino a metà dello stipendio. Spesso il caporalato è subordinato ai cicli produttivi. Quando il caporale appartiene alla stessa nazionalità dei lavoratori reclutati è solo uno degli intermediari tra il lavoratore e il datore di lavoro.⁷¹

I caporali, non sono solo coloro che mettono in relazione domanda ed offerta di lavoro, coloro che chiamano i braccianti a giornata, sono anche coloro che si “occupano” dei lavoratori, “prendendosi cura” delle loro mansioni lavorative, disponendo le squadre di lavoro. Da loro dipendono i modi, i tempi ed i ritmi di lavoro, ma non solo:

“Sono i caporali che forniscono acqua e cibo ai braccianti, 5 euro per un bicchiere d'acqua. Se non hanno i soldi, si scala tutto dalla paga di fine giornata” . (Int. 15 – Medico poliambulatorio, Latina)

La mancanza di controllo sociale da parte delle istituzioni (forze di Polizia, Ispettorato del lavoro, Comune ecc.) e da parte delle organizzazioni sindacali, ha praticamente accresciuto l'esposizione dei lavoratori immigrati al grave sfruttamento lavorativo proprio del sistema del caporalato. Dalla letteratura si evince infatti come «esso funzioni con più efficienza proprio dove non c'è controllo, dove i fatti avvengono in luoghi isolati e i lavoratori dipendono da padroni e caporali per tutte le loro necessità.^{72»}

71 F. Ruggiero, (a cura di), *Indagine sull'impiego degli immigrati extracomunitari nel settore agricoltura*, INEA, Rapporto Lazio, 2006

72 F. Dolente, M. Vitiello, *Italia. Analizzare Rosarno*, in RPS I diritti alla prova dell'immigrazione. Criteri e definizioni della cittadinanza, N 2/2010, p. 191.

Le motivazioni alla fuoriuscita

Sono poi state denunciate situazioni nuove di presa di coscienza, dove i lavoratori, tra cui alcuni immigrati rumeni, stanno mettendo in atto un processo di graduale fuoriuscita dalla condizione di sfruttamento intensivo della loro manodopera, sia per l'abbassamento dell'offerta di lavoro, sia per una graduale acquisizione di consapevolezza rispetto ai propri diritti da parte dei lavoratori:

“La zona della provincia di Roma al confine con quella di Latina, rappresenta una zona della provincia in cui ci sarebbe da lavorare in questo senso... Anche se molti dei lavoratori più sfruttati erano cittadini rumeni. Si sta creando una strana dinamica da una parte di inadeguatezza dell'offerta e dall'altra di maggiore possibilità di movimento, di spostamento, di evasione da tali dinamiche e anche forse un'acquisizione di consapevolezza rispetto ai diritti soggettivi.” (Int.4 – Sindacalista CISL, Roma)

Infatti a parere di uno degli intervistati, le condizioni non solo della precarietà del lavoro, ma anche dell'arcaicità delle condizioni in cui si svolgono, lo rendono, di per sé circostanziale. Infatti attualmente l'allevamento di bestiame bufalino è in fase di grande espansione soprattutto nell'area dell'Agro. Questo è un contesto in cui sono impiegati per la maggioranza immigrati indiani. Paragonando le condizioni di questo lavoro a quelle della pastorizia praticata fino a poco tempo fa da pastori sardi, sostituiti poi per lo più da persone provenienti dall'area dei Balcani (Serbia, Macedonia), il testimone sottolinea che la durezza di questi lavori, contraddistinti da isolamento, e conseguentemente dall'impossibilità di attuare un ricongiungimento familiare, orari rigidi, condizioni igienico-abitative inadeguate, ma soprattutto dalla durezza delle mansioni e dei servizi da svolgere, rendono questi lavori poco praticabili per lunghi periodi:

“Sono tutti uomini, e questo tipo di lavori, sono lavori che svolgono in totale solitudine, anche lontani da contesti abitati, per cui le condizioni, sono comunque disumane, nel senso che oltre a vivere tutti insieme nei vecchi cascinali, piuttosto che nei capannoni, senza acqua calda, gas o elettricità, questi non vedono possibilità di cambiamento, non vedono possibilità di farsi ricongiungere dalla propria compagna, non ci sono prospettive di mettere su famiglia, farsi una casa” (Int. 11 – Sindacalista UIL Immigrati, Roma)

Ma anche nel caso del lavoro nel settore agricolo, abbiamo però raccolto una storia drammatica, isolata, di grave sfruttamento. Si tratta di un uomo giunto in Italia in maniera autonoma, e non vittima di tratta, una storia che mette in evidenza un vissuto di lavoro gravemente sfruttato che sconfinava, per alcune sue peculiarità, nel para-schiavismo:

“Siamo venuti in contatto, tramite i servizi sociali di Monterotondo, con un uomo algerino, che si occupava della cura di un terreno di un italiano. Viveva in una baracca nello stesso terreno, che il suo datore di lavoro chiamava bungalow, insieme ad un cane. Ci diceva che il cane mangiava tutti i giorni, invece lui non mangiava sempre. Non riusciva a lavorare, era debole ed alcolizzato.” (Int.15)

Lavorava per più di 12 ore al giorno, veniva pagato in maniera saltuaria, cioè solamente quando il datore di lavoro aveva dei soldi da dargli. Come afferma l'intervistato non mangiava tutti i giorni, mentre il cane aveva la sua razione giornaliera. Le condizioni che con difficoltà chiamiamo lavorative e le limitazioni di vita dell'uomo, traggono origini da un accumulo di svantaggi e di discriminazioni che egli subisce senza opporre resistenza: la condizione di partenza dell'intervistato era segnata dal disagio in quanto alcolizzato, a questa si aggiungeva l'emarginazione sociale su cui pesava l'isolamento lavorativo ed abitativo. In questa situazione l'uomo non ha ricevuto nessun tipo di aiuto per molto tempo, perché discriminato anche dal contesto sociale in cui si trovava. L'emersione è avvenuta grazie alla segnalazione fatta da alcuni vicini che lo hanno trovato in stato comatoso nel terreno in cui viveva. Per ricostruire la storia ci sono voluti molti incontri, attraverso i quali è stato anche possibile fare una denuncia al suo datore di lavoro.

Rispetto all'argomento della nostra ricerca questa storia potrebbe rappresentare l'incarnazione della definizione e dunque l'idealtipo del lavoratore gravemente sfruttato. Infatti ritroviamo alcune caratteristiche evidenziate dalla letteratura: l'isolamento lavorativo e abitativo, la mancata retribuzione, la mancata definizione delle mansioni lavorative, la costrizione a vivere nel luogo di lavoro, per cui non c'è distinzione tra tempi di vita e tempi di lavoro, addirittura veniva messa in discussione la sua alimentazione, da questo punto di vista c'era più umanità nei confronti del cane, che mangiava tutti i giorni. Questo caso rappresenta una vera e propria figura di lavoratore gravemente sfruttato che potrebbe essere addirittura definito – estremizzando - lavoratore para-schiavistico.

9. Il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo e l'approccio dell'OIL

*di Ann Pawletta**

9.1 Premessa. Il quadro d'insieme

L'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) ha iniziato ad occuparsi di lavoro forzato molto presto. La Convenzione numero 29 che richiede ad ogni stato membro di sopprimere al più presto il ricorso al lavoro forzato in tutte le sue forme è stata adottata nel 1930. Da allora l'OIL ha potuto osservare una diminuzione del lavoro forzato imposto dagli stati, oggi nell'80% dei casi il lavoro forzato viene praticato a beneficio di privati, società e altre organizzazioni. Secondo le nostre stime sarebbero almeno 12,3 milioni le vittime del lavoro forzato nel mondo di cui 9,8 milioni sono sfruttate da agenti privati, ivi compresi gli oltre 2,4 milioni di casi di tratta. Nei paesi industrializzati, nei paesi di transizione, nel Medio Oriente e nel Nord Africa la tratta rappresenta oltre il 75% di tutti i casi di lavoro forzato, ed è anche la forma di lavoro forzato che aumenta più rapidamente. Circa il 43% dell'insieme delle vittime della tratta riguarda lo sfruttamento a scopo sessuale, mentre circa un terzo viene sfruttato nell'agricoltura, nelle case private e nelle fabbriche illegali; secondo le stime dell'OIL i profitti annuali generati dalla tratta ammontano a 32 miliardi di dollari statunitensi. Per lavoro forzato, così come è stato definito dalla Convenzione numero 29, si intende ogni lavoro o servizio che una donna, un uomo o un bambino è costretto a svolgere sotto minaccia di una sanzione e contro la sua volontà.

I modi più comuni per trattenere le vittime della tratta in una situazione di lavoro forzato sono la confisca dei documenti di identità, le minacce di denuncia di emigranti irregolari presso le autorità del paese ospite, l'inganno relativamente al tipo di lavoro che esse dovranno svolgere, il trattenimento del reddito durante un lungo periodo. Le vittime possono anche essere costrette a lavorare contro la loro volontà con minacce o azioni di violenza fisica o sessuale contro loro stesse o contro membri della loro famiglia. Uno dei modi ormai più diffusi di mantenere le vittime di tratta in situazione di lavoro forzato è la schiavitù per debiti: debiti contratti durante il processo di tratta soprattutto, per il viaggio, la produzione di documenti falsi, il passaggio delle frontiere e

* Consulente indipendente sul lavoro forzato, migrazione e diritti del lavoro, già consulente dell'ILO

così via fino all'arrivo nel paese di destinazione, in cui le vittime sono costrette a pagare vitto, alloggio ed altri mezzi di sostentamento. In questo modo la vittima è costretta a contrarre debiti assolutamente sproporzionati rispetto al reddito da lavoro percepito, che di solito è molto basso. Per rimborsare questi debiti la vittima si vede quindi costretta a lavorare per il suo trafficante o per un datore di lavoro per un periodo di tempo indeterminato, poiché questi debiti accumulati ogni mese sono di solito estremamente maggiorati rispetto a quelli maturati in origine.

Lavoro forzato e tratta a scopo di sfruttamento sono due realtà strettamente collegate fra di loro, ma senza essere tuttavia identiche: mentre spesso le vittime della tratta vengono avviate al lavoro forzato, non tutte le vittime del lavoro forzato si trovano in tale situazione per essere state, prima, vittime di tratta. Bisogna inoltre fare una distinzione fra le persone che, spinte da necessità economica, accettano condizioni di lavoro al di sotto delle norme perché semplicemente non hanno alternativa e le persone che subiscono l'effettiva coercizione di una terza persona che le costringe a svolgere un lavoro contro la loro volontà.

9.2 L'azione dell'OIL contro il lavoro forzato

A partire dal 2001 il programma speciale d'azione dell'OIL che combatte in modo specifico il lavoro forzato è stato mirato ad accrescere la consapevolezza dell'esistenza di questa particolare forma di sfruttamento nelle sue diverse sfaccettature come prerequisito ad ogni azione efficace contro questo fenomeno. Nei suoi numerosi progetti e attività di comunicazione l'OIL considera la tratta e il lavoro forzato sotto la prospettiva del mercato del lavoro allo scopo di eliminare le principali cause del fenomeno quali la povertà, la mancanza di occupazione e l'inefficienza dei sistemi di migrazione da lavoro. Le risoluzioni preconizzate dall'OIL fanno perno sulle istituzioni del mercato del lavoro come i servizi pubblici per l'occupazione, gli ispettorati del lavoro e i ministeri; inoltre, in quanto organizzazione tripartita, l'OIL consulta le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori per coinvolgerli nella sua azione di contrasto.

Vi sono opinioni divergenti per quanto riguarda i meccanismi dello sfruttamento dell'immigrazione cinese verso l'Europa e relativamente alla misura nella quale il fenomeno può essere descritto come tratta a scopo di lavoro forzato. Dati dell'OIL

del 2005 stimano il numero dei cinesi che lavorano e risiedono nell'unione europea a circa 1.900.000. A questo numero vanno aggiunti oltre 134 mila migranti irregolari. Tuttavia mancano informazioni relative alle condizioni di occupazione dei migranti cinesi sia regolare che irregolare, soprattutto di questi ultimi. Nel 2003 l'OIL ha iniziato una ricerca sui migranti cinesi in Francia⁷³ che poi è stata seguita da studi simili condotti in Italia: questa ricerca fa parte di un programma pilota di cooperazione tecnica molto più ampio dell'OIL che è stato attuato per sostenere la Cina a prendere in considerazione la questione del lavoro forzato: sia sotto l'aspetto della tratta che dell'emigrazione clandestina. L'obiettivo di queste ricerche è di capire perché e come questi lavoratori migranti vengono emarginati ed esclusi dai sistemi di protezione sociale. In tal modo questi studi intendono colmare le lacune della nostra conoscenza relativa alla dimensione lavorativa della tratta e della migrazione irregolare dalla Cina verso i paesi industrializzati d'Europa. Questi studi ci segnalano un incremento drammatico degli ultimi venti anni e la diversificazione della migrazione irregolare cinese verso il commercio etnico che è entrato a far parte integrante dell'economia nazionale nei paesi di destinazione, come in Italia e in Francia. Negli studi viene anche esaminato il viaggio dei migranti cinesi verso l'Europa e la vulnerabilità che caratterizza questi migranti nei paesi di destinazione allo scopo di determinare quali siano gli elementi che contribuiscono a tale vulnerabilità. Inoltre vengono esaminate settore per settore le condizioni di sfruttamento lavorativo alle quali i lavoratori migranti cinesi sono sottoposti in regime di economia sommersa molto estesa. Un esame approfondito riguarda l'esperienza dei migranti nel settore dell'abbigliamento e del tessile in Francia e in Italia, nonché la situazione in altri settori quali la ristorazione, il lavoro domestico, la prostituzione, il lavoro agricolo stagionale, l'industria alimentare e così via.

La ricerca dell'OIL sulla migrazione e le condizioni dei migranti cinesi ha dimostrato l'esistenza di sfruttamento grave all'interno della medesima comunità: l'incapacità degli stessi lavoratori cinesi di difendere i loro diritti e il loro timore di farlo è una delle ragioni della permanenza di pratiche abusive. La ricerca ha anche messo in luce la complessità delle relazioni fra migranti, membri delle loro famiglie, trafficanti e datori di lavoro. Un fattore chiave della vulnerabilità dei migranti cinesi allo sfruttamento è l'entità del debito contratto prima o durante il viaggio. La pressione morale del rimborso del debito rende molto difficile ai lavoratori migranti cinesi di sfuggire a datori di lavoro abusivi e ciò non fa che rafforzare il timore di attivare forme di conflitto contro di essi.

73 http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/-/cd_norm/-/declaration/documents/publication/wcms_082332.pdf

9.3 La formazione

Un'altra importante area di lavoro dell'OIL è dedicata allo sviluppo delle competenze professionali. Sono stati infatti sviluppati strumenti di formazione destinati alle forze di polizia e ai giudici sui criteri di identificazione del lavoro forzato e le azioni legali da intraprendere per contrastarlo. Sono state organizzate anche sessioni di formazione utilizzando strumenti differenti in funzione di diversi gruppi di destinatari. A riguardo l'OIL ha inoltre elaborato un manuale "*ILO Training manual: How to monitor the recruitment of migrant workers*"⁷⁴ sul monitoraggio dei meccanismi attivati per il reclutamento dei lavoratori migranti. Il manuale punta a sviluppare la conoscenza di questi meccanismi poiché sono propedeutici alle attività di reclutamento. Inoltre questo manuale fornisce informazioni relative alle pratiche abusive di reclutamento e di tratta di persone nonché ai fattori socioeconomici che favoriscono la tratta medesima, ponendo particolarmente attenzione anche alle politiche, all'acquisizione delle competenze, alle tecniche da mettere in campo al fine di limitare la formazione di flussi migratori caratterizzati da violenza ed abusi.

Inoltre il lavoro più recente, è la pubblicazione di un manuale per gli ispettori del lavoro "*ILO Forced labour and human trafficking: handbook for labour inspectors*"⁷⁵ che si concentra su diversi aspetti del lavoro forzato: l'identificazione delle pratiche di reclutamento illecito, lo sviluppo di indicatori per identificare situazioni di lavoro forzato da adottare anche a livello nazionale, le modalità per favorire la protezione dei diritti delle vittime, che include anche il saper come raccogliere prove e svolgere indagini contro chi pratica la tratta o il lavoro forzato. Inoltre il manuale si occupa di cooperazione fra quanti sono preposti ad assicurare l'osservanza della legislazione penale. Questo nuovo manuale è stato validato in Italia durante gli incontri di un altro progetto di sviluppo delle competenze chiamato "Azione transnazionale per combattere la tratta a scopo di sfruttamento lavorativo- identificazione e protezione delle vittime" nel 2009. Questo progetto – denominato FREED - è stato realizzato dal Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità in collaborazione con l'OIL, con i sindacati italiani e con altri interlocutori sociali. Fra gli obiettivi di questo progetto ci sono: il miglioramento delle competenze pratiche degli ispettori del lavoro, il monitoraggio dei settori economici e degli ambienti lavorativi vulnerabili, come attivare meccanismi di coope-

74 http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_norm/---declaration/documents/instructionalmaterial/wcms_081894.pdf

75 http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_norm/---declaration/documents/publication/wcms_097835.pdf

razione transnazionale strutturati tra i vari rappresentanti dell'ispettorato del lavoro e gli organi preposti ad assicurare l'osservanza della legislazione nei paesi di origine e nei paesi di destinazione. Lo scopo è quello di creare reti nazionali sostenibili fra pubblica amministrazione, servizi sociali, sindacati, ispettorati del lavoro locali, organizzazioni non governative, unità speciali di polizia e giudici. Non secondariamente il progetto ha mirato a sviluppare meccanismi di assistenza che rispondano positivamente ai bisogni delle vittime del lavoro forzato.

9.4 Il lavoro dell'OIL con i sindacati

Il lavoro di collaborazione con i sindacati può permettere ai lavoratori migranti a rischio di tratta di organizzarsi e dunque ridurre radicalmente la loro vulnerabilità sociale. Tuttavia raggiungere questi lavoratori è molto difficile e pone molte sfide. I lavoratori migranti si spostano sovente, lavorano nel settore informale e possono essere molto spesso in condizioni di irregolarità; possono anche essere percepiti come una minaccia dai lavoratori nazionali che costituiscono la stragrande maggioranza dei lavoratori iscritti al sindacato. Molto spesso sono i lavoratori migranti stessi ad esitare a impegnarsi in un sindacato o a chiederne l'aiuto. Perciò i sindacati hanno bisogno di promuovere una strategia più attiva nonché di sottoscrivere accordi di cooperazione con i governi e le rispettive organizzazioni sindacali dei paesi di provenienza.

Uno dei pilastri della strategia dell'OIL è la promozione di un'*Alleanza Globale dei Lavoratori contro il Lavoro Forzato e la Tratta*. L'OIL ha supportato l'International Union Confederation (ITUC) nella costruzione di questa alleanza di lavoratori attraverso un supporto tecnico e di consultazione tra le varie organizzazioni che la compongono. È stato predisposto ed è stato messo in circolazione un documento *International trade union strategy to combat forced labour and human trafficking* con il quale si propone un'azione di policy, identificando le possibili aree di intervento comune tra i diversi partner.

Inoltre, per dare un input maggiore, è stata organizzata una conferenza transnazionale in Malaysia nel 2007. Conferenza sponsorizzata dal ITUC e dall'OIL, ma anche dal Congresso dei Sindacati della Malaysia. I partecipanti erano dei rappresentanti di tutti i sindacati degli USA, dell'Australia, dell'Africa, dell'Asia, dell'Europa e

del Medio Oriente. Inoltre nell'ottobre del 2009 è stato organizzato un altro convegno presso la sede italiana dell' OIL a Torino, per convalidare la strategia ideata in Malaysia con la partecipazione dei più alti dirigenti della Global Union Federation.

Una strategia e dei piani d'azione dunque per operationalizzare una alleanza sindacale contro il lavoro forzato e il traffico di esseri umani sono state successivamente adottate dal Consiglio Generale (ITUC) a Washington nel dicembre 2007. Il piano d'azione approvato comprende 11 aree chiave per le future attività sindacali contro il lavoro forzato e la tratta come una tappa essenziale nella creazione di un'Alleanza Globale contro il Lavoro Forzato e la Tratta. Il Consiglio Generale ha incaricato il Segretario generale di promuovere la creazione di reti e campagne informative per gli affiliati, per le organizzazioni regionali, attraverso la formazione e lo sviluppo di materiali di advocacy.

Osservazioni conclusive

di *Vittoria Tola*

Questa pubblicazione offre un contributo utile per la comprensione e la lotta a un fenomeno che solo a uno sguardo superficiale può apparire marginale. Un fenomeno che potrebbe apparire isolato e poco significativo ma del quale invece, questo lavoro mette in evidenza, attraverso un paziente e puntiglioso lavoro di analisi, tutta la significatività per il mercato del lavoro e per le politiche dell'immigrazione. Il testo, come esplicitamente dichiarato, ha inteso in primo luogo cogliere i processi e le dinamiche che si creano allo scopo di sfruttare il lavoro degli immigrati, dinamiche correlate non solo alla tratta ma anche ad altre forme di illegalità o precarietà delle condizioni di soggiorno degli immigrati. Obiettivo secondario è stato quello di rilevare, attraverso le interviste in profondità ad alcuni attori locali, i principali bisogni emergenti e le nuove possibili linee di intervento attuabili in ambito locale.

Le operatrici coinvolte in questa indagine muovono dall'esperienza maturata con le vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e attraverso percorsi analoghi, attuano un intervento di protezione sociale per le vittime di grave sfruttamento lavorativo. In tal modo creano occasioni di riflessione e conoscenza, partendo dal lavoro di mappatura delle risorse locali e dal proposito di costruire una rete di supporto per le vittime del grave sfruttamento del lavoro, esaminandone possibilità ma anche criticità e limiti e collocandole in un contesto sociale, giuridico ed economico preciso, come quello romano e del sud pontino.

Rispetto al fenomeno della tratta di donne, per altro non semplice e in continua evoluzione anch'esso, si constata nei fatti la maggior complessità della tratta a fini di grave sfruttamento lavorativo: sia per ciò che comporta l'aiuto alle vittime, che per la polimorficità del problema, ma soprattutto perché la fuoriuscita dallo sfruttamento e il reinserimento lavorativo sono particolarmente problematici per le carenze legislative sul diritto del lavoro e di riconoscimento sociale delle vittime. La caratteristica di genere influenza inoltre, tutti gli aspetti attraverso cui il lavoro gravemente sfruttato diventa uno "spazio interstiziale" economico e sociale per troppi uomini e donne costretti alla pura sopravvivenza. Ma appare evidente che, molto più che nella prostituzione coatta, la mancanza di visibilità o l'ambigua complicità che sul lavoro servile assumono istituzioni, forze imprenditoriali, società civile e forze cri-

minali, renda più difficile conoscere e intervenire con risultati utili, non solo a operatori sociali e sindacati, ma anche a magistrati e forze dell'ordine.

Il lavoro sociale, la ricerca interdisciplinare e la riflessione sulla legislazione nazionale che coniuga supporto alle vittime e contrasto ai trafficanti, disponibilità di risorse anche se limitate, impegno del governo nazionale e coinvolgimento delle istituzioni locali e del mondo associativo, hanno permesso di affrontare e ridurre la tratta a fini di sfruttamento sessuale in Italia più che in altri paesi. Da questa esperienza preziosa si parte per affrontare anche la condizione delle vittime di un lavoro senza diritti e senza libertà.

Il progetto "Right Job" sul tema delle donne, offre un'ulteriore specificazione della riduzione in schiavitù in ambito domestico e nel lavoro di cura di colf o badanti, mettendo in discussione il luogo comune della casa come uno spazio sicuro in cui le donne migranti sono pagate poco ma vivono in buone condizioni igieniche, di vitto e di alloggio. La ricerca e le testimonianze raccolte dimostrano che la realtà può essere molto diversa e che la schiavitù delle donne si colloca anche in contesti inaspettati, ponendosi all'interno di quel continuum che dal lavoro nero, come sostiene Francesco Carchedi, arriva al lavoro paraschiavistico. Con l'aggravante della violenza sessuale e con l'effetto di ledere la capacità di autonomia e di autodeterminazione, mediante la costrizione e la mancanza di libertà insieme a orari disumani, così da porre a rischio la salute, oltre che la dignità, della persona sfruttata. Queste caratteristiche si ritrovano poi sia nei casi di ragazzi giovani, che di uomini adulti di diversa provenienza nazionale e di diversa collocazione lavorativa, come le interviste e i racconti di vita, uno dei punti più interessanti del presente lavoro, dimostrano.

Attraverso le narrazioni è possibile approfondire, come poi Federica Dolente sottolinea, la molteplicità di sfumature delle violenze subite sul lavoro e le modalità relazionali sfavorevoli ai lavoratori sottomessi. Relazioni che riecheggiano nella pluralità di definizioni di una situazione lavorativa, che esula dalle condizioni "normali" di sfruttamento, come noi lo intendiamo, per entrate in un ambito in cui l'illegalità, la mancanza di diritti e l'incontro con datori di lavoro senza scrupoli le collocano in quella che con efficacia Medici Senza Frontiere ha definito "Una stagione all'inferno". Solo che questa volta non si tratta dell'ambito temporale della raccolta agricola in condizioni penose, anche se questo rappresenta un aspetto ineliminabile del fenomeno, ma di una fase della vita di questi uomini

e di queste donne che dura spesso anni e che descrive quotidianamente un inferno per le condizioni in cui sono costretti a lavorare e a vivere. Finché non trovano per caso, coraggio o fortuna, la possibilità di uscirne. Cosa non facile, come le ricercatrici di questo lavoro, ci raccontano. Per mancanza di risorse economiche ed umane, di leggi giuste, di controlli rigorosi ma anche perché uomini e donne non vengono creduti o non vengono aiutati quando è possibile, come le richieste respinte di applicazione dell'art.18 da parte di questure e magistratura dimostrano. Per mancanza di leggi adeguate, secondo l'analisi di David Mancini, necessarie per colpire gli imprenditori che si pongono coscientemente fuori della legalità, l'efficacia del contrasto istituzionale è molto bassa, quasi un'inezia rispetto alla gravità del fenomeno. Ciò si determina anche per una debolezza organica dei controlli e delle pene per chi viola le regole sul lavoro che, nella nostra Repubblica fondata sul lavoro e sui diritti della persona, evidenzia sempre una asimmetria a vantaggio di imprenditori e dei datori di lavoro anche quando questi sono fuori, non solo da ogni umanità, ma anche da ogni legalità. Sono consapevoli di un'impunità certa per lo sfruttamento che attuano nelle case, nei cantieri, nei campi e nei laboratori. Come ben capiscono anche coloro che, come alcuni imprenditori cinesi o romeni, decidono di approfittare di questa situazione anche nei confronti di connazionali. O i caporali immigrati che nelle strade o sui marciapiedi reclutano e sfruttano altri immigrati per i lavori agricoli o per i cantieri delle Capitale. Un'integrazione al ribasso, potremmo definirla, basata sulla marginalità, sull'isolamento, sul bisogno di sopravvivenza, sulla fragilità personale e sociale di uomini che sono invisibili anche quando tutti li vedono e anche quando chi ha l'autorità di intervenire non lo fa, voltandosi dall'altra parte.

Da questo lavoro risulta evidente che sull'economia illegale c'è molta omertà. Anche gli italiani sono costretti al lavoro nero e precario e chi agisce questi comportamenti illegali non sono solo le organizzazioni criminali. Per cui è meglio non vedere o indagare troppo da vicino un fenomeno che molti trovano conveniente. Alcuni sindacalisti o operatori delle associazioni che si occupano di immigrazione denunciano questi problemi ma sono ancora troppo deboli o isolati per riuscire a ottenere dei risultati tangibili.

Solo così diventa comprensibile la difficoltà incontrata nel portare avanti il progetto "Right Job", la scarsità delle risorse, la disattenzione sistematica da parte istituzionale, le scarse ricerche e la scarsa bibliografia esistente in Italia.

Quando nel 2007 prima, e poi nel 2008, Medici Senza Frontiere denunciò in modo documentato le gravissime condizioni di sfruttamento e le terribili condizioni abitative, igieniche e le condizioni tragiche di salute in cui versavano lavoratori immigrati regolari e irregolari, la denuncia provocò emozione e sdegno solo in chi era già consapevole dei gravi limiti della politica sull'immigrazione in Italia, ma la maggioranza sorvolò abbastanza su quanto quella denuncia implicava per gli imprenditori e per gli effetti che la subalternità significava per la vita dei migranti. Infatti nel nostro paese persino quando la normativa, come quella sanitaria, non è discriminatoria e permette l'accesso ai servizi sanitari e alle forme di protezione sociale, in realtà la paura e le condizioni di emarginazione e spesso di oppressione che vivono i migranti, impediscono a essi di usufruirne. Lo strapotere dei padroni piccoli e grandi dell'inchiesta di MSF, che utilizzano manodopera a cui non viene riconosciuto lo status di esseri umani titolari di diritti, è diventato ancora più palese con i fatti di Rosarno. Qui, sfruttamento della forza lavoro, condizioni abitative e igienico-sanitarie estreme, pessimo cibo e scarso vestiario (dovuto a mancanza di soldi per lavori non pagati o molto malpagati), uniti a condizione di emarginazione sociale, hanno riproposto con forza il problema del lavoro gravemente sfruttato, o come spesso è stato chiamato in quei giorni, del lavoro paraschiavistico degli immigrati.

Per tale ragione, nei giorni di Rosarno sindacalisti, politici, giornalisti e ricercatori hanno denunciato non solo le responsabilità delle organizzazioni criminali in questi fatti ma anche come il sistema istituzionale generale, dal livello statale al livello locale, abbia potuto permettere e tollerare con noncuranza tutti i segnali che andavano ad accumularsi, a partire da alcuni anni addietro. Segnali che appaiono utili al sistema economico al punto che sono state indicate altre Rosarno in diverse parti del paese, ma tutte hanno ottenuto poca attenzione. Ma le Rosarno non sono solo grandi aggregati di sfruttamento e di emarginazione estrema, ma tante realtà anche molto piccole, e come abbiamo visto nel presente lavoro, anche individuali, come nel Lazio e a Roma in agricoltura, nei cantieri edili, nei laboratori, nel lavoro domestico, nel commercio e nel turismo.

Dopo Rosarno, passati i giorni dell'emozione e dell'emergenza, tutto è rientrato nel silenzio nonostante le preoccupazioni degli osservatori più attenti. L'indifferenza allo sfruttamento non è certo solo italiana ma pone interrogativi singolari per come viene vissuta, poiché si registra un attacco ai diritti collettivi e individuali dei lavoratori, rendendo la struttura dei medesimi molto fragile.

In un paese il cui i diritti dei lavoratori sono sistematicamente sotto attacco è più che evidente che i casi presentati rimandano a una situazione socialmente e politicamente invisibile, sempre, anche quando è sotto gli occhi di tutti fino a quando non crea pubblico scandalo o pone problemi di “sicurezza”, di ordine pubblico. L’esperienza e la ricerca ci richiamano, invece, alla necessità di uscire dall’emergenza e affrontare il fenomeno quotidianamente per ridimensionarlo e contrastarlo, ma soprattutto allo scopo di prevenirlo. Per questo bisogna prima circoscriverlo e riconoscerlo, porre in evidenza la sofferenza e l’ingiustizia che comporta, svelare l’economia malata che alimenta, contrastare l’effetto di decenni di campagne mediatiche ispirate dall’odio contro gli immigrati e ad una visione dello straniero quale persecutore piuttosto che vittima.

Questo lavoro si caratterizza perché parla di uomini e donne e perché, anche con i racconti di vita, dimostra, oltre ogni dubbio, che lo sfruttamento di migranti non è solo lavoro nero o sottopagato e non sembra funzionale solo a un profitto economico immediato, ma si lega a ragioni culturali e allo sfruttamento sessuale, anche in ambito domestico. Per questo le testimonianze raccolte, nella profonda differenza dei percorsi di immigrazione, limitate come numero, sono significative come dato qualitativo per descrivere la variabilità delle situazioni in cui il fenomeno si annida.

Anche il lavoro sull’art.18 contro la tratta a fini di sfruttamento sessuale aveva avuto origine proprio a partire dalle testimonianze dirette delle donne che chiedevano aiuto e su quelle è stato possibile strutturare servizi sociali, ricerche, interventi sia legislativi che politici. Una filosofia che la legge Bossi-Fini ha profondamente mutato ma che ha comunque prodotto esperienze e competenze tali negli operatori, che oggi hanno strumenti utili a intercettare, riconoscere e sostenere le vittime di un altro tipo di tratta.

Racconti di vita e di immigrazione che appaiono drammatici. Sono lo spaccato di un paese che davvero facciamo fatica a riconoscere, abituati come siamo a pensarci “italiani brava gente” e non come le donne e gli uomini qui raccontati, capaci di molte nefandezze, anche di offendere la forza lavoro, per il proprio tornaconto. Persone “normali” che approfittano di una legislazione discutibile per sfruttare bisogni materiali e vulnerabilità personale e sociale di migranti disorientati. Uomini e donne con biografie e soggettività molto diverse, che non sono facilmente azzerabili nella categoria di vittime, persone per le quali l’esperienza dello sfruttamento ha rappresentato l’evento più drammatico nella propria esistenza. Non-

stante questo, l'etichettamento di vittime, in special modo per gli uomini, mal si concilia con la propria visione di sé e con l'identità di migrante in cerca di lavoro. Ma si tratta di persone oggetto di soprusi, raggiri, violenze a causa delle quali alcune capacità sono state compromesse: la capacità di gestirsi, di fare programmi di decidere per sé. Sono persone adulte, che hanno vissuto in un isolamento forzato, in cui le uniche relazioni possibili sono state quelle di subordinazione e deferenza con il proprio caporale e/o datore di lavoro o con i propri compagni anche loro vittime e subordinati. La sovrapposizione di questi elementi li ha allontanati ulteriormente dalla realtà e dalle possibilità di emanciparsi e di rompere i legami di subordinazione.

Rifacendosi alle testimonianze raccolte dalle operatrici di "Right Job", ad eccezione di pochi casi, la fuoriuscita dalle reti criminali è avvenuta o per incidenti gravi che hanno messo in serio pericolo la vita delle persone o dei loro compagni, o per elementi imponderabili e casuali attraverso i quali si è iniziato lentamente a mettere in discussione il proprio "percorso migratorio". Tuttavia, mentre alcuni di loro hanno immediatamente acconsentito alla denuncia contro i loro trafficanti, altri intimoriti dalle minacce perpetrate dai loro aguzzini, non hanno accettato il percorso giudiziario.

Molto ci sarebbe da dire sull'ingresso, in particolare degli uomini, nelle strutture di accoglienza, dove si preannuncia la fase della "presa in carico" ed il passaggio ad un nuovo status giuridico, quello della *vittima* di tratta. Fase assai complessa per gli uomini, che devono rielaborare il proprio percorso, già messo in discussione durante il fallimento del progetto migratorio. Risulta molto articolato infatti il percorso di ricostruzione identitaria di queste persone, alle quali molto si offre in termini di supporto psicologico e di assistenza, ma poco in termini di prospettive, di investimenti in formazione e lavoro. Si tratta di interventi che spesso mal si conciliano con i lunghissimi tempi di attesa per ottenere il permesso di soggiorno. Inoltre, il carattere in prevalenza assistenziale dei progetti in cui sono inseriti può avere ricadute ambivalenti, generando da un lato, adesione passiva al programma, dall'altro rifiuto incondizionato. Le offerte di questi progetti – allo stadio attuale della loro evoluzione - non rispondono al bisogno primario espresso dai percorsi biografici di queste persone: quello di trovare una collocazione nel mondo del lavoro, che restituisca dignità e nuove prospettive ai loro progetti di vita e che li renda artefici del proprio destino.

La negazione di un progetto di vita, sembra, essere il *fil rouge* delle storie raccolte, seppure irriducibili nella loro singolarità: essi partono dalle loro case per mancanza di prospettive e si ritrovano, loro malgrado, costretti in situazioni di isolamento sociale, sottoposti al giogo del debito contratto per emigrare e che, anche in conseguenza dell'irregolarità del loro ingresso, li obbliga ad accettare un lavoro troppo oneroso e mal retribuito. Quando, come nei casi raccolti, riescono a fuoriuscire dalle dinamiche della tratta, devono rinegoziare i loro progetti e il massimo di quello che possono attendersi è entrare in un centro di accoglienza e fruire di un corso di italiano per risocializzarsi al contesto che li ha sfruttati. L'attesa del permesso di soggiorno, diventa il nuovo orizzonte di senso a cui riferirsi, il solo che restituisca la ragione del progetto migratorio e che permetta un nuovo ingresso nel mondo del lavoro in condizione di legalità.

La principale conclusione dell'indagine non può essere che una raccomandazione a migliorare la conoscenza, la prevenzione, la protezione e il reinserimento delle vittime, allo scopo di definire politiche di repressione e strategie di lotta contro la tratta e lo sfruttamento lavorativo e perseguire coloro che traggono profitto da un gruppo molto vulnerabile di persone i cui diritti umani sono gravemente violati, con diverse forme di abuso e coercizione.

Secondariamente, emerge la necessità di uno sguardo più attento soprattutto da parte delle istituzioni locali e nazionali e delle forze sindacali, affinché si superi il carattere episodico della ricerca sul tema per arrivare a ricerche multidisciplinari sulle caratteristiche qualitative e quantitative del fenomeno. Ciò vuol dire perseguire l'obiettivo dichiarato di affrontare in termini istituzionali e sociali la prevenzione del grave sfruttamento lavorativo e la battaglia contro gli stereotipi e i pregiudizi che avvelenano i rapporti con gli immigrati irregolari o "clandestini".

Conoscenza del fenomeno, chiarezza delle norme e risorse economiche istituzionali sono elementi essenziali per finanziare servizi stabili e progetti che abbiano l'obiettivo della identificazione precoce delle vittime, con campagne di sensibilizzazione e con risorse adeguate per l'assistenza e il reinserimento socio-lavorativo, quale elemento essenziale dei programmi di protezione sociale. Programmi che abbiano la capacità e le metodologie adeguate per identificare le vittime ma soprattutto di immetterle in un percorso che dimostri nei fatti la convenienza di uscire dallo sfruttamento e dalla clandestinità, come è stato per le donne vittime di prostituzione co-

atta, riconoscendo loro diritti umani fondamentali e ricostruendo una possibilità di vita attraverso l'inserimento lavorativo legale.

Unicamente per questa strada, con il supporto di operatori competenti, è possibile non solo individuare meglio dove questo fenomeno si annida, ma anche dichiarare la volontà e la capacità di tutte le istituzioni a riconoscerlo e contrastarlo o capire quali debbano essere norme più efficaci.

Cosa non facile in un paese che cerca di demolire diritti acquisiti anche per i lavoratori italiani e dove la *deregulation* del lavoro sembra la parola d'ordine principale del mondo imprenditoriale e politico.

Proprio il riconoscimento di maggiori diritti alle donne trafficate ha permesso infatti di ottenere risultati importanti contro i trafficanti di esseri umani. Riconoscere diritti ai lavoratori gravemente sfruttati permetterà non solo di aiutare ad affrontare con efficacia quanti sono sottoposti a una condizione servile che rappresenta un vergogna per la democrazia e i principi costituzionali della nostra Repubblica, ma anche un modo per favorire condotte criminose.

Solo un lungo, deciso e proficuo lavoro in questo senso potrebbe fornire a tutti gli attori in gioco la capacità e gli strumenti per un intervento strategico in questo ambito che a livello italiano costruisca una sistema di *referral* nazionale, come hanno previsto altri paesi europei, per l'emersione e l'assistenza alle vittime di tratta.

Riferimenti bibliografici

AA.VV., *Nuove schiavitù*, Comunità edizioni, Roma, settembre 2004.

AA.VV., *Da Vittime a Cittadine – Percorsi di uscita dalla prostituzione e buone pratiche di inserimento sociale e lavorativo*, Ediesse, Roma, 2001.

Arlacchi P., *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Rizzoli, Milano, 1999.

Associazione On the Road, *Art.18: tutela delle vittime del traffico di esseri umani e lotta alla criminalità (l'Italia e gli scenari europei). Rapporto di ricerca*.

Baldoni E., *Racconti di trafficking. una ricerca sulla tratta di donne straniere a scopo di sfruttamento sessuale*, F. Angeli, Milano, 2007.

Bales K., *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

Battaglini M.T., (a cura di), *L'immigrazione femminile in Toscana: primi risultati di una ricerca –azione*, Regione Toscana, Giunta Regionale, 1996.

Becucci S., «Il traffico di migranti», in Barbagli M. (a cura di) *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1993.

Bianchi M., «Lavoro di cura, lavoro di servizio, lavoro familiare», in Balbo, L. (a cura di) *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, Milano, 1991.

Botte A., *Mannaggia la miseria. Storie di braccianti stranieri e caporali nella Piana del Sele*, Ediesse, Roma, 2009.

Botte R., «Les habits neufs de l'esclavage: métamorphoses de l'oppression au travail», in *Esclavage moderne ou modernité de l'esclavage ? Cahiers d'études africaines*, XLV 179-180, 2005.

Capussotti E., Orfano I., *Promoting Transnational Partnerships: Preventing and Responding to Trafficking in Human Beings from Brazil to EU Member States*, Research Report, International Centre for Migration Policy Development (ICMPD), 2010.

Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003.

Carchedi F., Orfano I., (a cura di) *La tratta di persone in Italia. Evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento*, Franco Angeli, Milano, 2007.

Carchedi F., *Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi, il quadro normativo*, Maggioli, Dogana, 2010.

Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2008*, Roma, 2008.

CeSPI, FIERI, *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dalla Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, Working Papers, 34/2007.

Ciconte E., Romani P., *Le nuove schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

Ciconte E., (a cura di), *I flussi e le rotte della tratta dall'Est Europa*, Regione E. Romagna - Progetto West, Grafiche Morandi, Fusignano (Ra), giugno 2005.

CNCA, Comune di Roma, *Le nuove schiavitù. Fenomeni, strumenti e prospettive*, Comunità Edizioni, Roma, 2006.

Colombo A., "Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia", Polis, vol.17, n.2, 2003.

Corti P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Editori Laterza, Bari, 2003.

Curcio R., *I dannati del lavoro. Vita e lavoro dei migranti tra sospensione del diritto e razzismo culturale*, Sensibili alle foglie, 2007.

D'Ovidio F., "Tratta e sfruttamento lavorativo", in *Nuove schiavitù*, Atti del convegno Roma, 24-25 settembre 2004, Roma, Edizioni Comunità, 2006.

Dal Lago A., *Lo straniero e il nemico*, Costa & Nolan, Genova, 1999.

Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.

Dolente F., Vitiello M., *Italia. Analizzare Rosarno*, «I diritti alla prova dell'immigrazione. Criteri e definizioni della cittadinanza», Rivista delle Politiche Sociali N.2/2010.

Epstein S. A., *Speaking of Slavery. Color, Ethnicity and Human Bondage in Italy*, Ithaca, London, Cornell University Press, 2001.

Ferrarotti F., Roma. Madre matrigna. Laterza, Bari, 1991.

Gambino F., Mungliello R., «Lavoro coatto contemporaneo. Analisi di quattro grandi aree economiche», in Mezzadra S., Petrillo A., *I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, il Manifestolibri, Roma, 2002.

Genovese E.D., *L'economia politica della schiavitù*, Einaudi, Torino, 1972.

Genovesi A., *Lavoro nero e qualità dello sviluppo. Analisi e proposte*, Ediesse, Roma, 2004.

Giammarinaro M. G., “Neo-schiavismo, servitù e lavoro forzato: uno sguardo internazionale”, in *Questione Giustizia*, III/2000.

Gori C., (a cura di), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Roma, 2002.

Harris N. , *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Il Saggiatore, Milano, 2000.

Hatzfeld H., Hatzfeld M., Ringart N., *Quand la marge est créatrice. Les interstices urbains initiateurs d'emploi*, éditions de l'Aube, Paris, 1998.

INEA, 2009, *Gli immigrati in agricoltura*, Roma.

International Labour Organization (Ilo), *A global alliance against force labour, Report I (B), International labour conference*, 93rd session, Geneve, 2005.

Ires CGIL, *Il fenomeno del lavoro irregolare tra i lavoratori stranieri*, Rapporto di ricerca, Roma, ottobre, 2006

IOM, *Trafficking in migrants. Policies and responses*, IOM, 2000.

Jounin N., *Chantier interdit au public. Enquête parmi les travailleurs du bâtiment*, La Découverte/Poche, Paris, 2009.

Italia Lavoro, Seminario europeo sul lavoro irregolare, Roma, maggio 2005.

Levis B., *Race et esclavage au Proche-orient*, Gallimard, Paris, 1993.

Maciotti M.I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Bari, 2003.

Mancini D., *Traffico di migranti e tratta di persone. Tutela dei diritti umani e azioni di contrasto*, F. Angeli, Milano, 2008.

Medici Senza Frontiere (a cura di), *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, Sinnos Editrice, Milano, 2005.

Medici Senza Frontiere (a cura di), *Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud d'Italia*, 2007.

Meillassoux C., *Antropologia della schiavitù. Il parto del guerriero e del mercante*, Mursia, Milano, 1992.

Meillassoux C., *L'economia della savana*, Feltrinelli, Milano, 1981.

Michelini G., "I protocolli delle Nazioni Unite contro la tratta di persone e contro il traffico di migranti: breve guida ragionata", in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, 1/2002.

Ministero dell'Interno-Organizzazione internazionale delle migrazioni (OIM), *La tratta di esseri umani. Principali norme e disposizioni*, OIM edizioni, Roma, marzo 2005.

Monitoraggio Fillea CGIL «Infortuni mortali nel settore delle costruzioni: 235 vittime nel 2007 », 2008.

Morice A., «Comme des esclaves», ou les avatars de l'esclavage métaphorique, *Esclavage moderne ou modernité de l'esclavage ? Cahiers d'études africaines*, XLV (3-4) 179-180, 2005.

Morice A., Potot S., (éd.), *De l'ouvrier immigré au travailleur sans papiers. Les étrangers dans la modernization du salariat*, éditions Karthal, Paris, 2010.

Morini C., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Derive Approdi, Roma, 2001.

Moulier Boutang Y., *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*, Puf, Paris, 1998; trad. it., *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Il Manifestolibri, Roma, 2000.

Paladini A., "Il lavoro degli stranieri: normativa e problemi giurisprudenziali", Consiglio Superiore della Magistratura, 12-14 dicembre 2002.

Pittau F., Spagnolo A., *Immigrati a rischio infortunistico in Italia*, Istituto italiano di medicina legale, Roma, 2003.

Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Rastrelli R., "Immigrazione cinese e criminalità. Fonti e interpretazioni a confronto" in Trentin G. (a cura di), *La Cina che arriva*, Roma, Avagliano editore, 2005.

Recchia D., Zucca G., *Usciamo dal silenzio*, Rapporto di ricerca 2007, UNAR, ACLICOLF.

Reyneri E., *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1996.

Ricerca Fillea CGIL «Dove abitano a Roma e Provincia gli edili immigrati?» 2008.

Rosi E., "La tratta di esseri umani e il traffico di migranti. Strumenti internazionali", in *Cassazione Penale*, 2001, Opinioni e documenti, 991.

Ruggero F., *Indagine sull'impiego degli immigrati extracomunitari nel settore agricoltura*, Rapporto Lazio, anno 2004, INEA.

Signorelli A., *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo, 2006.

Spinelli E., *Badanti: donne come noi*, "Rivista di Servizio Sociale" n.2, 2003.

Transcrime, *Tratta di persone a scopo di sfruttamento e traffico di migranti. Rapporto finale di sintesi della ricerca*, Ministero della Giustizia, Roma, 2004.

Viti F., *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Raffaele Cortina Editore, Milano, 2007.

Autori

Deborah Di Cave, assistente sociale, ha collaborato per 15 anni con la cooperativa Parsec nei servizi su HIV, tratta ed immigrazione. E' stata coordinatrice del progetto "Right Job" per le prime 3 annualità.

Davide Mancini, magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia dell'Aquila, autore di scritti e pubblicazioni in materia di tratta di persone e traffico di migranti, ha collaborato con il Dipartimento Pari Opportunità e con diversi progetti nazionali ed internazionali in tema di contrasto al fenomeno del trafficking.

Gualtiero Michelini, magistrato, attualmente esperto nazionale presso la Commissione europea, ha svolto funzioni di Pretore penale a Torino e di Giudice del lavoro a Roma. E' autore di articoli e pubblicazioni in diritto del lavoro e diritto internazionale.

Carmela Morabito, psicoterapeuta e membro della Cooperativa Sociale Parsec, svolge la sua attività nel settore dell'assistenza alle vittime della tratta. Coordina il progetto "ProH.Ins" per l'inserimento socio - lavorativo delle vittime dello sfruttamento sessuale, nell'ambito del Programma Roxanne del Comune di Roma e il progetto Art. 18 D.Lgs 286/98 "Right Job", per l'accoglienza, presa in carico e assistenza di vittime di tratta a scopo di grave sfruttamento lavorativo.

Anne Pawletta, esperta di traffico di esseri umani per sfruttamento lavorativo per un progetto congiunto IOM-OIL in Germania. Dal 2006 al 2008 ha lavorato come Operations Officer per l'OIL nel programma di azione per la lotta contro il lavoro forzato, in Europa orientale, nel Caucaso meridionale e nell'Africa occidentale.

Mattia Vitiello, ricercatore presso l'Istituto di Ricerca sulla Popolazione e le Politiche Sociali presso il CNR. Sociologo, si occupa dei fenomeni di integrazione della popolazione immigrata, in particolare nel mercato del lavoro.

Francesco Carchedi, responsabile del settore ricerca del Consorzio Parsec, insegna presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Sociologia. Già consulente presso il Dipartimento per le Pari Opportunità, le sue attività di ricerca riguardano il traffico di esseri umani, adulti e minori, sia nell'ambito della prostituzione che del lavoro gravemente sfruttato.

Federica Dolente, ricercatrice presso l'Associazione Parsec. Le sue attività di ricerca più recenti riguardano il traffico di esseri umani, adulti e minori, sia nell'ambito della prostituzione che del lavoro gravemente sfruttato.

La tratta di persone è una grave violazione dei diritti fondamentali che colpisce uomini, donne e bambini costretti a subire diverse forme di sfruttamento.

Questo volume vuole entrare nel merito delle condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati gravemente sfruttati sul lavoro, inseriti in quegli ambiti subalterni, espressione della diversa situazione del mercato del lavoro e della situazione economica più in generale. La ricerca si è basata sulla raccolta di informazioni riguardanti la condizione dei lavoratori immigrati in un contesto sociale, giuridico ed economico preciso come quello romano e del sud pontino. Sono state raccolte informazioni riguardanti non solo l'individuazione dei soggetti che si trovano nelle situazioni di lavoro gravemente sfruttato, e i relativi settori di lavoro, ma anche le loro condizioni di vita, i loro compensi, l'orario di lavoro, i criteri di funzionamento dei mercati del lavoro locali, elementi che delineano storie di vissuti che si svolgono nella più totale insicurezza e precarietà.

È in queste dimensioni che si registrano le più gravi condizioni di lavoro gravemente sfruttato. La ricerca dimostra che invocare l'estensione dell'art.18 del D.Lgs 286/98 sull'immigrazione, alle vittime del grave sfruttamento lavorativo come misura necessaria per affrontare il fenomeno, non basta. L'indagine è stata occasione di riflessione, conoscenza e mappatura delle risorse nel tentativo di definizione di una rete sociale possibile per l'emersione delle vittime di grave sfruttamento lavorativo.

Gruppo di ricerca Francesco Carchedi, Deborah Di Cave, Federica Dolente, Claudia Filipponi, Carmela Morabito, Luca Scopetti, Paola Barbara Vannutelli



ISBN 978-88-561-0017-4



9 788856 100174 >